STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

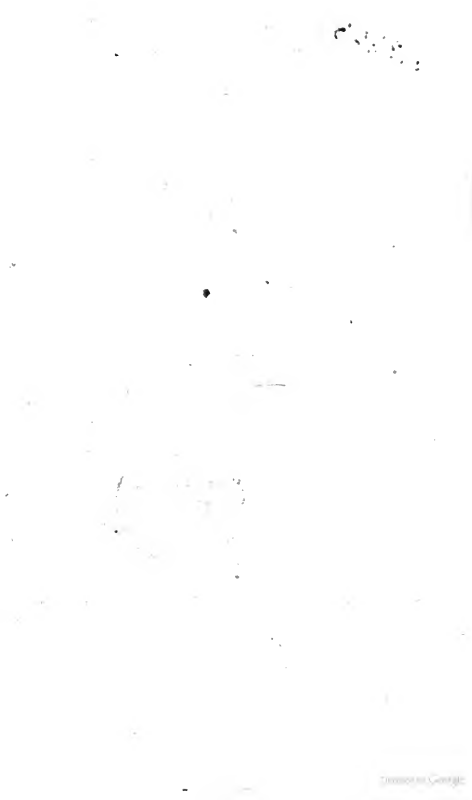
E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO XXXIV.

STORIA DI FRANCIA, VOL. XVI.

NAPOLI
TIPOGRAFIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI,
STRADA MEDINA N.° 17.
1836.

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO XVI.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.

1836.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA.

CONTINUAZIONE DE' BORBONI.

CAPO PRIMO.

Unione degli Stati generali. — Ricognizione dei poteri. — Contese sul voto da darsi per ordini o per capi. — L'ordine dei Comuni si erige in assemblea nazionale. — Giuramento detto della *Palla*. — La maggior parte del Clero si unisce coi Comuni. — Seduta del 23 giugno.— Avvenimenti del 12 13 e 14 luglio. — Ritirata di Necker. — Sommossa di Parigi. — Guardia Nazionale. — Presa della Bastiglia. — Conseguenze.

Una solennità religiosa precedette la unione degli Stati Generali, che doveva aver luogo alli 5 maggio del 1789. Il giorno quattro il Re, la sua famiglia, i ministri, ed i deputati dei tre ordini si portarono processionalmente dalla chiesa di Nostra Donna a quella di S. Luigi onde assistere alla messa. La Corte dispiegò in quest'occasione una straordinaria magnificenza; i due primi ordini eran vestiti sontuosamente, ed i Deputati del Terzo Stato procedevano coperti da un semplice mantello

nerò. Questa pompa nazionale , militare e religiosa , quegli inni sacri , che si cantavano , quegli stromenti guerreschi , e sovrattutto la grandezza dell' avvenimento, mossero profondamente i cuori.

Nel seguente giorno si aprì l'Assemblea degli Stati con quest'ordine : il clero stava a diritta , la nobiltà alla sinistra, il Terzo Stato , od i Deputati del popolo (che si chiamarono poscia Comuni) nel fondo della sala di contro al trono. All'entrare del Re e della Regina la sala risuonò di grandi applausi ; Luigi XVI si assise sul soglio , e si coprì col cappello ; i tre Ordini si adagiarono sui loro sedili , e stettero intenti ad udire le parole del monarca , il quale pronunziò un discorso , in cui consigliava il disinteresse agli uni , la sapienza agli altri , e parlava a tutti del suo amore pel popolo. Surse dopo a favellare il Guarda Sigilli Barentin ; e finalmente il Ministro Necker lesse un prospetto di finanze , e trattenne per ben tre ore l'assemblea. Finita in questo modo la prima seduta ebbe principio nel seguente giorno la seconda , che cominciò a dar sentore dell'avvenire. Ciascun ordine entrò nel luogo , che gli era destinato. Oltre la sala comune assai ampia per contenere i tre ordini uniti , due altre erano state aperte alla nobiltà ed al clero. La sala comune era destinata al Terzo Stato , il quale aveva così il vantaggio di essere nella sua stanza , ed in quella degli Stati.

La prima operazione dell' assemblea doveva esser quella di riconoscere i poteri ; il che di-

cevasi *verificazione dei poteri.* Si pretendeva dai deputati del popolo, che dovesse farsi in comune; da quelli della nobiltà e del Clero, che ciascun ordine dovesse farla a parte. La quistione era di maggiore importanza di quel che sembra a prima vista: giacchè decidendo questa controversia si veniva a decidere se gli ordini doveano essere distinti o confusi; ed anco se si doveano dare i voti per ordini o per capi. Il governo non era lontano dall' aderire ai voti per testa, e non per ordine nelle materie pecuniarie, perchè questo era un metodo più spedito; ma nelle bisogne politiche desiderava che si desse il voto per ordini e non per capi, perchè questo era il sistema più adattato ad impedire le novità.

Il Terzo Stato od i Comuni si proposero di vincere la prova col temporeggiare sperando nel favore di alcuni nobili discordanti dagli altri, ed in quello di molti Vescovi amici della pace, e della numerosa classe dei Parrochi. Passate cinque settimane in inutili discussioni il Deputato di Parigi Sieyes dimostrò la impossibilità dell' unione, l' urgenza della verificazione, la necessità che fosse fatta in comune, e fece decretare dall' Assemblea, che la nobiltà ed il Clero sarebbero invitati a portarsi nella sala per assistere alla verificazione, che si sarebbe fatta tanto in loro assenza, quanto in loro presenza. Finita la verificazione i Comuni *si costituirono in assemblea nazionale* con un decreto del 17 giugno 1789. In tal guisa essi cambiarono l' assemblea degli Stati Generali in assem-

blea del popolo ; tolsero la classificazione degli ordini nei poteri politici ; privarono la Corte del dritto di ordinare le imposte ; ne votarono la percezione provvisionale , finchè l'Assemblea restava unita ; assicurarono i capitalisti consolidando il debito pubblico , e provvidero ai bisogni del popolo coll' eleggere un comitato di sussistenza.

Necker aveva proposto al Re uno spediente di conciliazione , consigliando una nuova seduta reale , in cui si accorderebbe il voto per capi quando si trattasse di imposte , e si lascerebbe sussistere il voto per ordini nelle materie di interessi particolari , e di privilegi. Sperava egli che si sarebbero così formate le due Camere nei prossimi Stati Generali. Ma il Re in un viaggio che fece a Marly venne indotto a decidere , che andrebbe solennemente all' assemblea , che annullerebbe le sue decisioni , che ordinerebbe la separazione degli Ordini , come formante parte della costituzione della monarchia , e che proporrebbe egli stesso tutte le riforme , che si dovevan fare dagli Stati Generali. Si chiude intanto la sala degli Stati sotto il pretesto dei preparativi che si dovevan fare per l' entrata del Re ; e con un decreto reale si sospendono le sedute fino al 22 giugno. Il Presidente dell' Assemblea , Bailly , si porta ciò non ostante la mattina del giorno 20 alla porta della sala ; la trova chiusa e custodita dalle guardie ; protesta insieme coi deputati ; una voce indica per luogo acconcio all' unione la sala del giuoco della palla ; il Presidente

e tutti i membri dell' assemblea vi entrano ; ed in quel luogo disadorno stando in piedi, e colle mani alzate giurano tutti, fuorchè un solo, di non separarsi se non dopo di aver dato una costituzione alla Francia. Dal giuoco della Palla si trasferì l' assemblea alla Chiesa di S. Luigi, ove la maggior parte del Clero si unì ai Comuni.

Giunse finalmente il 23 giugno in cui si doveva tenere la seduta reale. Luigi XVI circondato da tutto lo splendore della Corte, e da numerose guardie si appresentò all' Assemblea ; ingiunse la separazione degli ordini ; annullò i precedenti decreti del Terzo Stato ; impose le riforme, e ne stabilì i confini ; e minacciò all' Assemblea di scioglierla, e di procurare da se solo il bene del regno, se incontrava ancora qualche opposizione dalla parte dei Comuni. Ciò detto ritirossi comandando ai deputati di separarsi. Il Clero e la Nobiltà obbedirono; ma i deputati del popolo se ne stettero immoti e taciturni finchè Mirabeau li indusse a resistere, e rispose al Maestro delle Cerimonie, il quale insisteva perchè si ritirassero : « noi siamo qui per ordine del popolo, e non ne usciremo che colla forza delle bajonette. — Voi siete oggi, soggiunse Sieyes con calma, ciò che eravate jeri ; deliberiamo. » L' assemblea in fatto si pose a deliberare, e decretò la inviolabilità dei suoi membri.

Necker, il quale aveva ricusato di assistere alla seduta, e che doveva essere quel giorno medesimo dimesso, fu pregato dal Re e dalla

Regina a restare. Quarantasette membri della nobiltà, fra i quali si annoverava il Duca d'Orleans, si unirono all' Assemblea. « Noi cediamo alla nostra coscienza, disse Clermont-Tonnerre, ma ci separiamo con dolore dai nostri fratelli. » Eglino in sulle prime conservarono nella sala comune posti distinti, che finirono coll'essere insieme confusi. Il governo intanto raunava truppe intorno a Versailles, ed a Parigi, e l' Assemblea in un indirizzo al Re chiedeva che esse fossero allontanate. Luigi XVI dichiarava che egli solo era il giudice della necessità di far venire, o di allontanare le truppe, che l' esercito non era che una misura di precauzione per impedire i tumulti, e per difendere l' Assemblea, che offriva di trasportare a Noyon, od a Soissons.

Parigi, quell' immensa e popolosa capitale, era in gran subuglio. I suoi abitanti si erano quasi tutti decisi in favore dell' Assemblea: i capitalisti per interesse e per timore di un fallimento; i dotti e la classe media per amor di novità, e per isperanza di bene; il popolo pe' suoi bisogni, e per le sue privazioni, che attribuiva alle classi privilegiate ed alla corte. La stampa infiammava gli animi, i giornali pubblicavano le deliberazioni dell' Assemblea, e facevano in certa qual guisa assistere il popolo alle sue sedute; nelle pubbliche piazze si discutevano le materie politiche; e nel giardino del Palazzo-Reale principalmente (ritrovo degli stranieri, degli scostumati, degli oziosi, e dei turbolenti) si recitavano i discorsi più faziosi.

Vedevasi quivi un ardito oratore montare sopra una tavola, unire la folla intorno a se, e concitarla colle più violente parole. Prima si gridò all' *Abbadia*, ove erano state chiuse alcune guardie, che avevano ricusato di tirare sul popolo; le prigioni furono sforzate; ne furono portati in trionfo i prigionieri; si scrisse all' Assemblea perchè ottenesse loro la libertà; essa raccomandolli alla clemenza del Re, il quale dopo di averli nuovamente fatti chiudere nella carcere, loro fece grazia.

La destituzione di Necker e la sua partenza alla volta di Brusselles destò un più grave tumulto in Parigi. Alli 12 luglio il giovane Desmoulins montò sulla tavola del Palazzo-Reale, e disse alla moltitudine congregata, che la dimissione di Necker era il segnale di una notte di S. Bartolomeo, o di una strage dei patriotti. Propose poscia di assumere delle nappe per difendersi, sclamando: *volete voi il verde colore della speranza*, *od il rosso dell' ordine libero di Cincinnato?* Avendo la moltitudine risposto *il verde il verde* l' oratore discese dalla sua tavola, attaccò una foglia d' albero al suo cappello, tutti lo imitarono, e gli alberi del palazzo rimasero pressochè spogliati delle loro foglie. Con questo distintivo la moltitudine prese due busti di Necker, e del Duca d' Orleans, percorse le contrade di S. Onorato, e scontrossi verso la piazza Vendome in un distaccamento di truppe Reali-Alemanne, che ferirono molte persone, e fra le altre un soldato delle guardie Francesi. Queste che pochi giorni pri-

ma avevano avuto una rissa con quelle truppe, si scagliano su di esse, che ripiegatesi sul giardino delle Tuillerie assaltano la folla pacifica che vi passeggiava, ed uccidono in mezzo alla confusione un vecchio. La moltitudine si infuria vieppiù e corre al palazzo della Città, ove erano raunati gli Elettori, o quei cittadini che avevano eletti i deputati per l' Assemblea. Gli Elettori ordinano la convocazione dei distretti per trovare i mezzi di preservarsi nello stesso tempo dal furore della moltitudine, e dagli assalti delle truppe.

Il popolaccio intanto sforza ed abbrucia tutte le barriere, e saccheggia le armerie. Da ogni parte sbucano quei ribaldi chiamati *Briganti*, i quali non anelano che disordini e ruberie.

La mattina del giorno 13 gli Elettori chiamarono il Prevosto dei Mercanti, il quale con un certo numero di essi compose una municipalità investita di tutti i poteri, che subito diede origine alla milizia borghese, od alla guardia nazionale. Doveva questa essere composta da quarantotto mila uomini forniti dai distretti. Il suo segno distintivo doveva essere invece della nappa (detta *coccarda*) verde, la nappa Parigina rossa e cilestra. Questa guardia si unì con grande prestezza perchè il pericolo sempre più incalzava. Il popolo aveva devastata la casa di San-Lazaro per cercarvi dei grani, prese alcune armi antiche, ed innondata la città; ma si asteneva dal sacco, ed arrestava egli stesso i briganti; chiedeva solo armi con alte grida; il Prevosto Flesselles prometteva fra poche ore

12,000 fucili ; e la sera in fatto si portavano al palazzo della città alcune casse di artiglieria, che si trovarono piene di vecchie biancherie. A questa vista la moltitudine infuriossi, e Flesselles la diresse verso i Certosini assicurandola che vi troverebbe delle armi. Attoniti i Certosini aprono alla folla il lor cenobio, e la convincono, che nulla posseggono di ciò che aveva loro detto il Prevosto. Il popolo grida al tradimento ; la municipalità ordina che si fabbrichino cinquantamila picche, ed una orribile confusione regna nel palazzo della città divenuto la sede delle autorità, il quartier-generale della milizia, ed il centro di tutte le operazioni.

Nè minor costernazione regnava nell' assemblea di Versailles, ove primo il Deputato Mounier declamò contro la dimissione di Necker e degli altri ministri. Lally-Tolendal salito sulla tribuna fece un magnifico elogio di Necker, e propose di domandare al Re il richiamo di lui e dei suoi colleghi. Giungono intanto le notizie di ciò che nel 12 e nel 13 era avvenuto in Parigi : si spedisce una deputazione al Re per supplicarlo di ordinare l' allontanamento delle truppe, e la formazione delle guardie nazionali : il Re risponde freddamente che Parigi ormai non si poteva più custodire : l' Assemblea allòra dichiara i ministri e tutti gli agenti del potere risponsabili delle calamità che si preparano ; e paventando che nella notte non si chiudesse militarmente la sala degli Stati decide che una parte dei deputati sederebbe nella not-

te, e che l'altra le succederebbe allo spuntar del giorno. Per risparmiar la fatica di una presidenza continua all'Arcivescovo di Vienna viene eletto Vice-Presidente il marchese La Fayette, l'amico di Washington, il campione dell'independenza Americana, che tornato nella sua patria erasi unito subito all'Assemblea con pochi nobili.

Sembra intanto che nella Corte si meditasse un gran disegno contro la capitale e contro l'Assemblea, che doveva essere condotto a termine nella notte del 14 luglio. Parigi doveva essere attaccata su sette punti, l'Assemblea disciolta, e la dichiarazione del 23 giugno portata al Parlamento. Si aggiunge, che si voleva provvedere ai bisogni dell'erario con un fallimento, e coi biglietti di Stato; che questi biglietti erano già stati preparati; e che le caserme degli Svizzeri erano piene di munizioni. In questo mentre si annunzia che Parigi è sempre più agitata, e che si sparge sangue cittadino sotto le mura della Bastiglia. Il Re ne è subito informato, e commosso profondamente risponde: *voi lacerate sempre più il mio cuore col racconto delle calamità di Parigi; non è possibile che le cause di questi disastri sieno gli ordini dati alle truppe. Voi sapete la risposta che ho dato alla vostra deputazione precedente, non ho altro da aggiungervi.* La risposta consisteva nella promessa di allontanare da Parigi le truppe del Campo di Marte, e nell'ordine dato ai generali di porsi alla testa della guardia urbana per dirigerla.

Fin dalla notte del 13 luglio il popolo di Parigi aveva cominciato a gridare *alla Bastiglia alla Bastiglia*. Essendosi sparso il grido che all' Albergo degli Invalidi si conservava un deposito considerabile di armi, la moltitudine vi trasse, vi entrò contro le rimostranze del Comandante sig. di Sombreuil, ne portò via i cannoni, ed una grande quantità di fucili. Armatosi in tal guisa corse alla Bastiglia, ove si diceva che si erano voltati i cannoni contro la città. Il Deputato di un distretto vi si fece introdurre dal comandante, e vi trovò trentadue Svizzeri, ed ottantadue invalidi, i quali promisero di non far fuoco se non erano attaccati. Duranti queste trattative il popolo non vedendo comparire il suo deputato cominciò a mormorare; il Deputato mostrossi, e la moltitudine placata si ritirò verso le undici ore e mezzo antimeridiane del 14 luglio.

Non era ancor trascorsa un'ora quando un'altra folla armata giunge gridando: *noi vogliamo la Bastiglia*. La guarnigione le intima di ritirarsi, ma indarno; due persone a colpi di scure rompono le catene del ponte, che cade; la moltitudine vi si precipita e corre ad un secondo ponte; una scarica di moschetteria la arresta; indietreggia, ma continua a combattere; giungono due deputazioni degli Elettori; si avanzano con un vessillo, e sospendono il fuoco; mentre essi trattano d'accordo si odono due colpi di fucile; il popolo si crede tradito, e colle guardie Francesi comincia un attacco formale; viene intanto intercettato un viglietto

del Barone di Besenval a Delaunay governatore della Bastiglia, in cui lo conforta a resistere assicurandolo, che sarebbe bentosto ajutato. Ma non veggendo giungere soccorso di sorta Delaunay afferra una corda accesa per dar fuoco alla polveriera; la guarnigione glielo impedisce, e lo obbliga ad arrendersi. La folla invade la fortezza; gli Svizzeri si involano; gli Invalidi sono sottratti al furore del popolo dalle guardie Francesi; Delaunay è trucidato; e le chiavi della Bastiglia poste sulla cima di una bajonetta sono presentate agli Elettori.

Il furore del popolo si rivolse dappoi contro di Flesselles Prevosto dei Mercanti, che veniva accusato di tradimento, avendo promesse alla moltitudine armi che non furono date. Gli Elettori si sforzano di giustificarlo, ed egli impallidito esclama: *giacchè sono sospetto io mi ritirerò*. — *No*, gli venne risposto, *venite al palazzo reale per esservi giudicato*. Egli allora discende per portarvisi; la moltitudine lo circonda, lo incalza finchè giunto alla via Pelletier uno sconosciuto lo atterra con un colpo di pistola. Si pretende che a Delaunay si fosse trovata una lettera in cui Flesselles gli diceva: *resistete, mentre io tengo a bada i Parigini colle nappe*.

La presa della Bastiglia e le altre opere di sangue commesse dai Parigini furon bentosto annunciate all' Assemblea ed al Re, il quale fu svegliato dal suo particolare amico il Duca di Lincourt. *Questa è una ribellione!* sclamò Luigi XVI; *dite pure una rivoluzione*, soggiunse

il Duca. Mentre la Assemblea si preparava a mandare una deputazione al Re, il Re apparve in mezzo di essa. All' annunzio che Luigi XVI giungeva l' Assemblea tutta si mostrò compresa da grande e sincera gioja; ma l' entusiasta Mirabeau trattenne i suoi colleghi dall' applaudire dicendo, « che un rispettoso silenzio doveva essere il primo accoglimento fatto al monarca dai rappresentanti di ún popolo infelice; e che il silenzio dei popoli è la lezione dei regnanti. » Ma allorquando il Re dopo un semplice e commovente discorso pronunciò quelle parole: *io mi affido a voi;* un applauso generale risuonò in tutta la sala; l' Assemblea tutta alzossi con un moto spontaneo, e ricondusse fra gli evviva il monarca al castello.

Luigi XVI rincuorato decise di richiamar Necker, e di portarsi a Parigi. Bailly e La Fayette erano alla testa delle autorità di questa capitale, il primo come Podestà (*Maire*), il secondo come generale della guardia nazionale. Questa milizia aveva aggiunto ai due colori rosso e cilestro della nappa Parigina anche il bianco, che era proprio del Re. Si narra che la Fayette predicesse i destini di questa tricolorita insegna dicendo che farebbe il giro del mondo. Tanto il Podestà quanto La Fayette incontrarono il Re alla testa della Municipalità, e della guardia Parigina; e Bailly in presentandogli le chiavi della città gli disse: « sono quelle stesse che furono presentate ad Enrico IV. Egli aveva riconquistato il suo popolo; il popolo ha riconquistato adesso il suo Re. »

Luigi si portò al palazzo della città in mezzo alle file della guardia nazionale armata di fucili, di picche, di lance, di falci, e di bastoni; ricevette la nappa tricolorita tra gli evviva del popolo; confermò i novelli magistrati; e tornossene a Versailles, ove la Corte viveva inquieta sul suo destino.

Il Conte di Artois, il Principe di Condé, quello di Conti, e la famiglia Polignac uscirono dalla Francia, e diedero principio alla emigrazione; mentre Necker ritornava in trionfo da Basilea a Parigi. Il suo ingresso in questa città fu un vero trionfo; ma egli perdette bentosto l'instabil aura popolare. La moltitudine furibonda aveva trucidato con crudeltà ferina Foulon ministro designato, ed il suo nipote Berthier. Sdegnato Necker per queste crudeltà, e volendo salvare il Barone di Besenval comandante dell'esercito di Parigi, il quale era chiuso in carcere, chiese un'amnistia generale, e l'ottenne dagli Elettori. Il popolo allora credette che si volessero sottrarre i suoi nemici ai meritati castighi, e costrinse gli Elettori a rivocar l'amnistia. I moti di Parigi intanto si comunicavano a tutte le città del Regno, ove si chiamavano le Municipalità a governare, le guardie nazionali a difendere. Nelle campagne si incendiavano le castella, e si davano alle fiamme i titoli dei Signori. L'assemblea aveva pubblicati bandi per ristabilire la quiete, e per ottenerla con più efficaci mezzi attendeva all'abolizione dei privilegii.

La sera dei 4 agosto il Visconte di Noailles

propose che si potessero redimere i diritti feudali, e che si sopprimesse la servitù personale. Il Duca di Chatelet propose la redenzione delle decime, mutandole in una tassa pecuniaria; il Vescovo di Chartres la soppressione del diritto esclusivo della caccia; il Conte di Virieu quella de' colombai; altri quella dei tribunali signorili, delle magistrature venali, delle immunità pecuniarie, dell'ineguaglianza delle imposizioni, delle annate della Corte di Roma, della pluralità dei beneficii, e delle pensioni ottenute senza titolo. Ai sacrificii che facevano i privati succedettero quelli dei corpi delle città, e delle provincie; onde furono abolite le corporazioni delle arti, e gli uffizi dei boschi e dei fiumi. Il Marchese di Blacous deputato del Delfinato rinunciò solennemente ai suoi privilegii; le altre provincie imitarono quella del Delfinato, e le città seguirono l'esempio delle provincie. Per eternare la memoria di questo giorno si coniò una medaglia, e l'Assemblea diede a Luigi XVI il titolo di *restauratore della libertà Francese*: mentre quelli che erano avversi alle novità chiamarono la notte dei 4 agosto *la Sainte-Barthelemy delle proprietà.*

In tal guisa la rivoluzione s'andava ampliando con portentosa rapidità, e crollava l'edificio della antica Francese Monarchia. Il 17 giugno aveva veduto scomparire i tre ordini, e gli Stati generali convertirsi in assemblea nazionale; il 23 giugno era stato il termine dell'influenza morale della Regia autorità; il 14 luglio quello della sua potenza fisica; e finalmen-

te il 4 agosto aveva dato compimento a questa prima rivoluzione (1).

CAPO SECONDO.

Stato dell'Assemblea. — Varii partiti in essa dominanti. — Partito dell'alto Clero e della Nobiltà. — Di Necker, o del Ministero. — Del popolo. — Caratteri di Cazales, e di Maury. — Triumvirato di Barnave, di Duport, e di Lameth. — Influenza di Sieyes, e di Mirabeau. — Partito d'Orleans. — Dichiarazione dei dritti. — Corpo legislativo. — Sanzione regia. — Pranzo delle guardie del corpo. — Sollevazione del 5 e del 6 ottobre. — Il Re in Parigi.

Dalle cose narrate non bisogna dedurre che l'Assemblea nazionale fosse concorde, e non agitata da varii partiti. La Corte ne aveva uno nelle classi privilegiate e nell'alto Clero, che si erano opposti all'unione degli ordini. Maury e Cazales erano gli organi principali di questo partito, ed il primo si poteva dire il rappresentante e l'avvocato dell'Alto Clero; il secondo della Nobiltà. Il giovane Cazales, capitano nei dragoni della regina, era preciso e semplice nelle sue aringhe, e diceva prontamente e con decoro ciò che dire era d'uopo. L'Abate Maury era oratore sofistico, esercitato e fecondo; sapeva motteggiare con molto acume, e resistere coraggiosamente al tumulto, e talvolta audacemente all'evidenza.

(1) Thiers, *Hist. de la Révol. Tom. I. Mém. du Marquis de Ferrières*, *Tom. I.* Mignet, *Hist. de la Revol. Chap. I.*

Il partito di Necker e del ministero, che era il più moderato, e voleva la costituzione Inglese, aveva i suoi campioni in Mounier, uomo fermo, ed inflessibile, che considerava quel sistema come il tipo dei governi rappresentativi, in Lally-Tolendal che era convinto de' suoi vantaggi, in Clermont-Tonnere, che partecipava ai disegni dell' uno e dell' altro. Questo partito, detto dei *Monarchici*, scontrò gravissime difficoltà nel rendere concordi il trono, l' aristocrazia ed il popolo. L' Alta Nobiltà non voleva le due Camere, perchè le considerava come una transazione da cui era aliena, non le voleva la piccola Nobiltà, perchè a motivo del suo numero essa era esclusa dalla Camera alta, e rigettata dalla bassa o dai Comuni; il popolo finalmente non le voleva, perchè abborrendo l' Aristocrazia, era fermo nel non volerle lasciare veruna influenza.

I capi più arditi della setta popolare formavano un Triumvirato composto da Duport, giovane consigliere nel Parlamento, da Barnave, giovane avvocato di Grenoble, e dai due Lameth. Si disse che Duport pensava sempre ciò che si dovea fare, Barnave lo diceva, ed i Lameth lo eseguivano. Per tenere in moto quelli che dominavano nell' Assemblea, nelle milizie, e nelle municipalità, si erano istituite quelle società che si chiamavano *club*. Ma i fondatori di queste unioni non s' accorsero fin dove sarebbero esse procedute, e con quanta violenza avrebbero poscia operato.

Il più ardente dei capi popolari, e quegli

che proponeva sempre le più ardite deliberazioni era Mirabeau. Irritato fin dalla sua infanzia, ed intollerante dell'autorità del padre, del governo, e dei tribunali, aveva impreso a combatterli e ad odiarli. Nato sotto il dolce clima della Provenza, ed uscito da una nobile famiglia, era divenuto bentosto famigerato pe' suoi disordini, per le sue contese, e per una esagerata eloquenza. Aveva molto viaggiato, molto osservato, e molto letto; favellava con grande impeto sulla tribuna; e le sue parole in sulle prime confuse, interrotte, convulse, diventavano nel progresso del ragionamento chiare, e piene di energia. Ora orgoglioso, or pieghevole, ora adulatore, seduceva gli uni, atterriva gli altri colla sua audacia o co' suoi sarcasmi; e tutti seco trascinava colla forza del suo dire. Non era invidioso di Barnave; stimava il profondo sapere di Sieyes; temeva in La Fayette l' integrità della vita; odiava Necker, perchè vedeva che egli tentava di governar la rivoluzione, mentre egli l' avrebbe voluta condurre a suo talento; non voleva finalmente nè la soggezione della monarchia, nè l'ostracismo della repubblica. Pieno di bisogni, malcontento del presente, si lanciava verso un avvenire sconosciuto, e faceva tutto sospettare col suo ingegno, co' suoi vizii, e col disordine delle sue sostanze. Si disse di lui, che nato in Roma nei tempi poco corrotti della Repubblica, egli sarebbe stato uno dei Gracchi, e nato in sul declinare di essa sarebbe divenuto un Catilina.

Sieyes, che nella solitudine aveva profondamente studiate le materie filosofiche e politiche, era animato dall' ardore che ispira la ricerca della verità, e dalla passione di averla scoperta. Sistematico come egli era, ed esclusivo nelle sue idee, era irritato dalla contraddizione. Allorquando si trattò dell' abolizione della decima, e di imporre allo Stato l'obbligo di provvedere ai bisogni del Clero, egli vi si oppose, e pronunciò quella sentenza tanto ripetuta: *voi volete essere liberi, e non sapete essere giusti.* Bramava egli di far accettare una costituzione da lui proposta; e si disse, che essa avrebbe potuto uscir dalla sua testa tutta armata come la Minerva di Giove, o la legislazione degli antichi, se ognuno non avesse voluto avervi parte ad esaminarla.

Il Duca d' Orleans non ebbe nell' assemblea quell' influenza che si fece credere da alcuni essere stata grandissima. Ben è vero che la deferenza mostrata a lui da molti membri, il suo nome, le sue ricchezze, i timori della corte, la sua popolarità accrebbero i sospetti del suo umore fazioso. Tutti gli scrittori sono concordi nell' affermare, che egli non aveva nè le qualità, nè i vizii, nè l' ardire di un capo di partito; ma non negano che i suoi denari, ed il suo nome abbiano potuto contribuire a far nascere, ed a fomentare i movimenti popolari.

Con questi partiti, e con questi capi l'Assemblea continuava le sue operazioni, ed esercitava il suo potere, comandando alle Municipalità, ed alle guardie nazionali. Per facilitare

le sue operazioni si divise in Comitati, uno dei quali detto delle *sussistenze* aveva il difficile incarico di nutrire il popolo in quell' anno di carestia. Necker dal suo canto instava perchè si provvedesse alla deficienza delle Finanze rovinate. Egli aveva dovuto comperar biade, e venderle ad un prezzo minore di quello con cui si erano comperate; aveva dovuto profondere danaro per elemosine, e stabilire pubblici lavori onde occupare gli operai. A quest' uopo erano usciti dall' erario perfino dugentomila franchi al giorno; mentre le riscossioni si erano diminuite per l' abbassamento del prezzo del sale, pel ritardo dei pagamenti delle imposte, pel contrabbando, per la distruzione delle barriere, pel sacco dato ai registri. Propose adunque un prestito di trenta milioni, che dopo alcune contese fu decretato, ma non si potè ottenere che in parte. Si perdettero poscia alcune sedute sopra un luogo comune filosofico, cioè sulla dichiarazione dei diritti dell' uomo, e del cittadino proposta dal La Fayette sull' esempio dell' Inghilterra e dell' America.

Si venne finalmente a stabilire gli statuti definitivi della Monarchia; e qui gli spiriti si divisero e si agitarono. Non si trattava più di adottare una costituzione simile all' Inglese; ma due erano le dominanti opinioni. Gli uni avevano stabilito, che la Nazione volesse, ed il Re facesse; ossia che la Nazione ordinasse ciò che le talentava, senza che il monarca sanzionasse, o potesse opporsi col *Veto*; e questi riducevano con questa loro teorica il Re a non

essere che un magistrato, e formavano una repubblica con un Console. Gli altri più saggi e moderati stavano a favore della sanzione del Re, e lo stesso Mirabeau diceva che senza di essa avrebbe amato meglio di vivere a Costantinopoli che a Parigi. Ma quei medesimi che opinavano a favore della sanzione o del *Veto* disputavano se questo dovesse essere assoluto o sospensivo.

Queste materie si discutevano più caldamente in Parigi che a Versailles. In quella capitale si era cambiata la assemblea degli Elettori; e vi si erano sostituiti cento ottanta membri nominati dai distretti, i quali si erano costituiti come legislatori, o rappresentanti del Comune. Tutti volevano comandare; i Comitati agivano senza il Podestà; i Rappresentanti si opponevano ai Comitati; i Distretti ai Rappresentanti. Anche il popolo voleva avere la sua influenza, e formava varie assemblee; i soldati si adunavano all'oratorio; i sartori e gli altri artigiani nelle piazze; i parrucchieri ai Campi Elisi; i servidori al Louvre. Ma più procellose erano le assemblee del Palazzo Reale, che spedirono legati al Consesso di Versailles, chiedendo ai Comuni di dichiarare revocabili i deputati, e di renderli in ogni tempo dependenti dagli Elettori. Ma l'Assemblea rigettò la domanda, e La Fayette colla guardia nazionale contenne i più faziosi.

Il popolo disputava continuamente sul *Veto* senza intendere che cosa fosse; giacchè ora lo prendeva per un'imposta che bisognava abolire;

ora per un nemico che era d'uopo impiccare. Due contadini parlavano del *Veto*: *Sai tu che cosa sia?* disse l'uno. *No*, rispose l'altro. — *Ebbene, fingi di avere la tua scodella piena di zuppa*; *il Re ti dice*: *spandila*, *e bisogna versarla*. Le dispute terminarono colla decisione dell' Assemblea, la quale quasi ad unanimi voti decise, che essa doveva essere permanente e non periodica, in guisa che il Re non la potesse sciogliere; che formasse un camera sola e non due; che il *Veto* del Re fosse *sospensivo*, ossia che il rifiuto della sanzione di una legge non potesse prolungarsi più di due legislature. I ministri avevano già mostrato al Re, che non gli era possibile di prolungare il suo rifiuto indefinitamente, e che il *Veto* quantunque assoluto non sarebbe stato che sospensivo.

Il Re aveva prima ricusato di sanzionare i decreti del 4 agosto, benchè fossero costituzionali, e fatte alcune difficoltà relativamente alla dichiarazione dei diritti. La Corte meditava di trarre il Re a Metz, e di dichiarare ribelli la Assemblea e Parigi, e di invitarle o sforzarle alla obbedienza. Dall'altro canto i partigiani della rivoluzione volevano condurre il Re a Parigi; mentre i partigiani del Duca d'Orleans desideravano, come si narra, la fuga del Re, sperando che l' Assemblea eleggerebbe il loro capo *Luogotenente generale del regno*.

In questo stato di cose la Corte chiamò altre truppe a Versailles, raddoppiò le guardie del corpo e fece venire i Dragoni ed il Reggimento di Fiandra. Queste novità e la com-

parsa di nappe nere o bianche fecero temere imminente la fuga del Re , e lo scioglimento dell' Assemblea. I timori ed i sospetti si accrebbero allorquando le guardie del corpo diedero un pranzo agli uffiziali del Reggimento di Fiandra , dei Dragoni, delle Guardie Svizzere, e della Gendarmeria. Il convito si diede nella sala degli spettacoli ; i musici di corte ebbero ordine di assistervi; i convitati bevettero alla salute della famiglia reale ; alla seconda imbandigione furono introdotti i granatieri di Francia , gli Svizzeri ed i Dragoni ; il Re stesso entrò nella sala in abito da caccia accompagnato dalla regina , che portava in braccio il Delfino ; egli fu salutato con grandi evviva ; e quando partiva si intuonò l' inno : *O Riccardo, o mio Re, l' universo ti abbandona.* Si versarono allora i vini a larga mano , si udirono suonate guerriere ; si distribuirono nappe bianche , e si dice che fosse calpestata la tricolorita. Tale fu il famoso banchetto del 1 ottobre, che annunciato a Parigi, destò nel 5 un gravissimo tumulto.

Una giovane entrata in un corpo di guardia prese un tamburo , e battendolo scorse le strade gridando *pane*. Una moltitudine di donne la seguì al Palazzo della Città , sforzò le guardie , prese le armi , suonò la campana a stormo ed incamminossi alla volta di Versailles. Un certo Maillard si era posto alla testa di questa moltitudine di donne ; e la Fayette dopo di essersi per lungo tempo opposto dovette seguirla colle guardie nazionali. La compar-

sa improvvisa di questa folla a Versailles spaventò la assemblea già intimorita dalla negativa del Re di accettare la dichiarazione dei diritti dell' uomo, e dal convito del primo ottobre. Le donne si presentarono in atto supplichevole al Re, che le accolse con molta benignità. Poco dopo cominciò il subuglio, perchè un uffiziale delle guardie percosse colla sciabola un soldato parigino, e questi lo ferì in un braccio per vendicarsi. La guardia nazionale allora si scatenò contro le guardie del corpo, e cominciò una mischia che sarebbe divenuta sanguinosissima, se non era di notte, se il tempo non fosse stato cattivo, e se le guardie del corpo non avessero ricevuto l' ordine di ritirarsi. Intanto la Corte era immersa nella più grande costernazione; si deliberava se il Re dovesse fuggire; ma le guardie nazionali fecero rientrare ne' cancelli del giardino le carrozze che quivi erano preparate.

Giunse intanto La Fayette, e ristabilì la calma. La pioggia, la fatica, e la quiete delle guardie del corpo rallentarono il furore della moltitudine, che si dissipò. La corte ritirossi verso le due ore del mattino per riposare, e La Fayette dopo di aver visitati tutti i posti affidati alla sua guardia si gittò sopra un letto alle cinque. Quand' ecco alle sei della mattina alcuni del popolo, trovato un cancello aperto, penetrano nella Corte, insultano una guardia del corpo che stava alla finestra; essa tira un colpo sopra di essi, e ne ferisce uno; tutti gli altri si precipitano sulle guardie, che intrepi-

damente ne sostengono l' urto, ed avvisano la Regina di salvarsi. Questa principessa balza dal letto, e fugge nella camera del Re; La Fayette svegliato accorre prestamente, incontra una moltitudine furibonda che voleva trucidare alcune guardie del corpo, si gitta nel mezzo, disperde gli assalitori, e, salvate le guardie, corre precipitosamente al Castello. Quivi la turba adunata nella Corte domandava ad altissime grida il Re, che apparve, e sentendo che si desiderava la sua presenza in Parigi, promise di andarvi colla sua famiglia. Ma prima di far ciò bisognava riconciliar la Regina colla moltitudine contro di lei esacerbata. La Fayette si esibì ad accompagnarla al balcone; essa consentì; comparvero insieme al cospetto della moltitudine, e per farsi intendere e vincere la sua animosità, La Fayette baciò rispettosamente la mano alla Regina, e subito la turba fece grandi applausi. Perchè il popolo fosse pacificato anche colle guardie del corpo, La Fayette si accostò ad una di esse, le pose sul cappello la sua propria nappa tricolorita, e la abbracciò al cospetto del popolo, che gridava: *vivano le guardie del corpo*. Così terminò questo sì grave tumulto, e la famiglia Reale partì alla volta di Parigi scortata dalle guardie e nazionali e del corpo (1).

(1) Thiers, *Hist. de la Révol.*, *T. I.* Mignet, *Hist. de la Revol.*, *Chap. II. Recueil de divers écrits relatifs a la Révolution.*

CAPO TERZO.

Emigrazione di alcuni membri dell' Assemblea. — Divisioni delle provincie in dipartimenti. — Autorità amministrative e municipali. — I beni del Clero son dichiarati nazionali. — La vendita di questi beni produce gli *Assegnati.* — Costituzione Civile del Clero. — Riclami dei Vescovi. — Abolizione dei titoli. — Federazione del Campo di Marte. — Novità nell' esercito. — Scisma nel Clero. — Club. — Morte di Mirabeau.

Dopo gli avvenimenti del 5 e del 6 ottobre Mounier, e Lally-Tolendal abbandonarono l'assemblea, disperando di poterle fare adottare le loro idee. Il primo portossi nel Delfinato sua provincia onde muoverla contro l' Assemblea, ma questa distruggendo l'antico ordine Provinciale tolse ogni resistenza. L' Assemblea aveva seguito il Re nella capitale, in cui si era ristabilita la calma. Il Duca d' Orleans accusato (non si sa se a torto od a ragione) di essere il motore delle sedizioni popolari era stato allontanato sotto colore di una missione nell' Inghilterra. La Fayette aveva sottoposta la guardia nazionale alla disciplina, ed alla obbedienza; e la Municipalità uscendo dalla primiera confusione si rendeva sempre più autorevole. Il grande scoglio, contro cui minacciava di infrangersi la pubblica tranquillità era la carestia, alla quale il Comitato che aveva l'incarico delle provvigioni, mal sapeva apporre un rimedio.

Il popolo, che diviene violento e credulo allorquando soffre, trucidò un fornajo detto François, perchè gli venne indicato come uno di

quegli che facevano incetta di grani. Promulgossi allora la legge Marziale, che dava il potere alla Municipalità di far uso della forza per dissipare gli ammutinati dopo che indarno ad essi si era intimato di ritirarsi. Per impedire poi ogni opposizione che potesse nascere dalle antiche forme nelle Provincie l' Assemblea decretò una novella divisione del Regno.

Le provincie differenti di leggi, di privilegi, di costumi, non formavano un tutto bastevolmente omogeneo. Sieyes concepì l' idea di confonderle con una nuova divisione, che annientasse gli antichi confini, e riconducesse tutte le parti del Regno alle stesse leggi, ed al medesimo spirito. Con questo scopo si fece la divisione per dipartimenti, i quali furono suddivisi in distretti, ed i distretti in municipalità. In tutti questi gradi fu ammesso il principio della rappresentanza: l' amministrazione dipartimentale, quella del distretto, e quella delle Comuni erano affidate ad un consiglio deliberante, e ad un consiglio esecutivo, amendue elettivi. Queste diverse autorità dipendevano le une dalle altre, ed avevano nella lor giurisdizione gli stessi attributi. Il Dipartimento faceva il riparto delle imposte fra i distretti, il distretto fra le comuni, e le comuni tra gli individui. In ogni dipartimento si stabilì un tribunal criminale, in ogni distretto un tribunal civile, ed in ogni cantone una giudicatura di pace.

Gli Stati della Linguadocca, e della Brettagna protestarono contro la nuova divisione del Regno, e lo stesso fecero anche i Parlamenti di Metz, di Rouen, di Bordeaux, di

Tolosa. Ma l'Assemblea dichiarò incompetenti le Commissioni degli Stati, ed abolì i Parlamenti, i quali non erano considerati che come magistrature. Restava all'Assemblea di togliere un altro gravissimo ostacolo, che dipendeva dall'infelice stato delle Finanze. Il primo prestito di trenta milioni proposto da Necker non aveva avuto effetto; il secondo di ottanta era stato pure insufficiente; onde il ministro aveva proposto nel settembre una contribuzione straordinaria del quarto delle rendite. Ognuno doveva fissarla da se stesso usando di una formola di giuramento semplice, e che supponeva una grande lealtà: *io dichiaro con verità ecc.* Mirabeau sostenne questo partito; parlò dei bisogni urgenti dello Stato, delle occupazioni dell'Assemblea che non le permettevano di discutere il progetto del ministro, o di esaminarne un altro, dell'abilità di Necker, che prometteva il buon esito del suo; e persuase il Consesso a scaricare sopra di lui la responsabilità dell'esito, adottandolo con confidenza. Veggendo che alcuni non approvavano il progetto di Necker, altri sospettavano delle intenzioni di lui, che parlando lo sosteneva, passò a dimostrare la probabilità di un fallimento. « Votate questo sussidio straordinario esclamò egli; ed esso possa essere sufficiente! Votatelo, perchè se avete dubbii sui mezzi, voi non ne avete sulla necessità, e sulla nostra impotenza di provvedervi: votatelo perchè le circostanze pubbliche non soffrano verun ritardo, delle cui conseguenze noi saremmo risponsabili. Guardatevi dal chie-

der tempo ; la disgrazia non ne accorda mai. Eh Signori ! A proposito di una mozione ridicola del Palazzo Reale , d'una incursione ridicola , la quale non ebbe mai importanza che nelle immaginazioni deboli , o nelle perverse intenzioni di alcuni uomini di mala fede , voi avete non ha guari inteso queste parole forsennate : *Catilina è alle porte di Roma , e si perde il tempo in deliberazioni !* e certo non v'era intorno a noi nè Catilina , nè pericoli , nè fazioni , nè Roma. Ma ora il fallimento dello Stato , quel vergognoso fallimento minaccia di consumar voi e le vostre proprietà e il vostro onore , e voi volete deliberare ? » A queste parole l'Assemblea approvò con applauso il progetto del ministro Necker.

Ma anche questa imposta non produsse che un sollievo passaggiero. Si propose allora un altro mezzo , che era quello di dichiarar nazionali le proprietà del Clero , e di venderle a favore dello Stato. Cominciossi dal dire , che il Clero non era proprietario , ma semplice amministratore de' suoi beni , che erano stati dati al culto e non agli ecclesiastici ; che la Nazione poteva dunque appropriarseli incaricandosi delle spese del culto , e del mantenimento dei suoi ministri ; che in questo modo si riparava alla grande deficienza delle finanze, e si toglieva la soverchia influenza al Clero , facendolo diventare salariato del Governo. Il Clero aveva già consentito alla soppressione delle decime , e l' Arcivescovo di Parigi aveva già ad esse rinunciato in nome di tutti i suoi confratelli.

Talleyrand, Vescovo di Autun, propose al Clero di rinunciare anche ai beni in favor della Nazione, che li impiegherebbe nel mantenimento del culto, e nel pagamento de' suoi debiti. Egli sostenne la convenienza di questa causa, e dimostrò i vantaggi che ne verrebbero allo Stato; perchè sommando i beni Ecclesiastici a molti milliardi, con essi si poteva pagare il debito pubblico, mantenere il culto, e dotare gli spedali. I membri del Clero combatterono questa proposizione; il dibattito fu vivissimo; ma alla fine si decise (2 dicembre) che i beni ecclesiastici divenissero nazionali.

Per qualche tempo rimase ancora l' amministrazione de' suoi beni al Clero; ond' esso sperò che servirebbero di ipoteca al debito nazionale, e che non si venderebbero. Era in fatto assai difficile la vendita di tante sostanze; ed essa non avrebbe potuto avere il suo effetto senza una operazione che servì moltissimo ad agevolarla. Le circostanze esigevano una vendita di quattrocento milioni; la Municipalità di Parigi si obbligò per una somma considerabile, e le Municipalità del Regno seguirono il suo esempio, obbligandosi a versare nell' erario il prezzo dei beni che ricevevano dallo Stato, onde venderli ai privati. Ma mancando esse di danaro e non trovando compratori rilasciarono biglietti municipali destinati a rimborsare i creditori pubblici, finchè col danaro non li avessero redenti. Si conobbe allora che invece di biglietti municipali era miglior partito il rilasciare dei così detti *pagherò* dello Stato, che avessero un

corso coattivo e stessero in luogo di moneta. Questi obblighi di pagamento si chiamarono gli *Assegnati*: perchè si mantenessero in credito se ne limitò la quantità in guisa che corrispondesse al valore dei beni messi in vendita; perchè fossero fruttiferi l'Assemblea volle che fin dal momento della loro emissione venissero considerati come altrettanto danaro. In tal guisa l'ipoteca rendeva sicuri gli *Assegnati*, e l'interesse li rendeva utili.

Il Clero veggendo l'amministrazione de' suoi beni trasferita alle Municipalità, e la vendita dei quattrocento milioni, che faceva per mezzo della carta monetata, offrì di dare il prestito dei 400 milioni. Ma la proposizione fu rigettata perchè l'adottarla sarebbe stato un riconoscere nuovamente il Clero come proprietario, mentre l'Assemblea aveva deciso l'opposto. Si tentò allora di muovere il popolo contro l'Assemblea, ed il Vescovo di Nancy per renderla sospetta di irreligione propose ad essa di dichiarare, che la sola Religione Cattolica avesse un culto pubblico. Ma l'Assemblea rispose, che per rispetto alla Religione Cattolica, essendo essa la sola che fosse mantenuta a spese dello Stato, non credeva di dover pronunciare sulla questione proposta.

L'Assemblea ordinò dappoi quella che chiamossi *Costituzione Civile del Clero*. Stabilì che la nomina dei Vescovi fosse fatta dagli Elettori stessi che sceglievano i deputati, che si riducessero i Vescovati al numero dei dipartimenti, che la circoscrizione ecclesiastica fosse con-

forme alla civile, che si soppprimessero i capitoli, e si sostituissero ai canonici i vicari. L'Arcivescovo di Aix protestò contro questi principii, dicendo esser contrario alla disciplina, che i Vescovi fossero istituiti dall'autorità civile, o da essa destituiti. A questo Prelato si unì il Vescovo di Clermont, ed uscì dalla sala alla testa di tutti i membri dissidenti.

Il Clero divenuto avverso all' Assemblea al pari della nobiltà mise in opera tutti i suoi sforzi per impedire la esecuzione delle Riforme. Formati appena i Dipartimenti si tentò di riunire gli Elettori, e di tentar nuove elezioni, onde spargere la discordia fra l' Assemblea ed i Dipartimenti. Ma non avendo avuto questo disegno il suo effetto si ricorse ad un altro spediente. Il termine del mandato concesso ai deputati dell' Assemblea era giunto, giacchè il lor potere secondo il voto dei baliaggi non doveva durare più che un anno. I nemici dell'Assemblea pertanto domandarono che essa fosse rinnovata, ed a quest' uopo invocarono la sovranità del popolo. Alcuni deputati risposero che non si poteva rinnovar l' Assemblea prima che fosse terminata la Costituzione; che gli antichi elettori più non esistevano; che i baliaggi erano confusi nei dipartimenti; che la clausula della limitazione dei poteri era perciò divenuta inefficace; che la Costituzione doveva esser fatta da una sola Assemblea; che il giuramento dei deputati comandava loro di rimanervi; che il pubblico interesse lo esigeva. « Non si fanno che dei sofismi, gridò allora l' Abate Mau-

ry. E quando mai noi divenimmo consesso nazionale? Si parla del giuramento che abbiamo dato il 20 giugno senza pensare che esso non può annullar quello che abbiamo dato ai nostri committenti. D' altronde, o Signori, la Costituzione è terminata; non resta che a dichiarare che il Re possiede la pienezza del potere esecutivo. Noi non siamo quì che per assicurare al popolo Francese il diritto di influire sopra la sua legislazione, di approvare le imposte, di assicurare la libertà. Sì la costituzione è fatta, ed io mi oppongo ad ogni decreto che limitasse i dritti del popolo sui suoi rappresentanti. I fondatori della libertà debbono rispettare la libertà della Nazione; essa è a noi superiore, e noi limitando la autorità nazionale distruggiamo la nostra ».

Queste parole furono applaudite dal lato destro, ma Mirabeau salì subito sulla tribuna, e disse. « Si domanda in qual' epoca i deputati del popolo sieno divenuti consesso nazionale? Io rispondo, da quel giorno in cui trovando l' ingresso della loro sala cinto dai soldati, andarono ad unirsi nel primo luogo in cui poterono, per giurar di perire anzichè tradire ed abbandonare i diritti della Nazione. I nostri poteri, di qualunque sorta essi si fossero, cangiarono in quel giorno di natura: essi furono da noi legittimati dai nostri sforzi, e dalle nostre opere, ed il consenso della Nazione li ha santificati. Voi tutti vi ricordate delle parole di quel grand' uomo dell' antichità che aveva neglette le forme legali per salvare la sua patria,

Essendogli intimato da un tribuno fazioso di dire se aveva osservate le leggi, rispose: « io giuro che ho salvato la Patria. Signori (volgendosi ai deputati dei Comuni) io giuro che avete salvata la Francia. » L' Assemblea allora stabilì, che non si scioglierebbe se non allorquando fosse terminata la Costituzione.

Questo stesso Mirabeau, che vantava tanta popolarità, trattava colla Corte, ed a lei si vendeva ricevendone danaro, onde supplire agli immensi suoi bisogni, e la speranza di divenire ministro, onde soddisfare alla sua ambizione. I suoi partigiani lo vollero difendere dicendo, che egli voleva convertire la Corte in favore della Rivoluzione, e non soggettare la Rivoluzione alla Corte. Ma chi opera per vera carità di patria, e per amor del bene non riceve danaro, nè desidera luminose cariche. La Corte sperava anche negli emigrati, e principalmente nel Conte di Artois, che rifuggitosi a Torino aveva corrispondenze con Lione, e col mezzogiorno della Francia. Ma questi progetti andarono a vuoto, al par di quello di trasportare il Re a Peronne. Il Marchese di Favras fu condannato alla morte come orditore di questa trama; ma è difficile il poter decidere della verità di quest' accusa.

L' Assemblea nazionale era ormai giunta al termine delle sue operazioni. Aveva poste le basi del governo, della rappresentanza nazionale, della divisione territoriale, dei poteri, municipale, amministrativo, e giudiziario, delle pubbliche rendite, e della forza armata, avendo

dato un novello ordine alle truppe. Nei tribunali criminali si era istituito il giudizio per mezzo del *giurì*, e si era stabilita una Corte di Cassazione, perchè vegliasse alla conservazione delle forme protettrici della legge. Il Re aveva ricevuta la iniziativa della pace e della guerra, ma apparteneva al corpo legislativo il deliberarla.

Approssimavasi intanto il 14 luglio del 1790 in cui si era deciso di celebrare la memoria della presa della Bastiglia. Nel campo di Marte si doveva in mezzo alle più grandi solennità formare una Confederazione di tutto il Regno. Quivi a cielo aperto i Deputati degli ottantatrè dipartimenti, la rappresentanza nazionale, la guardia di Parigi, ed il Re dovevano prestare il giuramento alla Costituzione. Prima di questa festa i nobili, che si erano dichiarati favorevoli al partito popolare, proposero la abolizione dei titoli, degli stemmi, delle livree, e degli ordini cavallereschi. La proposizione fu bentosto adottata malgrado dello straordinario corruccio della nobiltà, che si mostrò più irritata dalla soppressione de' suoi titoli, che delle perdite più reali, che aveva fatte durante tutta la rivoluzione.

I deputati dei Dipartimenti, che accorrevano a Parigi per la festa del 14 luglio furono accolti con molta affabilità dal Re. « Sire, gli disse il capo della Deputazione della Brettagna inginocchiandosi, e presentandogli la sua spada, io rimetto nelle vostre mani il brando fedele dei prodi Brettoni: esso non si tingerà che del san-

gue dei vostri nemici. — Questa spada (rispose il Re sollevandolo ed abbracciandolo) non può star meglio che nelle mani dei miei cari Brettoni. Io non ho mai dubitato della loro tenerezza, e della loro fedeltà, assicurateli, che io sono il padre, il fratello, l'amico di tutti i Francesi — Sire, soggiunse il Deputato, tutti i Francesi vi amano, e vi ameranno, perchè voi siete un Re cittadino. »

Spuntò finalmente il giorno 14, e la mattina alle ore sette il corteggio degli Elettori, dei rappresentanti dei Comuni, dei presidenti dei distretti, dell' Assemblea nazionale, della guardia di Parigi, dei deputati dell' esercito, dei federati dei dipartimenti partì con ordine dalla spianata della Bastiglia. Le bandiere che sventolavano, le iscrizioni che qua e là si leggevano, la diversità e la pompa degli abiti, i suoni degli stromenti musicali davano una maestà ed una letizia incredibile alla solennità. Solo il cielo era coperto di nubi, e ricusava in questo momento la serenità e la luce. Il corteggio, attraversata la città, passò la Senna al rimbombo delle artiglierie, ed entrò nel campo di Marte passando sotto un arco trionfale.

Quivi appresentossi agli sguardi di tutti uno spettacolo veramente singolare. Quella vasta pianura cinta da gradinate composte di verdi zolle era occupata da quattrocentomila spettatori. Ergevasi nel mezzo un altare alla foggia antica, intorno al quale vedevasi il Re, la sua famiglia, l'Assemblea e la Municipalità. Cominciossi la cerimonia, ed il cielo sgombratosi dalle nubi il-

luminò questa scena solenne. Il Vescovo d' Autun salì sull' altare; celebrò la messa coll' assistenza di quattrocento sacerdoti coperti da camici bianchi, e da cinture tricolorite ; e benedì poscia l'orifiamma, e le ottantatre bandiere. Allora La Fayette, eletto comandante generale di tutte le guardie nazionali del Regno si avanzò pel primo, onde prestare il giuramento civico. Portato fra le braccia dei granatieri infino all'altare della patria disse ad alta voce in nome suo, in nome delle truppe, ed in nome dei federati : « Noi giuriamo di essere sempre fedeli alla Nazione, alla legge, al Re; di mantenere con tutte le nostre forze la Costituzione decretata dall'assemblea nazionale, ed accettata dal Re: e di restare uniti a tutti i Francesi coi legami indissolubili della fraternità. » A queste parole si udirono i colpi delle artiglierie, i suoni degli stromenti musicali, e le alte ed iterate grida di *viva la Nazione, viva il Re.* Il Presidente dell'Assemblea proferì lo stesso giuramento, che fu ripetuto da tutti i deputati.

Il Re Luigi XVI alzandosi allora disse : *io Re dei Francesi giuro di far uso di tutto il potere che mi è conferito dall' atto costituzionale dello Stato per mantenere la costituzione decretata dall' Assemblea nazionale, ed accettata da me.* La Regina commossa prese il Delfino fra le braccia, e mostrandolo al popolo: *ecco*, sclamò, *il mio figliuolo, che vi dichiara meco i sentimenti medesimi.* La cerimonia terminò con un inno di rendimento di grazie.

Le feste durarono per alcuni giorni in Pari-

gi, ove si videro giostre, luminarie, e danze. I principali luoghi ai quali accorreva la moltitudine erano i Campi Elisi, ed il luogo su cui sorgeva la Bastiglia, ed ove si era scritto *qui si balla*, mentre ancora si vedevano sparse qua e là inferriate, catene, e ceppi tratti da quell'antica prigione. Finite le feste venne coniata una medaglia per eternarne la memoria; e tutti i federati se ne tornarono alle loro provincie o dipartimenti.

I divertimenti e le pompe non avevano fatto che sospendere le ostilità dei partiti. Il Duca d'Orleans era tornato dalla sua missione, ed i capi dei tumulti del 5 e del 6 ottobre che si credevano istigati da lui e da Mirabeau erano sottoposti al processo. Ma l'Assemblea, che era decisa a liberare i colpevoli, dichiarò non esservi luogo a procedere. Non cessava per questo la lotta, ma la stessa Assemblea era assalita con motteggi, e con mordaci scritture, e contrariata sempre dai ministri. Necker aveva dovuto ritirarsi, e traversare oscuramente le provincie che prima aveva percorse da trionfatore: esempio memorando della instabilità dell'aura popolare. Ritiratosi a Copet vi contemplò da lungi una rivoluzione, contro cui o non aveva saputo, o non aveva potuto lottare vittoriosamente.

Mentre Necker si ritirava, ed i Nobili emigravano da tutte le parti, le truppe erano agitate da sentimenti diversi. Il nuovo codice militare era favorevole ai soldati, e conferendo i gradi che prima eran dati ai nobili, all'anzianità ed al merito, aveva disgustati gli uffiziali

dell'antico regime. Alcuni ricusavano di prestare il giuramento di fedeltà *alla nazione*, *alla legge*, *ed al Re*, ed abbandonavano l'esercito e la patria. Altri giurando cercavano di tirare i soldati al loro partito. Di questo numero era il generale Bouillé, che dopo di aver dato il giuramento civico seppe tener lontane le sue truppe dal commercio del popolo, perchè rimanessero fedeli, e disciplinate. In altri luoghi al contrario i soldati si sollevarono contro gli uffiziali, e la rivolta di Nancy recò sì vive inquietudini all' Assemblea, che ingiunse a Bouillé di marciare contro que' soldati ribelli. Questo generale dopo un ostinato combattimento li costrinse a sottomettersi. Ma il popolo di Parigi, il quale non vedeva nei soldati che patriotti, chiese che fossero posti in istato di accusa i ministri che avevan dato ordine a Bouillé di marciare contro Nancy. Il solo La Fayette potè far desistere il popolo da questa domanda con sommo piacere dell' Assemblea, la quale ormai si vedeva posta fra la contro-rivoluzione, e l'anarchia, e si sforzava di opporsi all' una ed all' altra.

Il Clero intanto si divideva in due parti a motivo della Costituzione Civile. I Vescovi avevano dichiarato, che essa attaccava la podestà spirituale, il Papa consultato aveva ricusato di approvarla; e ciò non ostante l' Assemblea decretava, che gli Ecclesiastici giurassero di essere fedeli *alla Nazione*, *alla legge ed al Re*, altrimenti verrebbero rimossi dai Vescovadi e dalle Parrocchie, e lor ne verrebbero sostituiti altri. Ma coloro che non volevano prestare questo giu-

ramento protestavano altamente, che sarebbe nulla ogni elezione ai Vescovati senza il concorso del Papa, e che i Metropolitani ricuserebbero l'istituzione ai Vescovi eletti secondo le forme civiche. In tal guisa ebbe principio uno scisma; giacchè alcuni ecclesiastici giurarono, ed altri ricusarono il giuramento; questi furono dimessi, e protestarono che intrusi erano i lor successori, che nulla era la amministrazione dei Sacramenti fatta da loro, e che scomunicati erano i Cristiani che li riconoscessero. Il Clero rimase diviso in due parti, l'una delle quali fu chiamata *Costituzionale*, e l'altra *refrattaria*.

Non meno che dalle contese di religione il popolo era agitato anche dai *Club*, ossia da quelle società private, in cui si discutevano le materie del governo, ed i decreti dell'Assemblea. Il primo Club aveva avuto la sua origine dai Deputati Brettoni, che si adunavano per deliberare intorno alla condotta che doveano tenere. Allorquando l'Assemblea si trasportò da Versailles a Parigi, i deputati Brettoni, e quelli che erano con essi concordi nel pensare tennero le loro sedute nell'antico convento dei *Giacobini*, che diede il nome alla loro unione. Il Club *Giacobinico* si dilatò bentosto, ammettendo alcuni membri della Municipalità, e del popolo, e distendendosi anco nelle provincie, ove si tenevano unioni dipendenti da quelle della Capitale. Così ebbe principio un privato potere, che cominciò ad influir sulla possanza legale, e finì col dominarla.

La maggior parte dei fondatori abbandonò il

Club Giacobinico divenuto un' assemblea popolare, ed istituì un' altra società modellata sull' antica che ebbe il nome di *Club del* 89. Sieyes, Chapelier, La Fayette, La Rochefoucault lo dirigevano, come i Lameth, e Barnave dirigevano quello dei Giacobini. Mirabeau era membro e dell' uno e dell' altro Club, e ricercato ugualmente da amendue. I Realisti dal loro canto ne vollero aprir uno anch' essi sotto il nome degli *Imparziali*, e poscia sotto quello di *Club Monarchico*. Per cattivarsi la benevolenza del popolo gli fece distribuir pane, ma il popolo nol volle accettare, e considerando questa società come contraria alla rivoluzione ne turbò le sedute, e la costrinse più volte a cangiar luogo. Finalmente sorgendo a questo proposito spessi tumulti l' Autorità Municipale la fece chiudere.

Il popolo era divenuto riottoso e diffidente all' estremo. La partenza delle zie del Re, di cui si esagerava l' importanza accrebbe la sua inquietudine, e gli fece sospettare che il Re stesso non volesse fuggire. Corse a Vincennes per abbattere la torre, che si credeva comunicasse colle Tuillerie, e potesse servire alla fuga del monarca. Intanto più di seicento persone armate di pugnali e di spade entrarono nelle Tuillerie onde persuadere il Re a fuggire. La Fayette il quale era accorso a Vincennes alla testa della guardia nazionale per disperdere la moltitudine venne a disarmare quelli che si trovavano nelle Tuillerie; e con questa seconda spedizione riacquistò quell' aura popolare, che sembra-

va aver perduto colla prima. Ma il popolo continuò a credere che il Re se ne volesse fuggire, e quando Luigi XVI si mostrò vago di portarsi a Saint-Cloud, la moltitudine glielo impedì non ostante che La Fayette volesse far rispettare la legge e la libertà del monarca. Dal suo canto l'Assemblea dopo di avere decretata la inviolabilità del Sovrano, regolata la sua guardia Costituzionale, ed attribuita la Reggenza della Corona all'erede maschio più prossimo, dichiarò, che la fuga del Re, il quale si ritirasse dal Regno, lo faceva decadere dal trono.

La emigrazione cresceva a dismisura, e l'Assemblea voleva con un decreto arrestarne i progressi. Chapelier presentò a nome del Comitato la legge sull'emigrazione; e disse che partecipava all'indegnazione generale contro i Francesi che abbandonavano la loro patria; ma dichiarava che dopo molti giorni di riflessione il Comitato aveva riconosciuta la impossibilità di poter fare un decreto che arrestasse l'emigrazione. In fatto se si punivano quelli che uscivano dal Regno, si violavano le massime della libertà consacrate nella dichiarazione dei diritti dell'uomo. Chapelier aggiunse, che il Comitato per obbedire all'Assemblea aveva compilata una legge, e che egli la manifesterebbe protestando però che violava tutti i principii. Alcuni Deputati cercano di parlare; Mirabeau fa la stessa domanda, e legge una lettera assai eloquente indiritta un tempo a Federico-Guglielmo, in cui egli reclamava la libertà dell'emigrazio-

ne « come uno dei diritti più sacri dell' uomo, che non essendo attaccato con radici alla terra, vi deve rimanere avvinto per mezzo della felicità ». Mirabeau è applaudito dall' Assemblea, ma la maggior parte de' suoi membri si ostina nel voler udire il progetto di legge. Chapelier ne fa la lettura, e propone d' istituire una commissione Dittatoriale composta di tre membri, i quali indicheranno a lor talento coloro i quali avranno la libertà di uscire dal Regno. S' innalza un gran mormorio nell' Assemblea, e Mirabeau sorge di nuovo a parlare in questa sentenza:

« Il fremito che si fece intendere alla lettura di questo progetto prova che una tal legge è degna di essere scritta nel Codice di Dracone, e non potrà essere noverata fra i decreti dell' Assemblea Nazionale di Francia. Io dichiaro, che mi crederei sciolto da ogni giuramento, di fedeltà verso quegli infami che nominassero una Commissione Dittatoriale. La popolarità che ambisco, e di cui ho avuto l' onore di godere, non dee essere una fragile canna; voglio che prenda le sue radici profondamente sulle basi della giustizia e della libertà ». A queste parole nasce un gran subuglio nell' Assemblea; alcuni vogliono che non si parli più di legge contro la emigrazione; altri che sia aggiornata; questo secondo partito è vinto, ma con sì piccola maggioranza di voti, che si esige una seconda prova.

Questa fu l' ultima volta che Mirabeau dominò nell' Assemblea colla forza della sua eloquen-

za. Già da qualche tempo pallido e cogli occhi profondamente incavati egli era salito sulla tribuna, e spesso era svenuto. I disordini e le fatiche lo avevano condotto agli estremi della sua mortale carriera. Il letto di morte lo accolse, e non lo rendette più che al Pantheon. Cinto da'suoi amici egli mostrò qualche dispiacere sui suoi lavori interrotti, ed un grande orgoglio su ciò che aveva fatto. *Sostieni*, disse egli al suo servo, *sostieni questa testa*, *la più forte della Francia*. La moltitudine si affollava intorno alla sua casa per aver le notizie della sua salute; e la Corte stessa spediva alcune persone per esserne informata. Aggravandosi la malattia accorse il Parroco per offrirgli i conforti della religione, ed egli li ricusò; e morì alli 20 aprile del 1791. Gli vennero celebrati sontuosissimi funerali; e le sue spoglie furono deposte nella Chiesa di Santa-Genevieffa eretta in Pantheon coll' epigrafe: *Ai grandi uomini la patria riconoscente.*

Tale fu la fine di un uomo che venne tanto lodato, e tanto biasimato. I suoi partigiani dissero, che la morte lo colse in tempo opportuno, perchè macchinava nella sua mente vastissimi disegni, che difficilmente avrebbero potuto riuscire; cioè di rinforzare il trono, e di consolidare la rivoluzione. Le cose erano condotte al punto che riusciva impossibile quasi l conciliare i diritti del soglio colle novità introdotte dalla Rivoluzione (1).

(1) Thiers, *Hist. de la Rev*, *Tom. I. Mignet*, *Hi*: .

CAPO QUARTO.

Disegni dei potentati Europei riguardo alla Francia. — Dichiarazione di Mantova. — Fuga di Luigi XVI. — Egli è arrestato a Varennes. — È sospeso. — Il partito Repubblicano si separa dal partito Costituzionale. — Quest' ultimo ristabilisce il Re, che accetta la Costituzione. — Dichiarazione di Pilnitz. — Fine dell' Assemblea costituente.

La morte di Mirabeau aveva troncate le speranze della Corte, e le aveva tolto ogni coraggio, essendole mancato il campione in cui essa aveva in questi tempi riposta la maggior confidenza. Nuovi avvenimenti la fecero decidere alla fuga. Alli 18 aprile del 1791 il Re aveva deliberato di portarsi a Saint-Cloud, e la moltitudine glielo aveva impedito. Entrato nell' Assemblea egli si era lagnato dell' oltraggio ricevuto, ed il Consesso lo aveva assicurato, che farebbe tutto ciò che da esso dipendeva per assicurare la sua libertà.

Alli 23 aprile il Re fece scrivere una lettera agli Ambasciatori stranieri dal ministro Montmorin, nella quale dichiarava alle potenze Europee, che egli era disposto a mantenere il giuramento dato alla Costituzione. La lettera era concepita in tali termini che sembravano strappati dalla violenza, come il Re stesso dichiarò all' Inviato di Leopoldo. Quest' Imperatore percorreva l' Italia, e in questo tempo si trovava

de la Rév. Chap. III. Mém. du Marquis de Ferrieres Tom. II. Recueil de divers écrits relatifs a la Révol. Mém. de Bouillé.

in Mantova, ove stava con lui negoziando Calonne. Alessandro di Durfort si portò da Mantova alla Corte di Francia per informarsi delle disposizioni del Re e della Regina. Gli interrogò sulla lettera scritta agli Ambasciatori, ed essi dichiararono che la violenza l' aveva estorta; loro chiese quali disposizioni avessero verso il Conte di Artois, ed essi risposero, che erano perfettamente seco lui concordi. Questa seconda interrogazione aveva origine dalla nemicizia dichiarata tra il Barone di Breteuil e Calonne, che non ebbe termine nemmeno nell' emigrazione. Il Barone di Breteuil incaricato presso la Corte di Vienna degli affari di Luigi XVI, aveva detto a Leopoldo, che il Re non voleva essere salvato dagli emigrati, perchè temeva poi le immoderate loro pretensioni, e che la Regina era avversa al Conte d' Artois.

Tornato Durfort a Mantova, Leopoldo alli 20 maggio del 1791 promise di far marciare trentacinquemila uomini nella Fiandra, e quindicimila nell' Alsazia; mentre un numero uguale di Svizzeri doveva portarsi verso Lione, altrettanti Piemontesi verso il Delfinato, e ventimila uomini raunarsi nella Spagna. Prometteva altresì l' Imperatore l' intervento del Re di Prussia, e la neutralità dell' Inghilterra. Si doveva fare una protesta dai Borboni di Napoli, di Parma, di Spagna, e dai principi emigrati.

Il Re Luigi XVI si accingeva intanto a partir da Parigi, e scriveva a Bouillè di essere deliberato a farlo senza alcuna dilazione. Non voleva però egli uscire dal regno, ma solo por-

tarsi a Montmedy, da cui più facilmente avrebbe potuto ricevere i soccorsi stranieri. Malgrado del parere contrario di Bouillè il Re preferì la via di Chalons per Clermont e Varennes, e fece fare tutti gli apparecchi onde partire il 20 giugno del 1791. Il generale Bouillè preparò un campo a Montmedy sotto il pretesto di spiare e sopravvedere i movimenti degli stranieri. Il viaggio fu differito fino al 21; indugio fatale alla infelice famiglia del Re.

La sera del 20 al 21 giugno il Re, la Reina, Madama Elisabetta, Madama di Tourzel aja dei figliuoli, si travestono ed escono successivamente dalle Tuillerie. Madama Tourzel coi figliuoli si porta al piccolo Carrousel, e monta in una carrozza condotta da Fersen, giovane signore straniero che si era nascosto sotto le spoglie di cocchiere. Il Re vi giunge anche egli; ma la Regina condotta da una guardia del corpo che non conosceva bene i quartieri di Parigi si smarrì, e non arrivò al Carrousel se non un' ora dopo. Tutta la famiglia si mette in cammino, e pervenuta alla porta San-Martino entra in una carrozza tirata da sei cavalli che quivi era prepatata. Madama Tourzel, sotto il nome di Madama Korff, doveva farsi credere una madre che viaggiava co' suoi figliuoli; il Re si supponeva il suo cameriere; e tre guardie del corpo travestite doveano precedere la vettura in qualità di corrieri, o seguirla come famigliari. Nello stesso tempo Monsignore (*Monsieur*) si dirigeva verso la Fiandra colla sua

sposa , e seguiva un' altra strada per non destar sospetti.

La mattina alle otto ore si ignorava ancora in Parigi la fuga del Re. Ma bentosto se ne sparse il grido, e La Fayette spedì subito due aiutanti per seguirne le traccie. L' Assemblea si unì bentosto : mostrò di credere che Luigi XVI fosse stato rapito , ed ingiunse a tutti i magistrati d' *arrestare le conseguenze del suddetto rapimento e di impedire che il viaggio del Re fosse continuato.* Chiamati poscia i ministri , decretò che essi non riceverebbero ordini che da lei sola , e fece leggere una memoria lasciata dal Re , nella quale giustificava la sua fuga.

La carrozza che trasportava la famiglia reale era giunta senza ostacoli a Chalons verso le cinque ore pomeridiane del giorno 21 giugno. Il Re che aveva avuta l' imprudenza di affacciarsi spesso alla portiera fu riconosciuto da uno , al quale il *Maire* o Podestà , che era realista fedele, impedì di rivelare il segreto. La famiglia reale giunta al Ponte di Sommeville non vi trovò le truppe che la doveano ricevere , perchè una sollevazione del popolo le aveva obbligate a ritirarsi. Continuandosi il viaggio fino a Sainte-Ménehould , ed affacciandosi spesso alla portiera fu riconosciuto da Drouet figliuolo del mastro di posta ed ardente rivoluzionario. Drouet vola a Varennes, e vi giunge prima della sventurata famiglia; avverte la municipalità, e postosi al varco arresta la corte fuggitiva , chiedendo

ad alta voce il passaporto. Questo è presentato, e Drouet dicendo che dee essere riconosciuto dal Procuratore della Comune, conduce il Re e la famiglia presso questo magistrato, che chiamavasi Sausse. Mostra costui in sulle prime di trovar regolare il passaporto; prega il re di aspettare; indi raunate molte guardie nazionali, cessa di dissimulare, e dichiara al principe che egli è riconosciuto ed arrestato. Nasce una gran contesa sulla verità del fatto; ma la Regina divenuta impaziente, esclama: *poichè voi lo riconoscete per vostro re, parlategli col rispetto che gli dovete.* Il Re allora protesta di non avere altra intenzione, che di andarsene a Montmedy per ascoltarvi più liberamente i voti dei popoli, sottraendosi alla tirannide di Parigi. Cerca poscia di poter continuare il suo viaggio liberamente; abbraccia Sausse, e gli domanda la salvezza della sua sposa e de' suoi figliuoli. La Regina unisce le sue preghiere; Sausse si mostra commosso, ma decide, che essi debbano ritornare a Parigi onde evitare una guerra civile. Giungono intanto alcuni distaccamenti di Ussari, i quali lungi dal salvare il Re protestano agli uffiziali che essi sono favorevoli alla Nazione. Finalmente l' arrivo di Romeuf, aiutante di La Fayette, che portava il decreto dell' Assemblea, toglie ogni speranza di proceder oltre alla famiglia reale, che dovette ripigliare il cammino verso Parigi. Poco dopo giunse Bouillè a Varennes, ma trovandola barricata, e veggendo che non avrebbe potuto raggiungere il Re, se ne partì dolentissimo.

L' Assemblea avvertita dell'arresto del Re, spedì come Commissarii presso di lui tre de' suoi membri, cioè Barnave, Latour-Maubourg, e Petion. Il primo di questi Commissarii mosso dalla sorte infelice della famiglia reale, le usò tutti i riguardi, e tutto il rispetto che ben si meritava; mentre Petion che al par di Barnave viaggiava nella carrozza del Re si mostrò aspro e poco rispettoso. Giunti alle porte di Parigi, furono ricevuti in quella capitale senza applausi così come senza insulti. Erasi dappertutto affisso un avviso, in cui si diceva *che sarebbe percosso chiunque applaudisse il Re, ed impiccato chiunque lo avesse insultato.* Il Monarca fu temporaneamente sospeso; venne data una guardia a lui ed alla Regina; furono eletti Commissarii per interrogarlo; ed i partiti cominciarono ad agitarsi, volendo gli uni conservare il Re in trono malgrado della sua fuga, e pretendendo gli altri che egli fosse decaduto.

La lotta che da principio era insorta tra l'Assemblea e la Corte, poi tra i costituzionali e gli aristocratici, quindi fra i costituzionali, ed i costituzionali, ora cominciava a manifestarsi tra i costituzionali ed i repubblicani. Lameth, e Barnave si unirono colla corte, e contro Petion, e Robespierre, che volevano la repubblica. Essi per togliere la quistione della decadenza del Re tanto ambita dai demagoghi, dettarono al Re una risposta, che presentata all' Assemblea la raddolcì, e giustificò la fuga. Barnave sostenne il partito, che non si poteva sottoporre ad un giudizio Luigi XVI, nè dichiararlo deca-

duto dal trono. L'Assemblea seguì il parere di Barnave, e decretò che il Re doveva cessare di essere inviolabile allora soltanto che avesse ritrattato il giuramento dato alla Costituzione, o si mettesse alla testa di un esercito per far la guerra alla Costituzione.

I Repubblicani sollevarono il popolo, al quale fecero fare una petizione, in cui dichiarando l' Assemblea incompetente si appellavano alla sovranità della nazione, e chiedevano la deposizione del Re. Portarono la petizione al Campo di Marte, e la deposero sull' altare della patria. La Fayette dissipò in sulle prime la moltitudine; ma essendosi essa di nuovo adunata, ed avendo trucidati due invalidi, La Fayette accorse con un buon numero di guardie, e Bailly spiegando lo stendardo rosso, intimò al popolo di ritirarsi in forza della legge Marziale. La folla ben lungi dall' obbedire, scagliò sassi contro la guardia nazionale; La Fayette ordinò una scarica di moschetteria nell' aria, ma non facendo verun effetto, ne ordinò un' altra che fu micidiale. Il popolo spaventato prese la fuga lasciando alcuni morti sul campo.

Monsignore intanto, od il fratello del Re era giunto a Brusselles col titolo e col potere di Reggente. Bouillè era pure emigrato dopo di avere scritta una lettera minacciosa all' Assemblea per intimorirla, e per tirare addosso a sè tutta la responsabilità della fuga del Re. Tutti gli emigrati andavano pressando i principi dell' Europa ad opporsi alla rivoluzione francese. Ma Pitt andava temporeggiando; Leopoldo e-

sausto dalla guerra, e malcontento degli emigrati desiderava la pace; il Re di Prussia non aveva alcun interesse diretto in quest' affare; Gustavo era voglioso di dirigere una spedizione contro la Francia, ma era troppo lontano; e Caterina, che doveva secondarlo, erasi appena liberata dai Turchi, ed aveva ancora la Polonia da reprimere. Ciò non ostante l' Imperatore, il Re di Prussia ed il Conte d' Artois conchiusero il trattato di Pilnitz alli 27 agosto 1791. Chiedevano che Luigi XVI fosse riposto sul trono e libero, che si sciogliesse l' Assemblea, che i principi dell' Impero fossero ristabiliti nei loro possessi dell' Alsazia. In caso di negativa si minacciava alla Francia una guerra, cui dovevano concorrere tutte le potenze d' Europa.

L' Assemblea non aderì a ciò che le veniva chiesto colla dichiarazione di Pilnitz; ma pose in istato di difesa le frontiere, e terminò le sue operazioni. Veggendo che il popolo francese, il quale presto si annoia di ciò che dura troppo, desiderava una nuova rappresentanza nazionale, destinò la convocazione dei Collegi pel 25 settembre, e stabilì, che i membri dell' Assemblea attuale non potevano far parte della successiva; fece riprendere l' esercizio della sua autorità a Luigi XVI, il quale accettò la Costituzione detta del 1791; e finalmente si sciolse. Il Presidente Thouret indirizzandosi al popolo disse: *l' Assemblea costituente dichiara che la sua missione è finita, e che in questo momento termina le sue sedute.*

La rivoluzione non terminò già collo sciogli-

mento dell' Assemblea nazionale; giacchè lasciava i partiti più ardenti, e più infuriati di quel che lo fossero prima. I Lameth coi principali membri dell' Assemblea detti del *centro* si erano uniti alla Corte, ed avevano aperto il Club dei *Foglianti* per opporsi a quello dei Giacobini. Questi si agitavano violentemente, ed erano condotti dai famosi demagoghi Petion, e Robespierre, i quali sostenevano le proposizioni più esagerate e feroci. Il grido generale dei Giacobini era quello; *non più re*; grido che audacemente era ripetuto in tutti i luoghi ne' quali si raunavano, ed in tutte le scritture da loro stese (1).

(1) Thiers, *Hist. de la Revol.*, *Tom.* 1. Mignet, *Hist. de la Revol. Chap.* 4. *Mém. de Madame Campan. Tom.* 2. *Mém. du Marquis de Ferrieres*, *Tom.* 2. *Mém. de Bouillé*, *Recueil de divers ecrits rélatifs a la Revol.*

CAPO QUINTO.

Assemblea Nazionale Legislativa. — Stato delle fazioni. — *Foglianti.* — *Girondini.* — Decreti contro gli Emigrati e contro il Clero. — *Veto* del Re. — Principii di guerra. — Ministero Girondino. — Dumouriez e Roland. — Dichiarazione di guerra all'Austria. — Sinistri avvenimenti nell'esercito Francese. — Campo di riserva di 20,000 uomini sotto Parigi. — Decreto di esiglio contro i Preti non giurati. — *Veto* del Re. — Caduta del Ministero Girondino. — Tentativi del partito Costituzionale. — Tumulto del 20 giugno. — Manifesto del Duca di Brunswich.

Ad una Assemblea succedette subito l'altra, che aprì le sue sedute il 1 ottobre del 1791, e si dichiarò subito *Assemblea nazionale legislativa.* Essendole solennemente presentatol dall' Archivista Camus, accompagnato da dodici membri della cessata Assemblea, il libro della Costituzione, tutti lo ricevettero in piedi, a testa scoperta, ed in mezzo ai più grandi applausi. Sessanta membri dell' Assemblea furono mandati al Re per informarlo che essa si era costituita, ed essendo eglino dopo qualche indugio stati accolti freddamente dal Re, l'Assemblea se ne vendicò abolendo i titoli di *Sire* e di *Maestà*, ed ordinando, che per lo innanzi il Re, quando fosse entrato nell' Assemblea, sedesse sopra una sedia simile a quella del Presidente. Luigi XVI dal suo canto per sottrarsi ad una tale umiliazione deliberò di non portarsi al consesso, e di mandare i ministri ad aprire la sessione legislativa. Pentita la Assemblea, rivocò il decreto ingiurioso al Re, che subito comparve in mezzo di essa, e riscosse grandi applausi.

Il discorso del Re ebbe per primo oggetto la pacificazione generale, ed il rassodamento del nuovo governo. « Signori, aggiunse egli, acciocchè lavori così importanti producano tutto il bene che se ne dee sperare, bisogna che un armonia costante, ed una confidenza inalterabile regnino fra il corpo legislativo ed il Re. I nemici del nostro riposo cercano pur troppo di disunirci, ma ci stringa vieppiù l' amore della patria, e l' interesse pubblico ci renda inseparabili! Così potrà esercitarsi senza ostacolo il pubblico potere; l' amministrazione non sarà tormentata da vani clamori; saranno ugualmente protette le proprietà, e le opinioni individuali, e non rimarrà più pretesto ad alcuno di vivere lontano da un paese in cui tutte le leggi saranno in vigore, e rispettati i diritti di tutti ».

Queste parole sì saggie e pacifiche divenivano inutili per la violenza dei partiti, che agitavano l' Assemblea non solo e Parigi, ma tutta la Francia. La maggior parte dei membri della nuova Assemblea erano popolari, e dovevano la loro elezione all' influenza attiva dei Club. Eravi già un lato destro, un sinistro, ed un centro, come nell' Assemblea Costituente. Il destro lato era composto da Costituzionali fermi ed assoluti, che formavano il partito de' *Foglianti*. I suoi organi principali furono Dumas, Ramond, Vaublaue, Beugnot. Così per l' andamento naturale e progressivo della Rivoluzione il lato sinistro della prima Assemblea doveva divenire il destro della seconda. Questo partito aveva relazione colla Corte per mezzo di Bar-

nave, Duport, Alessandro Lameth, che ne erano gli antichi capi. Il Club dei *Foglianti*, la cittadinanza, la guardia Nazionale, l'esercito, ed il Direttorio del Dipartimento lo sostenevano.

Il lato sinistro dell'Assemblea formava il partito detto dei *Girondini*, perchè vi si distinguevano principalmente i Deputati della Gironda. Vergniaud, Guadet, Gensonné, ed Isnard di Provenza si distinguevano alla testa di questo partito. Brissot compilatore del giornale intitolato il *Patriota*, ed orator veemente non solo sulla tribuna, ma anche nel Club dei Giacobini, ne era il principal direttore, e Condorcet, celebre scrittore, vi rappresentava ad un dipresso quella parte che Sieyes aveva rappresentato nella prima Assemblea. Eranvi anche in questa fazione uomini assai esagerati ed entusiasti, come Bazire, Chabot, Merlin de Thionville, ed altri, che inferiori di ingegno superavan gli altri colla violenza. Declamatori forsennati, oscuri compagni della plebaglia, essi formarono il partito della *Montagna*, allorquando dopo la rovina del trono si separarono dalla Gironda. Essi erano sostenuti dal Club dei Giacobini, in cui Robespierre aveva stabilito il suo impero. Camillo Desmoulins, e Danton, che colle sue forme atletiche, colla sua voce sonora e colle passioni sue tutte popolari si faceva venerar dalla moltitudine, avevano stabilito un nuovo Club più esaltato ancora di quello dei Giacobini, che si appellava dei *Cordelieri*. A loro era unito il mercante di birra Santerre, che

dominava nei sobborghi, ove sedeva la forza popolare.

Il centro dell' Assemblea legislativa era moderato al par di quello della Costituente, e senza prevenzione votava ora per gli uni ora per gli altri. Ma bentosto venne dominato dalla parte sinistra, onde diventò spregevole, e ricevette il nome triviale e vergognoso di *ventre*. Gli esagerati posti sui banchi più alti dell' Assemblea, ed appunto per ciò detti la *Montagna* erano onnipossenti nei Club fra la infima plebe.

In questo stato di cose l' emigrazione andava sempre più crescendo; e la protesta dei due fratelli del Re, del principe di Condé, e del duca di Borbone contro l' accettazione dell' atto costituzionale fatta da Luigi XVI aveva prodotti grandi effetti. Gli uffiziali abbandonavano gli eserciti; i nobili le loro castella; ed interi reggimenti lasciavano i vessilli per irsene ad arruolarsi al di là delle frontiere. Gli emigrati si erano uniti a Brusselles, a Worms, a Coblenza, ed avevano riposte le loro maggiori speranze nell' aiuto delle Corti straniere. La Svezia, la Russia e la Spagna si erano dichiarate senza esitare contro le novità della Francia; e la Prussia aveva posti gli eserciti in istato di guerra.

La divisione del Clero in Costituzionale, e refrattario faceva nascere gravi tumulti nell' interno della Francia. I Vescovi ed i sacerdoti non giurati non volevano che si amministrassero i Sacramenti nelle chiese stesse dove celebravano i Preti giurati; chiamavano questi intrusi; dichiaravano rei di peccato mortale coloro che con

essi comunicavano; aggiungevano che quelli i quali si facessero congiungere in matrimonio dai Curati Costituzionali o Giurati non erano legittimamente maritati, e traevano la maledizione sopra di sè, e sopra i figliuoli. Queste parole producevano un grande effetto nella Vandea principalmente, ove il popolo affezionato al Clero ed alla Nobiltà si sollevava.

I Girondini volevano che si procedesse con rigore contro gli emigrati e contro il Clero detto refrattario. Distinguevano essi gli emigrati in tre classi; la prima delle quali comprendeva i capi, ed alla testa di essi si mettevano i due fratelli del Re; la seconda i pubblici magistrati, che abbandonavano i loro impieghi e la loro patria; la terza i privati, che per timore o per odio della Rivoluzione davano le spalle al loro suolo nativo, senza però impugnar contro di esso le armi. Brissot propose che si pubblicassero leggi severissime contro le due prime classi, e si usasse indulgenza verso la terza. Per ciò che riguardava gli Ecclesiastici non giurati, volevano alcuni Girondini limitarsi ad una sorveglianza più stretta, ed altri chiedevano che fossero esigliati dal regno. « Ogni via di conciliazione, disse allora l'impetuoso Isnard, è ormai inutile. Vi domando che cosa hanno fin qui prodotto tanti reiterati perdoni? I vostri nemici non hanno fatto che aumentar la loro audacia in proporzione della vostra indulgenza, e non ristaranno dal nuocervi, finchè mancheranno di mezzi. È d'uopo che siamo o vincitori o vinti; ecco ciò che dee accadere; chiunque non vede queste

grandi verità, è, come io penso, un cieco in politica ».

I Costituzionali al contrario consideravano ogni legge coattiva come arbitraria; dicevano che prima di tutto era necessario rispettare la costituzione; che non si potevano prendere che misure di cautela; che bastava porsi in difesa contro gli emigrati; e che per punire i preti dissidenti era d' uopo scoprir congiure da essi ordite. Ciò non ostante l' Assemblea alli 30 ottobre decretò si intimasse al fratello primogenito del Re, Luigi Stanislao Saverio, di rientrare in Francia entro due mesi, altrimenti allo spirar di questo termine si intendeva decaduto da' suoi diritti alla Reggenza. Alli 9 novembre poi si decise che i Francesi uniti al di là delle frontiere erano sospetti di congiura contro la patria, e che se pel 1 gennaio 1792 fossero ancora uniti, sarebbero trattati come nemici della Francia, dichiarati rei di morte in contumacia, e privi dei beni che andrebbero a profitto della nazione senza pregiudizio però dei diritti delle loro mogli, dei loro figliuoli, e dei loro legittimi creditori. Finalmente con un altro decreto si intimò agli Ecclesiastici di prestare il giuramento civico sotto pena di essere privati delle loro pensioni, e considerati come sospetti di ribellione.

Il Re sanzionò il primo decreto riguardante i principi Emigrati ma appose il *Veto* agli altri due. Parlando della legge contro il Clero che non voleva prestare il giuramento, disse che *si sarebbe piuttosto lasciato ammazzare che sanzionarla*. Egli aveva già invitati in nome della

tranquillità della Francia, dell' attaccamento, e dell' obbedienza che gli dovevano come a fratello ed a re, i principi emigrati a ritornare. Ma quando si trattò di condannare la condotta degli emigrati non volle aderire.

La Corte aspettava tempi migliori, si serviva dei *Foglianti* contro i Girondini, sperava nei potentati Europei, e nella destrezza di Bertrando di Molleville, il quale dirigeva il consiglio dei ministri, aveva eretto un *Club Francese*, di cui salariava i membri, comperava gli applausi delle tribune dell' Assemblea, e sperava con questi mezzi di vincere la rivoluzione, e di eludere i partiti. Avendo la Corte deliberato di render nulla la Costituzione osservandola alla lettera, credette di favorire contro i Costituzionali la elezione di Petion al posto di *Maire*, che Bailly aveva abbandonato. I Costituzionali avevano proposto e sostenuto La Fayette, il quale aveva abbandonato il comando della guardia nazionale. Ma la Regina istessa non volle che fosse eletto, e disse a Bertrando di Molleville: *La Fayette non vuol essere Maire di Parigi che per essere bentosto Maire di palazzo.* Si nominò pertanto Petion, ed i Girondini trionfarono per questa elezione.

Nè di ciò paghi accusarono il ministro degli affari esteri Delessart di mettere in pericolo l'onore e la sicurezza della Nazione col sistema de' suoi negoziati colle potenze straniere, colla sua lentezza, e colla sua imperizia; perseguitarono il ministro della guerra Du Portail, e quello della marina Bertrando di Molleville perchè non

mettevano in istato di difesa nè le frontiere, nè le coste; e chiesero al Re, che intimasse agli Elettori di Treviri e di Magonza, ed al Vescovo di Spira di sciogliere le unioni militari degli emigrati, che si facevano nei loro dominii, e che facesse note le ferme intenzioni della Francia alla Dieta dell'Impero riunita in Ratisbona. Isnard salito sulla tribuna col consueto suo impeto sostenne queste proposizioni e disse: « Innalziamoci in siffatta circostanza a tutta l'altezza della nostra missione; parliamo ai ministri, al Re, all' Europa intera colla fermezza che ci conviene; diciamo ai nostri ministri che finora la Nazione non è molto contenta della loro condotta; che ormai essi non hanno da scegliere che fra la pubblica riconoscenza, e la vendetta delle leggi; e che sotto la parola *responsabilità* noi intendiamo la *morte*. Diciamo al Re che il suo interesse è di difendere la Costituzione, e che non regna se non pel popolo, e perchè vuole il popolo; che la Nazione è a lui sovrana, e la legge superiore. Diciamo all' Europa, che se il popolo Francese snuda il ferro getterà via il fodero, e che non andrà a cercarlo se non coronato dagli allori della vittoria ».

L' Assemblea adottò la proposizione, e spedì alcuni deputati al Re per indurlo a far cessare gli apparecchi ostili degli emigrati, ed a minacciare la guerra a que' principi che li sostenessero. Il Re portossi alcuni giorni dopo all' Assemblea, ed in mezzo agli applausi, disse che farebbe intimare all' Elettore di Treviri, ed agli altri principi di far cessare tutte le di-

sposizioni ostili degli emigrati nei loro dominii; e scriverebbe all' Imperatore per impegnarlo come capo dell' Impero ad interporre la sua autorità, onde allontanar le disgrazie che una ostinazione più prolungata di alcuni membri del corpo Germanico potrebbe produrre. « Se queste dichiarazioni, soggiunse, non sono ascoltate, allora, o signori, non mi resterà che di proporre la guerra; la guerra che un popolo, il quale ha solennemente rinunciato alle conquiste, non fa mai senza necessità; ma che una nazione generosa e libera sa intraprendere quando la sua propria sicurezza e il suo onore la comandano ».

Le intimazioni del Re ai principi dell' impero furono accompagnate da preparativi militari, che si fecero dal ministro della guerra Narbonne, che apparteneva al partito dei *Foglianti*. Attivo e vago di distinguersi Narbonne fece conoscere all' Assemblea i mezzi con cui si poteva dar forza alle inchieste che si facevano agli Elettori. Centocinquantamila uomini dovevano essere uniti sul Reno, e tre generali li doveano capitanare; cioè Lukner, Rochambeau, e La Fayette. Aggiunse che egli andava a visitar le frontiere, ad assicurarsi delle fortezze, ed a preparare tutti i mezzi di difesa. L' Assemblea dal suo canto diede il voto, perchè si raccogliessero venti milioni onde supplire alle spese della guerra; ed essendo spirato il termine precedentemente assegnato a *Monsieur* per rientrare nel regno lo dichiarò decaduto dal suo diritto alla Reggenza, e pose in istato di accusa il Conte di Artois,

ed il principe di Condé, ai quali vennero sequestrati i beni.

L'Elettore di Treviri sentendosi debole in confronto della Francia promise di dissipare le unioni militari degli Emigrati; ma l'Imperatore ordinò al Maresciallo di Bender di difendere l'Elettore se fosse attaccato, e di eseguire i decreti della Dieta di Ratisbona, la quale voleva la reintegrazione dei principi che avevano i possessi feudali in Alsazia, e non permetteva che ricevessero un compenso in danari. Il Principe di Kaunitz d'altronde aveva dichiarato essere legittima la lega dei sovrani uniti per la sicurezza, e per l'onore delle corone.

Alli 17 gennaio del 1792 l'Assemblea decretò, che il Re chiedesse all'Imperatore una spiegazione chiara e precisa sulle sue disposizioni intorno alla Francia: Nel tempo stesso i Girondini diedero nuovi assalti al ministero, e declamarono contro la incapacità di Delessart, e gli intrighi di Bertrando di Molleville. Questi ebbe la destrezza di giustificarsi; ma quegli fu tratto innanzi alla Corte di Orleans, a cui si era dato l'incarico di giudicare dei delitti di stato. Pieno il Re di corruccio nel vedere così maltrattati i suoi ministri non trovò altro scampo che quello di sceglierne altri dal partito vittorioso; onde Lacoste fu chiamato al ministero della marina, Claviere a quello delle finanze, Duronthon a quel della giustizia, Grave (cui bentosto venne sostituito Servan) a quello della guerra, Dumouriez a quel degli affari esteri, e Roland a quello dell'interno.

Infra questi ministri si distinguevano principalmente i due ultimi. Dumouriez, che aveva ormai cinquant'anni, era fino a quest'epoca vissuto nell' intrigo; cortigiano prima del 1789, Costituzionale sotto la prima assemblea, Girondino sotto la seconda, Giacobino poscia sotto la repubblica, egli fu appellato il personaggio del tempo. Di carattere ardito, di instancabile attività, di grande prontezza di spirito, egli era nato fatto per trattare gli affari e le armi; se non che era talvolta rischioso, incostante, e privo di ogni convinzione politica. Roland al contrario era di maniere semplici, di costumi austeri, e di opinioni sicure; non era atto ai tumulti ed alle lotte dei partiti, perchè poco conosceva gli uomini, ma era sostenuto dall' attività, dalla previdenza, e dagli intrighi della moglie, che dominava colla sua bellezza e col suo ingegno il partito della Gironda.

Il nuovo ministero fu chiamato dalla Corte *dei Sanculotti*, che italianamente parlando si sarebbe detto *degli sbracati*. La prima volta che Roland si presentò alle Tuillerie coi lacciuoli alle scarpe e col cappello tondo, il Maestro delle Cerimonie ricusò di farlo passare, ed essendovi obbligato, disse, rivolgendosi a Dumouriez, ed additando Roland: *Oh, Signore, senza fibbie alle scarpe!* — *Ah, Signore*, rispose freddamente Dumouriez, *tutto è perduto.*

I primi pensieri dei nuovi ministri furono rivolti alla guerra, che ormai riusciva inevitabile. Leopoldo II era morto; ed il Re Gustavo di Svezia, che doveva essere il capo della spe-

dizione contro Francia, era caduto sotto i colpi di un congiurato in mezzo ad una festa. Quest' assassinio venne attribuito ai Giacobini; ma sembra ormai certo che esso sia stato commesso dalla nobiltà umiliata da Gustavo nell' ultima rivoluzione della Svezia. Il giovane successore di Leopoldo, Francesco II, re di Boemia, e d' Ungheria, ed eletto poco dopo Imperatore, si mostrava deciso a romperla colla Francia, ed incaricava il Barone di Cobentzel di rispondere che l' Austria non si sarebbe mai ritirata dalle condizioni imposte. *L' ultimatum* pertanto della Corte di Vienna esigeva il ristabilimento della Monarchia sulle basi della seduta reale del 23 giugno del 1789, e la restituzione de' suoi beni al Clero, delle terre dell' Alsazia con tutti gli annessi diritti ai Principi Tedeschi, e di Avignone, e del Contado Venosino al Papa. Ricevuto quest' *Ultimato* Luigi XVI si presentò alli 20 aprile del 1792 all' Assemblea accompagnato da tutti i suoi ministri. « Io vengo, disse, o Signori, in mezzo al consesso nazionale per uno dei più importanti oggetti, che debbono occupare l' attenzione dei rappresentanti della Nazione. Il mio ministro degli affari esteri vi leggerà la relazione, che ha fatto al mio consiglio sul nostro stato politico ».

Dumouriez espose le condizioni dell' *Ultimato* di Vienna, e concluse, che era necessario il far guerra all'Austria. Allora Luigi XVI con voce un po' alterata (il che mostrava essere egli indotto suo malgrado a dar questo passo) soggiunse. « Voi avete inteso, o Signori, il ri-

sultamento dei negoziati, che si tennero colla Corte di Vienna. Le conclusioni del ministro sono conformi al parere unanime dei membri del mio consiglio; ed io stesso le ho adottate. Conformi pure esse sono al voto più volte manifestatomi dall'Assemblea nazionale, ed ai sentimenti che mi hanno testificati in grandissimo numero i cittadini delle diverse parti del regno. Tutti preferiscono la guerra al vedere più lungamente oltraggiata la dignità del popolo Francese, e minacciata la sicurezza nazionale. Io ho dovuto esaurir prima tutti i mezzi, con cui conservare la pace. Vengo ora, secondo la Costituzione, a proporre all' Assemblea la guerra contro il Re d'Ungheria e di Boemia. Le parole del Re furono accompagnate da alcuni applausi, ma l' importanza della decisione rendette tutti gli animi cupi e taciturni. Partito il re si tenne una seduta straordinaria la sera, in cui fu deliberata la guerra, che durò poi la quarta parte di un secolo circa, e cangiò l' aspetto di tutta la Europa.

Si fecero i preparativi della guerra con grande ardore in tutta la Francia. La vasta frontiera da Dunkerque infino ad Uninga fu occupata da tre eserciti. Quello del settentrione in sulla sinistra, composto da quarantamila fanti, e da ottomila cavalli, si estendeva da Dunkerque a Filippeville, ed era capitanato dal Maresciallo di Rochambeau; e quello del centro condotto da La Fayette, e composto da quarantacinquemila uomini a piedi, e da settemila cavalieri era stanziato da Filippeville fino alle linee di

Weissembourg. Finalmente l' esercito del Reno, che era formato da trentacinquemila uomini, e da ottomila cavalli era capitanato dal Maresciallo Lukner, ed occupava il territorio posto tra le linee di Weissembourg, e Basilea. La frontiera delle Alpi e de' Pirenei era difesa dal generale Montesquiou, il quale comandava ad un esercitò molto meno considerabile.

Dumouriez aveva formato un vasto progetto militare, in cui si comprendeva la guerra offensiva, e difensiva. In tutte quelle parti in cui la Francia si estende infino a' suoi confini naturali, cioè al Reno, alle Alpi, ai Pirenei, al mare, egli voleva limitarsi alla difensiva; ma nei Paesi Bassi ove il territorio Francese non giungeva al Reno, nella Savoja in cui non arrivava fino alle Alpi voleva che subito si attaccasse, e dopo che le truppe avessero toccati i confini naturali ripigliassero la difensiva. Egli supponeva che quegli abitanti del Belgio, i quali nel 1790 avevano tentato di sottrarsi alla obbedienza dell' Austria avrebbero favoriti gli assalti dei Francesi.

Posti questi principii si combinò la invasione da tre parti. I due generali Dillon, e Biron, che comandavano in Fiandra sotto Rochambeau ricevettero l' ordine di portarsi, l' uno con quattromila uomini da Lilla sopra Tournai, e l' altro con diecimila da Valenciennes a Mons. Nel tempo stesso La Fayette dovea partire con una parte del suo esercito da Metz e dirigersi sopra Namur a marcie sforzate. Ma appena Dillon ebbe passata la frontiera ed incontrato il nemi-

co, che un panico terrore invase le sue truppe. Gridavasi da tutte le parti: *noi siamo traditi; si salvi chi può.* Dillon con alcuni uffiziali venne ucciso dai soldati, e dal popolo di Lilla; ed il bagaglio cadde in mano del nemico.

La Fayette giunto a Bouvines dopo di avere superati molti ostacoli, riseppe gli avvenimenti di Lilla e di Valenciennes; e non trovò miglior partito di quello di ritirarsi. Rochambeau dal suo canto lagnossi del precipizio e dell' inesattezza degli ordini, che gli erano stati dati, e dicendo *che non voleva più restare un oggetto passivo obbligato di rappresentare a talento dei ministri una parte di cui avrebbe dovuto avere la direzione*, cercò la sua licenza, e depose il comando. L' esercito allora fu diviso in due comandi generali, di cui l' uno venne affidato a La Fayette, che si estese dal mare a Longwy, e l' altro a Lukner, che dirigeva le truppe dalla Mosella al monte Giura.

Queste calamità accrebbero la discordia tra i Foglianti, ed i Girondini. Dumouriez venne accusato di tradimento; quasichè egli fosse folle a segno di mandar a vuoto un progetto fatto da lui medesimo. Il ministero dal suo canto ne dava la colpa ai generali; ed i Giacobini accusavano i Controrivoluzionarii di aver cagionata a bella posta quella sconfitta, onde aprir l' adito agli emigrati, ed alle truppe della Confederazione di marciare alla volta di Parigi. Si credette altresì che la Corte fosse d' accordo cogli alleati, perchè aveva accresciuta la guardia del Re da ottocento fino a seimila uomini quasi

tutti avversi alla rivoluzione. Denunziossi anche sotto il nome di *Comitato Austriaco* un comitato segreto, di cui non si potè giammai provare la esistenza.

L'Assemblea legislativa si appigliò allora a misure dettate dallo spirito di parte. Si dichiarò permanente; licenziò la guardia assoldata dal Re; pubblicò un decreto di esiglio contro i Preti non giurati; cominciò ad arruolare i plebei armandoli di picche; e sulla proposizione del ministro della guerra Servan ordinò che si formasse un campo di ventimila uomini sotto Parigi. I Costituzionali riclamarono principalmente contro quest' ultimo decreto, dicendo che i ventimila uomini erano chiamati contro il trono e contro la guardia nazionale. Il Re dal suo canto negava di sanzionare i due decreti del campo sotto Parigi, e dell' esiglio dei sacerdoti non giurati; mostrandosi deciso a non fare verun' altra concessione in materie religiose. Allora Roland scrisse a Luigi XVI quella famosa lettera (che lesse poi arditamente al suo cospetto) onde esortarlo a farsi re della Rivoluzione.

Una siffatta lettera esacerbò sempre più Luigi XVI, il quale aveva già deciso di troncare ogni relazione coi Girondini. Dumouriez lo esortava a licenziare i tre ministri Roland, Servan, e Claviere, ed a sanzionare nello stesso tempo i due decreti del Campo di Parigi, e dell' esiglio degli Ecclesiastici. — « Dobbiamo noi, gli dissero un giorno il Re e la Regina, soffrir più a lungo l'insolenza di questi tre ministri?— No, rispose Dumouriez. — Vi incaricate voi

di liberarcene? ripigliò il Re. — Si, o Sire, soggiunse il Ministro; ma per riuscirvi bisogna che V. M. consenta ad una condizione. Io ho perduta l' aura popolare, e sono per perderla sempre più licenziando tre colleghi, che sono capi, o membri di una possente fazione. Non havvi che un mezzo con cui persuadere al popolo, che essi non sono licenziati a motivo del loro patriottismo. — E qual è questo mezzo? domandò il Re. — È di sanzionare i due decreti, soggiunse Dumouriez. — La condizione, sclamò la Regina, è troppo dura. — I ventimila uomini (continuò il Ministro) non sono per nulla formidabili; il decreto non indica il luogo, in cui si debbono porre a campo: si potrebbero spedire a Soissons; quivi si occuperebbero continuamente in esercizii militari, e si incamminerebbero poscia appoco appoco verso l' esercito, allorchè se ne avrebbe d' uopo. — Ma in questo caso, lo interruppe il Re, bisogna che voi siate ministro della guerra. — Malgrado della risponsabilità io vi consento, ripigliò Dumouriez; ma fa d' uopo che V. M. sanzioni il decreto contro il Clero; io non posso prestarle i miei servigi che a questo patto: il decreto lungi dal nuocere agli Ecclesiastici li sottrarrà ai furori del popolo. Bisognava che V. M. si opponesse al primo decreto dell' Assemblea Costituente, che ordinava il giuramento; ora essa non può più ritirarsi. — Io ebbi il torto allora, sclamò Luigi XVI, e non debbo pormi un' altra volta dalla parte del torto ». La Regina si unì al ministro per pregare l' augusto

consorte a cedere in questa parte ; ed il Re parve per un istante esserne persuaso. Ma depose i ministri Servan , Claviere , e Roland ; e negò la sanzione al decreto contro gli Ecclesiastici , ed a quello in cui si stabiliva di porre un campo vicino a Parigi.

Mentre i nuovi ministri entravano in carica Roland si presentava all' Assemblea , e vi leggeva la lettera scritta al Re , che era stato il motivo della sua deposizione. Avendo egli promesso al Re di tener segreta la lettera, era condotta ben poco generosa il leggerla pubblicamente. L' Assemblea ordinò che fosse stampata e spedita ai dipartimenti : nè di ciò paga dichiarò che i tre ministri caduti in disgrazia portavan seco la confidenza della Nazione. Ciò non ostante , Dumouriez si presentò animosamente alla tribuna col suo novello titolo di ministro della guerra; parlò in mezzo al silenzio dei *Foglianti*, ed ai fischii dei *Giacobini* ; ed avendogli detto un deputato : *voi sarete sottoposto alla Corte d' Orleans ;* — *tanto meglio* , rispose , *io vi prenderò dei bagni e del latte* , *di cui ho bisogno* , *e mi riposerò*.

Il Re dal suo canto dopo di avere scelti dal partito dei Foglianti i ministri (Chambounas per gli affari esteri , Terrier di Mont-Ciel per l'interno, Beaulieu per le finanze, Lajard per la guerra) rimase dieci giorni senza nemmeno proferire una parola , neppur nel grembo della sua famiglia. Avendo prima abbandonati i Foglianti per attaccarsi ai Girondini , indi lasciati questi per unirsi di nuovo a quelli , egli non

aveva più speranza che nelle forze straniere ; onde spedì Mallet-du-Pan nella Germania con istruzioni scritte di sua propria mano. In esse egli raccomandava ai sovrani di avanzarsi con cautela, di trattare con tutti i riguardi gli abitanti delle provincie per le quali passavano, e di farsi precedere da un manifesto, in cui mostrassero le loro intenzioni pacifiche e conciliatrici.

Dumouriez erasi portato all' esercito *col desiderio*, come egli disse all' Assemblea, *che un colpo di cannone unisse tutte le opinioni sul suo conto.* La Fayette, che pur trovavasi negli accampamenti, vedendo scavate le fondamenta del trono, e minacciata la Costituzione, fece un ultimo sforzo per reprimere i Club, per rassodare l' ordine legale, e per conservare al Re il suo potere. Dal campo di Maubeuge scrisse alli 20 giugno del 1792 una lettera all' Assemblea, in cui accusava la fazione dei Giacobini come causa di tutti i mali, chiedeva la fine dell' influenza dei Club, la independenza e la stabilità del trono Costituzionale, ed assicurava il Consesso legislativo in nome di sè, dell'esercito, di tutti gli amici della libertà di non prendere per la pubblica salvezza che misure permesse dalla legge. Fatto un quadro dello stato della Francia, diceva, che essa era posta fra due sorta di nemici, interni, ed esterni. « Bisogna distruggere gli uni e gli altri ; ma voi non avrete il potere di farlo se non sarete costituzionali, e giusti . . . Girate gli sguardi intorno a voi . . . Potete forse dis-

simulare a voi stessi, che una setta (e per ischivare ogni denominazione ambigua) che la fazione dei Giacobini ha cagionati tutti i disordini? È pur dessa che io altamente accuso. Ordinata come un impero a parte nella sua metropoli e nelle sue *affiliazioni*, ciecamente diretta da alcuni capi ambiziosi, questa setta forma un corpo distinto in mezzo al popolo Francese, di cui essa usurpa i poteri soggiogando i suoi rappresentanti, ed i suoi deputati. Quivi nelle sedute pubbliche l'amore delle leggi si appella Aristocrazia, e la loro violazione patriottismo. . . . Il regno dei Club annichilato da voi dia luogo al regno della legge; alle loro usurpazioni si sostituisca l'esercizio fermo ed independente delle autorità costituite, alle loro massime disordinate, i veri principii della libertà, al lor furore delirante, il coraggio calmato e costante di una nazione che conosce i suoi diritti, e li difende; finalmente alle combinazioni settarie i veri interessi della patria, che in questi momenti di pericolo dee unire tutti coloro pe' quali la sua servitù e rovina non sono oggetti di un atroce godimento, e di un' infame speculazione ».

La generosa lettera di La Fayette non fece che irritare sempre più gli spiriti, e disporre i più arditi demagoghi alle fazioni più sanguinose. Robespierre continuava a dominare nel Club dei Giacobini, Danton in quello dei Cordelieri. I Club, la Municipalità, e le Sezioni comprendevano molti uomini che per l'esagerazione del loro carattere e delle loro opinioni

erano pronti a tutto imprendere, come Sergent, e Panis. Nei sobborghi si osservavano molti capi di battaglione, che si erano renduti formidabili. Il principale infra di essi era il fabbricante di birra nomato Santerre. Colla sua statura, colla sua voce, e con una certa facilità di linguaggio piaceva al popolo, ed aveva acquistato il dominio del sobborgo S. Antonio, di cui comandava il battaglione. Nei conciliaboli che si tenevano in questi sobborghi si univano il giornalista Carra, un certo Alessandro comandante del sobborgo San-Marceau, Fournier soprannomato l'Americano, il beccajo Legendre, Rossignol lavorante di un orefice, e molti altri, che per le loro relazioni colla plebaglia la concitavano in tutti i sobborghi. S'aggiungevano ad istigare la moltitudine il Deputato Chabot, ex-cappuccino, Gouchòn, ed il Marchese di Saint-Hurugues, i quali preparavano un atto rivoluzionario simile a quello, che era tornato vano nel Campo di Marte.

Approssimavasi il 20 giugno, anniversario del giuramento dato nella sala del giuoco della Palla. Sotto il pretesto di celebrare una festa civica, e di piantare un albero in onore della libertà, partì quello stesso giorno dal sobborgo di S. Antonio una moltitudine di circa ottomila uomini, e si diresse verso la Assemblea, che ne fu avvertita dal sindaco Roederer; ma troppo tardi, perchè già i suoi capi erano giunti alla porta della sala, e chiedevano altamente di presentare una petizione, e di passare in mostra, o difilati innanzi al Consesso. Sursero

allora violenti dibattiti tra il lato destro, che non voleva ricevere petizioni da uomini armati, ed il sinistro, che le voleva ammettere. Finalmente si vide la necessità di esaudire i desiderii di un popolo armato, violento, che andava sempre crescendo, ed era secondato da molti deputati. I capi sono ricevuti, tengono un linguaggio minaccioso, e presentano una petizione concepita in que' termini violenti ed audaci che erano proprii di tutte le scritture popolari di questi tempi. « Il popolo è pronto; non aspetta che voi; egli è disposto a giovarsi dei grandi mezzi per eseguire l'articolo 2 della dichiarazione dei diritti, *resistenza all' oppressione* . . . Quei pochi infra di voi, che non si uniscono ai sentimenti vostri e nostri, purghino la terra della libertà, e se ne vadano a Coblentz . . . Cercate la causa dei mali che ci minacciano; se essa deriva dal potere esecutivo, sia esso annichilato ».

Il Presidente dopo di aver promessa la vigilanza dei Rappresentanti del popolo, e raccomandato la obbedienza alle leggi accordò in nome dell' Assemblea alla moltitudine di passar difilata nella sala. Le porte si aprirono, e trentamila persone, che di mano in mano passarono, diedero uno spettacolo tremendo ai deputati. Enormi tavole, su cui si leggeva la dichiarazione dei diritti, precedevano la marcia: uomini, donne, fanciulli danzavano intorno a queste tavole portando ulivi e picche, cioè pace o guerra: ripetevano a coro il formidabile ritornello *Sa-ira*: apparivano operai, mendichi,

e uomini di tutte le classi armati di aste, di cattivi fucili, di sciabole, e di grossi bastoni, che terminavano con una punta di ferro: Santerre, e Saint-Hurugues marciavano colla sciabola nuda avvicinata alla loro testa: procedevano i battaglioni della guardia nazionale in buon ordine per raffrenare la tumultuante moltitudine colla loro presenza: seguivano di nuovo donne ed armati con banderuole fluttuanti, su cui era scritto o costituzione o morte: alcune brache lacere erano sollevate in aria fra le grida: *vivano i sanculotti*: finalmente un segnale atroce venne ad aggiungere la ferocia alla stranezza dello spettacolo. In cima ad una picca si portava un cuore di vitello con questa iscrizione: *cuore d' aristocratico*. Il dolore e l' indegnazione scoppiarono a questa vista, e subito lo spaventoso emblema disparve per ricomparire bentosto alle porte delle Tuillerie. Gli applausi delle tribune, le grida incondite del popolo che attraversava la sala, i suoi canti civici, il confuso suo rombazzo, il silenzio pieno di ansietà dell' Assemblea formavano una scena stranissima, e piena di timore e di afflizione per quegli stessi deputati che avevano istigata la folla ad accorrere.

Uscita dall' Assemblea la moltitudine si diresse verso il palazzo del Re, il quale ordinò che fossero aperte le porte esterne, ossia i cancelli del giardino delle Tuillerie. Il popolo si precipitò allora nell' interno della reggia gridando: *abbasso il Veto*; *vivano i sanculotti*. Mentre a colpi di accetta si spezzavano le porte degli

appartamenti reali, Luigi XVI ordinò che fossero aperte; e presentossi alla moltitudine sfrenata dicendo: *eccomi*. L'onda popolare arrestossi per un istante alla sua presenza; ma quelli che erano al di fuori, e che non potevano essere ritenuti dal cospetto del Re si spingevano sempre innanzi. Il Monarca si era con molta prudenza ricoverato nello scavo di una finestra. Egli non mostrò mai un maggiore coraggio, nè una più verace grandezza, che in questa deplorabile giornata. Cinto dalle guardie nazionali, che gli servivano di propugnacolo contro la moltitudine, montò sopra una sedia posta sur una tavola, perchè più liberamente potesse respirare, ed essere veduto dal popolo, conservò un contegno tranquillo e fermo, e rispose al beccaio Legendre, che gli domandò la sanzione dei due decreti: *non è questo nè il luogo, nè il momento di ottenerlo da me; farò tutto quello che la Costituzione esigerà*. Questa resistenza produsse il suo effetto, e si udirono bentosto le grida: *viva la Nazione*. — *Sì, viva la nazione*, rispose Luigi XVI: *io sono il migliore suo amico*. — *Ebbene mostratelo*, gli disse uno de' più faziosi presentandogli un berretto rosso in sulla cima di una picca. Un rifiuto sarebbe stato pericoloso; e certamente la dignità del Re non consisteva nel farsi scannare respingendo un vano segno, ma bensì, come egli fece, nel sostenere con fermezza l'assalto della moltitudine. Pose adunque il berretto sulla testa, e fu applaudito.

Pochi momenti dopo un manifatturiere mez-

zo ubbriaco, che teneva nelle mani un bicchiere ed una bottiglia, offrì al Re da bere; ed egli quantunque temesse di essere avvelenato, bevette senza alcuna incertezza, e riscosse nuovi applausi. Erano intanto accorsi alcuni deputati dell' Assemblea per proteggere il Re, per parlare al popolo, e per impor termine a sì scandalose scene. La Regina accorsa col figliuolo in braccio vedeva la folla che si urtava in passando; essendole presentato un berretto rosso lo aveva posto sul capo del Delfino. Santerre la incoraggiava, e le ripeteva il consueto motto: *Madama vi ingannano.* Finalmente giunse il *Maire* Pétion, salì sopra una sedia, aringò il popolo, lo invitò a ritirarsi senza tumulto, ed il popolo obbedì. Il palazzo reale fu sgombro alle sette ore della sera.

Il Re, la Regina, e tutta la famiglia si unirono versando un torrente di lagrime. Giunsero nuovi deputati dell' Assemblea; e la Regina percorrendo con essi il palazzo loro mostrò le porte atterrate, e le suppellettili infrante, e si dolse amaramente per tanti oltraggi. Vedendo che Merlin di Thionville, uno dei deputati, ed ardentissimo Giacobino, versava alcune lagrime. *Voi piangete*, gli disse ella, *nel vedere il Re colla sua famiglia trattato sì crudelmente da un popolo, che egli ha sempre voluto rendere felice.* Allora il Giacobino gli rispose villanamente: *Ben è vero, Madama, che io piango sulle sventure di una donna avvenente, sensibile, e madre di famiglia; ma non vi ingannate; nessuna delle mie lagrime scorre pel*

Re , e per la Regina ; *giacchè io odio e re e regine.*

La giornata del 20 giugno destò la universale indegnazione non solo tra i cortigiani, ma anche fra i Costituzionali. Si era turpemente violato il domicilio del Re, si era oltraggiata la dignità di Luigi XVI, si era illegalmente presentata una petizione in mezzo alle violenze della moltitudine, ed all' apparato delle armi. Il partito popolare venne incolpato di tutti questi disordini; ed i Costituzionali ripigliarono la superiorità di un partito offeso e dominante. Si volevano sottoporre ad un processo Petion *Maire* di Parigi, e Manuel Procuratore della Comune per aver favoreggiato colla loro inerzia il tumulto. La guardia nazionale offriva a Luigi XVI di star sempre unita intorno alla sua persona: il duca della Rochefoucault Liancourt, che comandava a Rouen, si esibì a condurlo in mezzo alle sue truppe, che gli erano affezionate; La Fayette gli propose di condurlo a Compiegne e di porlo alla testa del suo esercito. Ma il Monarca ricusò tutte queste offerte, pensando forse che i demagoghi sarebbero disconfortati dal tentar novità riflettendo al nessun esito dell' ultimo tumulto.

La Fayette fece allora un estremo sforzo per difendere il trono e la Costituzione. Dopo di aver provveduto al comando del suo esercito, e raccolti molti indirizzi contro gli ultimi avvenimenti si incamminò alla volta di Parigi, e presentossi all' Assemblea il giorno 28 di giugno. « Signori, disse egli, io debbo a prima

giunta assicurarvi, che dopo le disposizioni prese col Maresciallo Lukner la mia presenza non mette per nessun conto in pericolo nè il successo delle nostre armi, nè la sicurezza dell'esercito che io ho l'onore di capitanare ». Supplicò poscia l'Assemblea a punire i capi del tumulto del 20 giugno; a distruggere la setta Giacobinica, che usurpava la sovranità nazionale, ed i cui pubblici dibattiti non lasciavano alcun dubbio sull'atrocità de' suoi disegni; finalmente a far rispettare le autorità, ed a dare agli eserciti la sicurezza, che la Costituzione non sarà violata al di dentro, mentre essi versano il loro sangue per difenderla al di fuori.

Il Presidente invitò La Fayette a seder nel consesso; ma il Deputato Guadet sorse a domandare, se i nemici erano vinti, se la patria era liberata, poichè il generale si trovava in Parigi. La Fayette risponde che no; e Guadet soggiunge, che egli viola la Costituzione facendosi organo di un esercito inetto a deliberar legalmente, e che ha mancato alla gerarchia dei poteri militari venendo a Parigi senza la permissione del ministro della guerra. Alzasi allora Ramond per rispondere a Guadet, e comincia dall'osservare che secondo le circostanze si varia assai sulla interpretazione delle leggi. « Non eravamo stati mai, disse egli, così scrupolosi sulla esistenza del diritto di petizione, quando di recente una folla armata si presentò, e non le si chiese quale fosse la sua missione; non le si rimproverò di violare coll'apparecchio dell'armi la independenza dell'Assemblea. E quando

La Fayette, che mercè la costante sua condotta è per l'America e per l'Europa lo stendardo della libertà, si presenta, subito si sveglia il sospetto? » Propone poscia l'oratore, che la petizione del generale sia sottoposta ad una straordinaria commissione, affinchè fosse esaminata non già la condotta di La Fayette, ma la sua petizione medesima. Dopo un grave tumulto, e lunghi dibattiti il partito di Ramond fu vinto.

La Fayette allora concepì il disegno di giovarsi della guardia nazionale, che gli era già da lungo tempo affezionata, per chiudere i Club, per disperdere i Giacobini, per restituire a Luigi XVI tutta la autorità che la legge gli conferiva, e per rassodare la costituzione. Ma la Corte non secondò i suoi disegni, perchè temeva il trionfo dei Costituzionali. Accolto con freddezza dal Rè e dalla Regina La Fayette sentì la più profonda afflizione, ma non si avvilì; anzi deliberò arditamente di raccogliere i suoi partigiani, di andar con essi ad espellere dalla loro sala i Giacobini, e di murarne le porte. Pochi partigiani accorsero, quantunque fosse facile il trionfo sul partito rivoluzionario; perchè i Giacobini erano atterriti, e già si ritiravano dal loro Club. Finalmente La Fayette derelitto da tutti, e minacciato da'suoi nemici diede le spalle a Parigi, e restituitosi all'esercito scrisse all'Assemblea una nuova lettera, in cui ripeteva con maggiore energia tutto ciò che aveva detto contro i Giacobini.

Il partito popolare liberato appena dai timori

a lui cagionati dalla presenza di La Fayette continuò i suoi attacchi contro la Corte, e persistette nel chiedere un conto rigoroso dei mezzi cui essa si appigliava per difendere il regno. Già si sapeva che i Prussiani avevano rotta la neutralità, e che si avanzavano per la via di Coblentz in numero di ottantamila, tutti veterani del grande Federico, capitanati dal Duca di Brunswick celebre generale. Lukner seguito da poche truppe, e diffidente dei Belgi era stato costretto a ritirarsi sopra Lilla, e Valenciennes. Un uffiziale aveva abbruciato ritirandosi da Courtray i sobborghi della città, e si era creduto che lo scopo di questa crudele misura fosse quello di alienare gli animi dei Belgi. Si querelavano i Giacobini altamente che nulla si facesse per accrescere gli eserciti, nulla per risvegliare lo zelo e l'entusiasmo della Nazione; nulla per tener lontano il nemico, che in sei settimane poteva essere alle porte di Parigi. Accusavasi di inerzia, ed anche di tradimento la Corte, e si pressava il Re, perchè sostituisse qualche altro mezzo di difesa al campo di riserva che si era proposto di formare sotto di Parigi, e che si era sospeso col *veto*.

Luigi XVI fece un nuovo progetto, che consisteva nel dirigere verso Soissons una riserva di quarantadue battaglioni di volontarii nazionali per supplire all' antica riserva, di cui si era fatto uso per compiere gli eserciti. Questo progetto non differiva dal decreto proposto se non in ciò, che il campo di riserva si formerebbe tra la capitale e la frontiera, e non vicino alla

stessa Parigi. Molti dipartimenti e municipalità intanto avevano deliberato di eseguire il decreto del campo dei ventimila uomini, ancorchè non fosse sanzionato. Questo fu il principio della sollevazione, che venne in certa guisa approvata dall' Assemblea, la quale fece passar da Parigi per a Soissons quei battaglioni che non erano legalmente appellati. In tal guisa si giustificava nello stesso tempo l' insurrezione, e si rinnovava ad un dipresso il decreto non sanzionato. La sola differenza si era che le truppe dette federate non facevano che passare da Parigi.

Non contenta di queste misure la Commissione dei Dodici presentò per mezzo di Pastoret all' Assemblea un quadro dello stato, e delle discordie dei partiti assai atto a destare una grave inquietudine. Giovanni de Bry propose in nome della Commissione medesima, che per calmare il popolo agitato era necessario in mezzo ai frangenti, che l' Assemblea dichiarasse, *che la patria era in pericolo*, onde si prendessero le misure necessarie per la pubblica salute. Vergniaud surse allora, e con un discorso veemente dipinse i pericoli ai quali la patria era esposta; disse che gli emigrati erano uniti in nome del Re; che in suo nome si erano confederati i sovrani; che gli eserciti stranieri erâno già ai confini; e che l' interno del regno era turbato dai tumulti. Accusò poscia apertamente il Re di opporsi coi suoi rifiuti agli sforzi che la Nazione voleva fare, e di abbandonare in tal guisa la Francia alla Coalizione. Andò tant' oltre da citare l' articolo Costituzionale in cui si diceva; « che

se il Re si mettesse alla testa di un esercito, e ne dirigesse le forze contro la Nazione, o se non si opponesse con un atto formale ad un'impresa simile, che si eseguisse in suo nome, si crederebbe che avesse abdicata la corona. » Facendo le viste di non prendersela col Re direttamente, ma bensì co' suoi ministri, gridò contro il rifiuto della sanzione al decreto contro gli Ecclesiastici. « Sia che il genio dei Medici, soggiunse egli, erri ancora sotto le volte delle Tuillerie, sia che un Lachaise, od un Letellier turbi ancora il cuore del principe, il decreto venne rigettato dal trono. Non è permesso di credere, senza ingiuriare il Re, che egli voglia i tumulti religiosi. Si crede adunque abbastanza potente; gli bastano dunque le antiche leggi per assicurare la pubblica tranquillità. I suoi ministri adunque rispondano sul loro capo, poichè essi hanno i mezzi di assicurarlo. Per prevenire i pericoli esterni l' Assemblea aveva immaginato un campo di riserva: il Re lo ha respinto. Sarebbe un ingiuriarlo il credere, che egli volesse dare la Francia in preda ai nemici. Egli dee adunque avere forze sufficienti per proteggerla: i suoi ministri debbono adunque risponderci sulla loro testa della salute della patria».

In tal guisa si preparava dai Girondini la rovina del trono, e si dava principio alla quistione se il Re era decaduto. Prima però di venire a queste due sciagurate estremità si terminò l'altra questione sui pericoli della patria. Tre Comitati uniti dichiararono essere il caso di prendere misure di salute pubblica; e l'Assemblea

proclamò allora quella formola solenne : *cittadini*, *la patria è in pericolo*. Le autorità civili si misero subito *in sorveglianza permanente* : tutti i cittadini atti a portar le armi, e che avevano già servito nelle guardie nazionali furono aggregati alle milizie; si costrinse ognuno a dichiarare le armi e le munizioni che aveva ; si diedero picche a quelli che non si erano potuti provvedere di fucili; si arruolarono i battaglioni dei volontari in mezzo alle pubbliche piazze , ove sventolavano le bandiere con queste parole: *cittadini* , *la patria è in pericolo* ; e si formò un campo in Soissons.

In mezzo all'ardore, col quale si eseguivano questi ordini , era facile lo scoprire , che gli animi non erano concordi , e che l' accanimento delle fazioni s' andava sempre più aumentando. Un deputato , che si appellava Lamourette, ed era Vescovo Costituzionale di Lione , alli 7 luglio , mentre si discuteva sul pericolo della patria, chiese la parola e disse, « che ogni giorno si proponevano misure tremende per far cessare i pericoli della patria; e che egli credeva esservi mezzi più dolci , e più efficaci. È la discordia dei rappresentanti che cagiona tutti questi mali, ed è a questa discordia che bisogna apporre un rimedio. Colui che riuscisse ad unirvi , quegli sarebbe il vero vincitore degli esterni nemici. Ogni giorno si va dicendo che la vostra unione è impossibile nel presente stato di cose. Ah io ne fremo : questa è un' ingiuria : non sono irreconciliabili che il delitto e la virtù. Gli uomini dabbene disputano vivamente perchè hanno

la sincera convinzione delle loro opinioni , ma essi non saprebbero odiarsi. Signori, la salvezza pubblica è nelle vostre mani ; e perchè tardate voi ad operarla ? E che mai si rimproverano a vicenda le due parti dell' Assemblea ? L' una accusa l' altra di voler modificare la Costituzione per mezzo degli stranieri , e questa accusa la prima di voler rovesciare la monarchia per istabilire la Repubblica.. Ebbene , o Signori , fulminate con uno stesso anatema e la Repubblica e le due Camere ; consacratele alla pubblica esecrazione con un ultimo ed irrevocabile giuramento. Giuriamo di non avere che un solo spirito, che un solo sentimento; giuriamo a vicenda una sempiterna fratellanza. Sappia il nemico , che ciò che noi vogliamo , tutti lo vogliamo, e la patria sarà salva ! » A queste parole si mossero i membri dei due lati dell' Assemblea, e si abbracciarono: si confusero quelli della parte sinistra con quelli della parte destra ; lo stesso Re informato di questa riconciliazione corse all' Assemblea per mostrare la sua contentezza dicendo : *che gli pesava di aspettare una deputazione ; giacchè gli pareva mill' anni ogni istante che tardasse ad accorrere in mezzo all' Assemblea.*

Ma questa riconciliazione fu effimera, e la discordia si manifestò bentosto con maggior furore. I Giacobini vagheggiavano l' idea di dichiarare il Re decaduto, o di sforzarlo ad abdicare. Gli uni nell' Assemblea proponevano di accusare La Fayette ; di sopprimere il *veto* in certi casi, e di reintegrare nelle loro funzioni municipali Pe-

tion, e Manuel, sospesi per non aver impedito la sommossa del 20 giugno. La città di Marsiglia giunse a tale eccesso di spedire all' Assemblea un indirizzo, in cui la pregava di abolire il potere reale nella stirpe dominante, di sostituirle un regno elettivo, e senza *veto*, ossia una vera magistratura esecutiva somigliante al Consolato delle Repubbliche. L' Assemblea rimase stupefatta a questa lettura, e mandò l' indirizzo alla Commissione dei Dodici perchè vi si applicasse la legge che dichiarava infame ogni progetto di alterare la Costituzione.

La Corte era desolata, ed il Re prendeva alcune precauzioni per non essere od avvelenato, od ucciso. A misura che il tempo scorreva e l' audacia popolare si aumentava, la fantasia di Luigi XVI gli dipingeva sempre più vivamente l' infelice destino di Carlo I Re dell' Inghilterra. Ciò nullameno egli non volle essere salvato da La Fayette, il quale avevà proposto, che il Re chiamasse lui e Lukner (con cui era concorde) a Parigi sotto il pretesto di assistere alla vicina festa della Federazione, che si doveva celebrare alli 14 luglio. La presenza dei due generali sembrava dover tenere in soggezione il popolo, e preservare il Re da tutti i pericoli che si temevano in quel giorno. Alla domane La Fayette voleva che Luigi XVI uscisse pubblicamente da Parigi sotto il pretesto d' andarsene a Compiegne onde provare la sua libertà in faccia a tutta la Europa. In caso di resistenza non domandava che cinquanta cavalieri devoti per trarre la famiglia reale da Parigi.

Da Compiegne alcuni squadroni preparati doveano condurre il Re in mezzo agli eserciti Francesi. Finalmente nel caso in cui nessuno di questi mezzi fosse riuscito, il generale avea deliberato di marciare sopra Parigi con tutte le sue truppe. Ma sia che il progetto sembrasse troppo ardito al Re, sia che la ripugnanza della Regina per la Fayette gli vietasse di ricevere il suo soccorso; egli lo ricusò, e diede al generale una risposta assai fredda.

Agitavasi intanto la gran quistione se il *Maire* Petion, e Manuel dovessero essere ristabiliti nelle loro cariche. Il Re aveva voluto scaricarsi di questo giudizio sull' Assemblea; e questa lo pressava a decidere, ed a far conoscere quali fossero a questo proposito i suoi sentimenti. Finalmente Luigi XVI confermò la sospensione di quei due magistrati, e l' Assemblea fece tutto il contrario ristabilendo nella sua carica Petion. Ma per usare qualche riguardo al Re aggiornò la decisione relativa a Manuel, che era stato veduto in mezzo al tumulto del 20 luglio passeggiare tranquillamente, senza far uso della sua autorità.

Giunse finalmente il 14 luglio del 1792, in cui la esaltazione rivoluzionaria si mostrò nel più alto grado. Oh quanto erano cangiati i tempi dopo il 14 luglio del 1790! Non eravi più quell' altare magnifico circondato da trecento sacerdoti; nè quel vasto campo coperto da sessantamila guardie nazionali riccamente vestite e disposte in reggimenti regolari; nè quelle gradinate laterali ingombre di una folla immensa ed

allegra ; nè quel balcone su cui i ministri , la famiglia reale , e l' Assemblea assistevano alla prima federazione. Tutto era cangiato , e tutti gli emblemi annunciavano una guerra micidiale. Ottantatre dipartimenti erano rappresentati da altrettante tende: a lato di ciascuna di esse eravi un pioppo in cima al quale si volteggiavano all'aere alcune banderuole tricolorite. Un gran padiglione era destinato all' Assemblea ed al Re; un altro ai corpi amministrativi di Parigi; onde la Francia tutta sembrava accampata in presenza del nemico. L' altare della patria non era più che una colonna tronca posta in cima delle gradinate , che esistevano ancora nel Campo di Marte dopo la prima cerimonia. Da un altro lato si scorgeva un monumento per quelli che erano morti , o che dovevan morire sulla frontiera ; indi un immenso albero, chiamato della *feudalità* , che si innalzava in mezzo ad un vasto rogo , e sosteneva sui rami corone , nastri cilestri , tiare , cappelli cardinalizii, berretti di dottori , titoli , e stemmi di nobiltà ec. Si voleva che il Re medesimo vi desse il fuoco; ma egli se ne dispensò rispondendo con molto acume *che non eravi più feudalismo*.

Si avanzarono dapprima le Legioni della guardia nazionale , poi le truppe di linea , che a stento potevano conservare la regolarità dei loro ordini in mezzo alla plebaglia fluttuante , indi le autorità e l' Assemblea , e finalmente il Re. La folla era immensa in mezzo al Campo di Marte , e non permetteva al corteggio di avanzarsi che a lenti passi. Il Re prestò il suo giu-

ramento innanzi all'altare; la Regina che lo mirava da un balcone, e che vide qualche confusione intorno all'ara, gittò un grido, e sparse il terrore fra gli astanti; ma la cerimonia si terminò senza verun accidente, e Luigi XVI tornò alla Scuola Militare in mezzo alle grida iterate di *Viva il Re*.

Il furore dei partiti era già giunto al colmo, e minacciava tremende calamità. Surse nei Campi Elisi una rissa fra i granatieri del battaglione detto delle *Filles-Saint-Thomas*, ed i federati di Marsiglia, che erano i più esaltati fra i rivoluzionari. Alcuni granatieri rimasero feriti, e si ricoverarono tutti sanguinosi nel Castello delle Tuillerie. Questo fu come il principio delle ostilità, a cui si camminava a gran passi. Il Club dei Foglianti era stato chiuso; le compagnie dei granatieri e dei cacciatori della guardia nazionale furono sciolte; i soldati di linea, e gli Svizzeri vennero allontanati da Parigi. Si preparava apertamente la catastrofe del 10 agosto, e la marcia dei Prussiani ed il manifesto del Duca di Brunswick contribuirono sventuratamente ad affrettarla.

La Prussia erasi unita all' Austria, ed ai principi di Germania contro la Francia, e la corte di Torino erasi accostata alla Confederazione. La Russia e l' Inghilterra non vi erano ancora entrate, ma approvavano gli attacchi della Lega. Il duca di Brunswick aveva il comando generale degli eserciti confederati. Coi Prussiani egli doveva passare il Reno a Coblentz, mentre il principe di Hohenloe avanzavasi sulla sinistra verso

Metz, e Thionville, e il generale Clairfait traversando la Mosa aveva ordine di dirigersi verso Parigi dalla parte di Reims, e di Soissons. Nel momento in cui l' esercito si mosse da Coblentz venne pubblicato dal duca di Brunswick un manifesto, che noi notiamo qui intero, perchè è un documento importantissimo per la Storia della Rivoluzione di Francia.

« Avendomi le LL. MM. l' Imperatore ed il re di Prussia affidato il comando degli eserciti confederati, che essi fecero adunare sulle frontiere della Francia, ho voluto annunciare agli abitanti di questo regno i motivi che hanno determinate le misure dei due Sovrani, e le intenzioni che li guidano ».

« Dopo di aver aboliti arbitrariamente i diritti ed i possessi dei principi Alemanni nell' Alsazia e nella Lorena, dopo di avere sconvolto e rovesciato nell' interno il buon ordine ed il governo legittimo, dopo di aver esercitato, contro la persona sacra del Re e contro la sua augusta famiglia violenze, che son pure perpetuate, ed iterate di giorno in giorno, coloro che hanno usurpate le redini dell' Amministrazione hanno alla fine colma la misura facendo dichiarare una guerra ingiusta a S. M. l' Imperatore, ed attaccando le sue provincie situate nei Paesi Bassi. Alcuni possessi dell' Impero Germanico furono ravviluppati in quest' oppressione, e molti altri non si sottrassero allo stesso pericolo che cedendo alle minaccie imperiose del partito dominante, ed a' suoi satelliti ».

« S. M. il re di Prussia unito con S. M.

I. dai vincoli di un'alleanza stretta e difensiva, e membro preponderante egli stesso del Corpo Germanico, non ha dunque potuto dispensarsi dal marciare in soccorso del suo alleato, e degli Stati a lui uniti; ed è sotto questo doppio aspetto, che egli assume la difesa di questo monarca, e della Germania ».

« A questi grandi interessi s'aggiunge ancora uno scopo del pari importante, e che sta a cuore ai due sovrani; ed è quello di far cessare l'anarchia nella Francia; di arrestare gli assalti dati al trono ed all' altare, di ristabilire il potere legale, di rendere al Re la sicurezza e la libertà, di cui è privo, e di metterlo in istato di esercitare la autorità legittima, che gli è dovuta».

« Convinti che la parte sana della nazione Francese abborre dagli eccessi di una fazione che la domina, e che il più gran numero degli abitanti aspetta con impazienza il momento del soccorso per dichiararsi apertamente contro le imprese odiose dei loro oppressori, Le LL. MM. l'Imperatore ed il Re di Prussia li chiamano, e li invitano a tornare senza indugio alle vie della ragione e della giustizia, dell' ordine e della pace. È con queste mire, che io sottoscritto, generalissimo delle due armate dichiaro: »

1. » Che trascinate nella guerra presente da circostanze irresistibili le due Corti alleate non si propongono altro scopo, che la felicità della Francia, senza pretendere di arricchirsi colle conquiste ».

2. « Che esse non intendono di immischiarsi nel governamento interno della Francia, ma che

vogliono unicamente liberare il Re, la Regina e la famiglia Reale dalla loro cattività, e procurare a S. M. Cristianissima la sicurezza necessaria, perchè essa possa fare senza pericolo, e senza ostacolo le convocazioni che giudicherà opportune, e sforzarsi di assicurare la felicità de' suoi sudditi, secondo le sue promesse, e per quanto da lui dipenderà ».

3. « Che gli eserciti uniti proteggeranno le città, i borghi, i villaggi, e le persone ed i beni di tutti coloro, che si sottometteranno al Re, e che concorreranno allo stabilimento istantaneo dell' ordine e della polizia in tutta la Francia ».

4. « Che alle guardie nazionali si intima di vegliare temporaneamente alla quiete delle città e delle campagne, alla sicurezza delle persone e dei beni di tutti i Francesi infino all' arrivo delle truppe delle LL. MM., o finchè sia altramente ordinato, sotto pena di esserne personalmente responsabili. Al contrario quelli delle guardie nazionali, che avranno combattuto contro le truppe delle due Corti alleate, e che saranno presi colle armi alla mano, saranno trattati come nemici, e puniti come ribelli al loro Re, e come perturbatori del pubblico riposo».

5. « Che ai generali, uffiziali, bassi uffiziali e soldati delle truppe di linea Francesi si intima ugualmente di ritornare alla loro antica fedeltà, e di sottomettersi subito al Re loro legittimo sovrano ».

6. « Che i membri dei dipartimenti, dei distretti, e delle municipalità saranno ugualmente

risponsabili colle loro teste e coi loro beni di tutti i delitti, incendii, assassinii, saccheggi, e fatti, che lasceranno commettere, o che non si saranno notoriamente sforzati di impedire nel loro territorio. Saranno del pari obbligati a continuare provvisionalmente le loro funzioni, finchè S. M. Cristianissima rimessa in piena libertà vi abbia provveduto ulteriormente, o che nell' intervallo sia stato diversamente ordinato in suo nome».

7. « Che gli abitanti delle città, borghi e villaggi, i quali oseranno difendersi contro le truppe delle LL. MM. Imperiale e Reale, e tirare sopra di esse sia in aperta campagna, sia dalle finestre, porte, od aperture delle loro case saranno puniti subito secondo il rigore del diritto della guerra, e le loro case demolite od arse. Tutti gli abitanti al contrario delle dette città, borghi e villaggi, che si affretteranno di sottomettersi al loro Re, aprendo le porte agli eserciti delle LL. MM. saranno posti subito sotto la loro immediata salvaguardia; le loro persone ed i loro averi saranno sotto la protezione delle leggi; e sarà provveduto alla sicurezza generale di tutti e di ciascuno di essi ».

8. « La città di Parigi, e tutti i suoi abitanti senza distinzione saranno obbligati a sottomettersi subito, e senza indugio al Re, a porre questo monarca in piena ed intera libertà, e ad assicurare a lui così come a tutte le persone reali, l'inviolabilità ed il rispetto a cui il diritto della natura e delle genti obbliga i sudditi verso i sovrani. Le LL. MM. rendono personalmente risponsabili di tutti gli avveni-

menti i membri dell' Assemblea Nazionale, del Dipartimento, del Distretto, della Municipalità, della guardia Nazionale di Parigi, i giudici di pace, e quelli altri che loro appartengono, e che saranno giudicati militarmente, e senza speranza di perdono. Dichiarano inoltre le suddette Maestà, che se il Castello delle Tuillerie è sforzato od insultato, che se vi si commette la minima violenza, il minimo oltraggio contro il Re, la Regina, e la famiglia reale, se non si provvede immediatamente alla loro sicurezza, alla loro conservazione ed alla loro libertà; esse ne faranno una vendetta esemplare e per sempre memorabile, dando la città di Parigi in preda alla soldatesca, e ad una totale sovversione, e sottoponendo i ribelli ai supplizii che hanno meritato. Le LL. MM. promettono al contrario agli abitanti della città di Parigi di usare dei loro buoni uffizii presso sua Maestà Cristianissima per ottenere il perdono dei loro errori, e di prendere le misure più energiche per assicurare le lor persone, ed i loro beni, se essi obbediscono prontamente ed esattamente alle superiori intimazioni ».

« Finalmente le LL. MM. non potendo riconoscere in Francia altre leggi tranne quelle che emaneranno dal Re, il quale gode di una perfetta libertà, protestano prima contro la autenticità di tutte le dichiarazioni, che potranno essere fatte in nome di S. M. Cristianissima, finchè la sua sacra persona, quella della Regina, e di tutta la famiglia reale non saranno realmente in sicuro. Al qual uopo le LL. MM. invitano e

sollecitano S. M. Cristianissima ad indicare la città del suo regno più vicina alle sue frontiere, in cui giudicherà a proposito di ritirarsi colla reina e colla sua famiglia sotto una buona e sicura scorta, che a quest' effetto gli sarà inviata, onde possa con tutta sicurezza chiamare presso di se i ministri ed i consiglieri, che gli piacerà di disegnare, far quelle convocazioni che gli sembreranno convenienti, provvedere al ristabilimento del buon ordine, e regolare l'amministrazione del suo regno ».

« Finalmente io dichiaro e mi obbligo anche in mio proprio e privato nome, e nella suddetta mia qualità di far osservare dappertutto alle truppe affidate al mio comando una buona ed esatta disciplina, promettendo di trattare con dolcezza e con moderazione i sudditi di buone intenzioni, che si mostreranno pacifici e sottomessi, e di non impiegare la forza se non verso coloro che si renderanno colpevoli di resistenza, o di cattiva volontà ».

« È per queste ragioni, che io cerco dagli abitanti di tutto il regno, e li esorto nella maniera più forte ed insistente a non opporsi alla marcia, ed alle operazioni delle truppe, che io comando, ma piuttosto di accordare ad esse in ogni parte un libero passaggio, e tutti i soccorsi, e l' assistenza, che le circostanze potranno esigere (1) ».

Sottoscritto *Carlo Guglielmo-Ferdinando*
Duca di Brunswich-Lunebourg.

(1) Thiers, *Hist. de la Rév. Tom. II* Mignet, *Chap. V.*

CAPO SESTO.

Furori del partito popolare. — Tumulto del 10 agosto. — Sue conseguenze. — Rivalità dei *Girondini*, e dei *Montanari*. — Danton. — Robespierre. — Marat. — Stragi del 2 settembre. — Guerra cogli alleati.

L'esaltazione dei partiti era giunta al colmo; quello dei Costituzionali era abbattuto ; quello dei Girondini, e dei Giacobini volevano levarsi d' innanzi ogni ostacolo facendo dichiarare decaduto il Re. Ma queste due sette volevano giungere al loro scopo con mezzi diversi, la Gironda cioè con un decreto dell' Assemblea, ed il Club Giacobinico con una sollevazione. Danton, Robespierre, Cammillo Desmoulins, Fabre di Eglantine, Marat, e tutti gli altri furenti demagoghi formavano una fazione particolare , la quale desiderava una novella rivoluzione , che dal mezzo del popolo la trasportasse nell' Assemblea e nella Municipalità. Costoro avevano mosso la classe inferiore della società , o la feccia del popolo contro la classe di mezzo , alla quale i Girondini e per la loro posizione, e per la loro abitudine appartenevano. Ben lungi dal velare le loro intenzioni essi avevano istituito un *Comitato detto insurrezionale*, ed andavano dicendo sfrontatamente che bisognava sollevarsi.

La Corte era informata di tutte queste trame, e prendeva alcune misure per difendersi in occasione di un attacco subitaneo. Molti realisti

Mém. de Bertrand de Molleville , *de Dumouriez* , *de Bouillé* , *de Madam Campan*.

fedeli erano accorsi a difendere il Re, ed a formargli un riparo dei loro corpi. Si raunavano spesso nel castello delle Tuillerie, e scrivevano alla guardia Costituzionale, che quantunque licenziata aveva però sempre ricevute le sue paghe. Luigi XVI diversamente consigliato da'suoi fedeli si trovava in preda alla più crudele incertezza. Alcuni, e fra gli altri Malsherbes, lo confortavano ad abdicare, altri (e questi erano in maggior numero) a fuggire. Finalmente sembrò prevalere il partito della fuga del Re, e della sua ritirata nel Castello di Gaillon in Normandia. Il duca di Lincourt, amico di Luigi XVI, anzi suo gran confidente, comandava a questa provincia; egli rispondeva delle sue truppe, e degli abitanti di Rouen, i quali si erano con un indirizzo pronunciati energicamente contro il tumulto del 20 giugno; offrivasi egli ad accogliere la famiglia Reale, a condurla a Gaillon, oppure a consegnarla a La Fayette, che la cingerebbe col suo esercito; offriva inoltre tutte le sue sostanze per l' esecuzione del progetto, e non riservava a'suoi figliuoli, che una rendita di cento Luigi. Il castello di Gaillon aveva altresì il gran vantaggio di non essere distante che trentasei leghe dal mare e di agevolare la fuga nell' Inghilterra. Esso d' altronde non era distante che venti leghe da Parigi, ed il Re vi si poteva trasferire senza violare la legge Costituzionale, e questo per lui era un gran che, avendo egli deliberato di non opporsi apertamente alla Costituzione.

Il Signor di Narbonne, e la figliuola di Ne-

cker, madama di Stael, immaginarono pur essi un progetto di fuga. Finalmente gli Emigrati proposero di trasportare il Re a Compiegne, e di là sulle rive del Reno per la foresta delle Ardenne. Ciascuno voleva consigliare il Re, perchè ciascuno sperava di dominarne la volontà. Ma tanti contrari avvisi accrescevano la naturale irresolutezza di Luigi XVI, il quale assediato dai consiglieri, colpito dalle ragioni degli uni, trascinato dalla passione degli altri, tormentato dai timori che gli ispirava la sorte della sua famiglia, ondeggiava fra mille progetti, e vedeva avvicinarsi la procella popolare senza ardire nè di affrontarla, nè di fuggirla. Alcuni Deputati Girondini gli offrirono di unirsi a lui, se avesse voluto scegliere un ministero patriota, congedare La Fayette, promulgare una legge per la educazione costituzionale del giovane Delfino, sottomettere la lista civile ad una pubblica contabilità, e dichiarare solennemente, che non avrebbe per se medesimo ricevuto alcun aumento di potere, se non col consenso libero della Nazione. Ma egli respinse queste proposizioni.

I Rivoluzionari intanto mal soffrendo la lentezza delle discussioni andavano preparando una sollevazione, che fu più volte proposta e sospesa. Essa doveva scoppiare il 26 luglio, ma essendo stata ordita male fu protratta da Petion, il quale se la intendeva coi demagoghi. Costui fu obbligato a sottoscrivere l'ordine di respingere la forza colla forza, ed egli obbedì per non sembrar complice degli insorgenti. I Fede-

rati Marsigliesi, che erano giunti per portarsi al Campo di Soissons, avevano aspettato che i sobborghi andasser loro incontro, onde marciare insieme ed all' improvviso contro il Castello delle Tuillerie. Ma anche questa ribellione era andata a vuoto, non ostante che l'arrivo dei Marsigliesi avesse sempre più esaltati gli spiriti dei demagoghi. Le così dette Sezioni erano in preda al furore, e quella di Mauconseil fu la prima a dichiararsi in istato di sollevazione, ed a notificarlo all' Assemblea. Questa annùllò il decreto, e Vergniaud, e Cambon fecero uso delle più severe espressioni contro quest' atto, che essi chiamarono una usurpazione della sovranità del popolo.

Nei Club si discuteva sfrontatamente la caducità del Monarca, ed alli 3 agosto il *Maire* Petion venne a domandarla al Corpo Legislativo in nome della Comune, e delle sezioni. Egli fece una pittura svantaggiosa della condotta del Re dal principio della Rivoluzione in poi, e per esaltare sempre più le fantasie, descrisse vivamente l'arrivo degli stranieri, la nullità dei mezzi di difesa, la ribellione di un generale contro l' Assemblea, l' opposizione di molti Direttori del Parlamento, e le terribili minacce del Duca di Brunswick, onde conchiuse, che si doveva dichiarare il Re decaduto. L' Assemblea accolse la mattina con istupore questa proposizione; ma la sera si cominciò a trattarne di proposito: gli uni volevano che fosse subito discussa, gli altri che fosse rimandata: alla fine fu rimessa la discussione alli 9 agosto.

Il Re dal suo canto sembrava aderire alla fuga, intorno alla quale si andava deliberando nel giardino di Montmorin. Tutto era disposto per la partenza ma mancava il danaro. Bertrando di Molleville aveva esaurite le somme che si davano per la così detta *lista civile* pagando i Club Realisti, i dominatori delle tribune, gli oratori dei crocchi, coloro che dovevano tirare al partito del Re i capi del popolo, e che ritenevano il danaro per se, ben lungi dall'impiegarlo nel far ciò per cui lo avevano ricevuto. Si supplì al difetto della pecunia coi prestiti, che amici generosi del Re si affrettarono di fargli. Abbiamo già riferite le grandi offerte fatte da Liancourt, il quale diede tutto l'oro che si potè procurare. Altri somministrarono tutta la moneta che possedevano; ed amici devoti si accinsero a seguire la carrozza che trasportava la famiglia reale, ed a perire a canto di essa, se faceva d'uopo. Ma alla domane il Re fece rispondere che non partirebbe, perchè non voleva dar principio alla guerra civile.

I cortigiani ed i Costituzionali rimasero costernati a questa risposta. La Fayette era fra tutti compromesso; si sapeva che egli aveva indotto Lukner a marciare se faceva bisogno sulla capitale; fu richiamato alla sbarra Bureau de Puzy uno degli amici e degli uffiziali di La Fayette; ma egli negò tutto francamente. Il giorno 8 di agosto si deliberò nell' Assemblea sulla sorte del generale; quattrocento quarantasei voti lo dichiararono assolto contro dugento ventiquattro che lo condannarono. A questa no-

tizia il popolo sollevato presentossi alle porte della sala, insultò i deputati che uscivano, maltrattò particolarmente coloro, che appartenevano al lato destro dell'Assemblea, come Vaublanc, Girardin, Dumas, e ripetè con alte grida non esservi più salvezza con un assemblea, che aveva assolto *il traditore la Fayette.*

Il giorno 9 agosto, nella cui notte doveva cominciare un'orrenda catastrofe, i Costituzionali si lamentarono degli eccessi del dì innanzi e chiesero che si facessero partire i Federati per Soissons; si prendessero misure per assicurare la tranquillità di Parigi; e si restituisse all'Assemblea la libertà delle Deliberazioni. Roederer intanto venne ad annunciare al consenso, che una sezione aveva deciso di suonare la campana a stormo, e di marciare contro l'Assemblea e contro le Tuillerie se non si dichiarava il Re decaduto. Petion entrò poco dopo; confermò queste notizie; e veggendo che la maggioranza era decisa a dare il voto per la decadenza del Monarca, corse al Comitato Giacobinico per sospendere la sollevazione. L'ardente Chabot rispose non esservi nulla a sperare da un'Assemblea *che aveva assolto lo scellerato La Fayette*, e la sollevazione ebbe il suo effetto.

Parigi era nel più grande subuglio; si udiva il tamburo in tutti i quartieri; i battaglioni della guardia nazionale si portavano ai loro posti; le Sezioni si empievano non già del maggior numero de' cittadini, ma solo dei più entusiasti: il Comitato *insurrezionale* era diviso

in tre parti principali. Fournier con alcuni altri si trovava nel sobborgo di Saint-Marceau ; Santerre , e Westermann occupavano il sobborgo di Sant-Antonio ; Danton , Cammillo Desmoulins , e Carra si eran fermati ai Cordelieri col battaglione di Marsiglia. L'atroce Marat era stato nascosto in una cantina della Sezione da Danton ; e Robespierre non si sapeva dove fosse. All'improvviso si ode un colpo di fucile nella Corte del Commercio ; si solleva subito un grido generale che chiamava alle armi , ed alle ore undici e mezzo della sera si dà principio alla sollevazione.

I Marsigliesi si impadronirono dei cannoni e si ingrossarono con una folla numerosa ; mentre Cammillo Desmoulins ed altri corsero a far suonare la campana a stormo. Le Sezioni unite elessero alcuni Commissari che dovevano andare al palazzo della città per succedere all' antica Municipalità ed impadronirsi di tutti i poteri. Suonavano intanto le campane a stormo ; quel suono lugubre rimbombava nell' immensa estensione della capitale ; propagavasi di contrada in contrada , e d' edificio in edificio ; chiamava i deputati , i magistrati ed i cittadini ai loro posti ; penetrava finalmente nel castello delle Tuillerie ; e vi annunziava approssimarsi la notte fatale , la notte tremenda senza sonno , senza riposo , e che doveva essere pel Re l' ultima passata nella reggia de' suoi antenati.

Il Re , la Regina , i loro due figliuoli , Elisabetta sorella di Luigi XVI, tutti i ministri, ed un gran numero di primari uffiziali si era-

no raunati nella sala del consiglio. In mezzo al tumulto si stava deliberando intorno ai mezzi di salvare la famiglia Reale. Ottocento Svizzeri circa, gli uffiziali della guardia licenziata, una moltitudine di gentiluomini e di realisti armati di sciabole, di spade e di pistole formavano tutte le speranze della Corte. Mandat, vecchio militare fermo, illuminato, e deciso a compiere i suoi doveri, era comandante della guardia nazionale. Essendo stata già tagliata la grande Galleria che dal Louvre conduceva alle Tuillerie, questo generale non pensò a difendersi da una tal parte, e rivolse tutte le sue cure alle Corti, ed al giardino. Ma poche guardie nazionali erano accorse, e sventuratamente ai loro cannonieri avversi alla causa Reale, e non agli Svizzeri erano state affidate le artiglierie. Mandat però aveva dato ordini energici che eseguiti avrebbero arrestato subito l' impeto della moltitudine. Egli voleva che si aspettasse, che la folla dei sobborghi si movesse; e che quando sboccasse sulla piazza del palazzo della città dall' una parte, e dal Ponte-Nuovo dall' altra, fosse improvvisamente attaccata d' avanti, e di dietro. Ma inaspettati accidenti turbarono tutti questi disegni.

La novella Municipalità erasi già formata, e fra i membri dell' antica non si erano conservati che Danton e Manuel. Essa ordinò subito al generale Mandat di portarsi al palazzo della Città. La intimazione fu subito portata alle Tuillerie, ove si ignorava la formazione della nuova municipalità Mandat esitava ad obbedire,

ma i circostanti, ed i membri stessi del dipartimento lo confortarono all' obbedienza. Egli allora consegnò al suo figliuolo l'ordine di respingere la forza colla forza sottoscritto da Petion, e portossi alla Municipalità. Entrato appena nel palazzo vide persone nuove ed impallidì: il Presidente lo interrogò sugli ordini che avea dati, ed ordinò che fosse condotto nelle carceri dell' Abbadia. Si narra che il Presidente nel pronunciare quest' ordine lo accompagnasse con un gesto, che divenne un decreto di morte. Infatto l' infelice generale appena uscito fu trucidato dalla moltitudine (1).

Quest' atto sanguinoso turbò tutti i mezzi di difesa delle Tuillerie, distrusse ogni unità, ed impedì l' esecuzione di tutti i disegni. Ma la sollevazione non era ancora formata interamente: i Marsigliesi aspettavano con impazienza il sobborgo di S. Antonio, che non giungeva. Westermann avea posta la spada al petto di Santerre, e lo aveva costretto a marciare. Finalmente i sobborghi, i Marsigliesi, ed i Brettoni erano giunti in sulla piazza del Castello, contro il quale avevano voltati i cannoni. Santerre era corso al palazzo della città per farsi eleggere comandante in capo della guardia nazionale; Westermann era rimasto sul campo di battaglia per dirigere gli assalitori; e Petion, che secon-

(1) Thiers narra che Mandat fu ucciso con un colpo di pistola; Mignet riferisce, che egli fu strozzato; tanto è difficile il conoscer bene la verità dei fatti che accaddero in mezzo a simili tumulti.

do i concerti doveva essere costretto a starsene in casa dalla violenza dei sollevati, aspettava ancora la guardia, che doveva salvare la sua risponsabilità con un' apparente forza. Mandò egli stesso al palazzo della città, da cui si spedirono alcuni drappelli di armati perchè egli sembrasse in istato d' arresto.

Le Tuillerie erano da ogni parte assediate; vi si udivano le grida terribili, ed i canti minacciosi della plebaglia; e si aspettava che questa attaccasse per poterla respingere. Il Re aveva passata la notte nelle più gravi angoscie; egli nulla paventava per la sua persona, ma era inquietissimo sul destino della sua famiglia, oggetto di tutta la sua compiacenza e di tutti i suoi timori. Ciò non ostante egli si presentò con grande coraggio al balcone, e senza mostrare di essere commosso rimirò l' artiglieria formidabile voltata contro il Castello. La sua presenza destò ancora qualche entusiasmo nel popolo, e' si udirono le grida di *Viva il Re* risuonare per l' ultima fiata sotto le volte della Reggia. Splendette ancora qualche raggio di speranza, che sparì bentosto allorquando si videro i cannonieri della guardia nazionale voltare i cannoni contro lo stesso Castello.

Il Re discese le scale per visitare le Corti, e dirigendosi con voce ferma e tranquilla ai soldati loro disse; « che egli era commosso dalla loro devozione; che sarebbe sempre al loro fianco, e che difendendo lui essi difenderebbero le loro donne ed i loro figliuoli. « Passando sotto il vestibolo che metteva al giardino udì le gri-

da : *abbasso il Veto* : e ciò nullameno continuò la revista imperterrito in mezzo agli oltraggi della plebaglia. La stessa guardia nazionale che occupava gli appartamenti si mostrava diffidente dei gentiluomini e dei realisti, che erano accorsi. « Granatieri, disse allora la regina, questi sono vostri compagni, che vengono a morire al vostro fianco ».

Se il Re, che non mancava di coraggio, fosse allora montato a cavallo, ed alla testa de' suoi avesse attaccato il popolo si credette generalmente che lo avrebbe dissipato. Ma egli era troppo alieno dallo spargimento del sangue anche allorquando si trattava di difendere se stesso, e di respingere una moltitudine riottosa. Disperandosi adunque di poter resistere, ed essendo ormai generale il disordine nelle Tuillerie, i membri del Dipartimento si presentarono al Re, e lo confortarono a ritirarsi nel seno dell' Assemblea. Così, dicevan essi, si poteva prevenire la effusione del sangue, e preservare la famiglia Reale da una morte che era quasi certa se il palazzo era preso d' assalto. La Reina si oppose vivamente a questo progetto, e Roederer le disse. — *Madama voi esponete la vita del vostro Sposo e quella de' vostri figliuoli ; pensate alla risponsabilità, di cui vi caricate.* — Il Re allora con contegno rassegnato disse a' suoi. — *Partiamo* — E la Regina, volgendosi a Roederer soggiunse. — *Voi rispondete della vita del Re e de' miei figliuoli.* — *Io rispondo di morire ai loro fianchi*, rispose quegli, *ma non prometto nulla di più.*

Luigi XVI accompagnato dalla sua famiglia e da alcuni fedeli attraversò il giardino in mezzo ad una fila di Svizzeri, e di soldati del battaglione delle Filles Saint-Thomas, e dei Petis-Pères. Giunto alla porta trovò il passo ingombrato da un' immensa folla, che gli impediva di proceder oltre; ma vinti gli ostacoli penetrò nell' Assemblea in mezzo alle ingiurie, alle minaccie, ed ai gridi della plebaglia. « Signori, disse il Re entrando nella sala, io sono qua venuto per prevenire un gran delitto; stando in mezzo a voi, mi crederò sempre sicuro colla mia famiglia. — Sire, rispose Vergniaud, che occupava la sedia del Presidente, voi potete riposare sulla fermezza dell' Assemblea nazionale, i cui membri hanno giurato di morire sostenendo i diritti del popolo, e le autorità costituite ».

Il Re si assise a lato del Presidente, ma avendo Chabot osservato che la sua presenza poteva nuocere alla libertà delle deliberazioni, passò colla famiglia e coi ministri nella loggia del *logografo*, che stava dietro il presidente, e da cui tutto si poteva vedere e sentire. Sorge allora Roederer a fare il racconto di ciò che era avvenuto; dipinge il furore della moltitudine, ed i pericoli ai quali è esposto il palazzo Reale, le cui Corti sono già invase: l' Assemblea ordina che venti de' suoi commissari vadano a calmare il popolo: i commissari partono: all' improvviso si odono vari colpi di cannone, si sparge la costernazione nell' aula: il Re protesta di aver fatto vietare agli Svizzeri di ti-

rare : i colpi dei cannoni e dei fucili si raddoppiano : la porta della sala è attaccata, e risuona di colpi spaventosi : si presentano alcuni cittadini armati : il presidente si alza : molti deputati si precipitano onde respingere gli assalitori ; ma alla fine il tumulto si acqueta.

Il più micidiale combattimento aveva avuto principio nelle Tuillerie. Le truppe ritirandosi dalle Corti erano entrate nell'interno del palazzo, e si erano sparse negli appartamenti. Il popolo aveva abbattute le porte a colpi di scure e si era precipitato nella corte Reale, ove trovando alcuni pezzi di cannone, che imprudentemente vi si erano lasciati li rivolse contro il palazzo. Gli Svizzeri, che stavano alle finestre, non mostrarono intenzioni ostili ; ma essendo alcuni assalitori penetrati infino al vestibolo, ove a' piedi dello scalone si era posta una barriera di legno, cominciarono a contendere con quelle guardie Svizzere e nazionali che stavano di dietro. Qui sorse una zuffa sanguinosa senza che si sappia ancora da qual parte l' aggressione cominciasse. Gli Svizzeri fulminarono con un fuoco micidiale gli insorgenti, che si dispersero : tutta la piazza del Carrousel rimase bentosto spazzata : ma i Marsigliesi, ed i Brettoni tornarono bentosto più formidabili, gli Svizzeri furono disfatti, inseguiti, sterminati: nè quella fu una battaglia, ma una vera strage ; ed il popolo si abbandonò nella reggia a tutti gli eccessi della vittoria.

L' Assemblea pubblicò un bando, in cui scongiurava il popolo a rispettare la giustizia, i

magistrati, ed i diritti dell' uomo. Ma il popolo concitato, ed i demagoghi, che avevano a viva forza usurpato il potere, volevano esercitarlo. La nuova Municipalità venne a far riconoscere i suoi poteri preceduta da tre vessilli, su cui erano scritte le parole: *patria*, *libertà*, *uguaglianza;* fece un discorso imperioso, e terminò col chiedere la decadenza del Re, ed una Convenzione nazionale. Altre deputazioni manifestarono lo stesso desiderio, o per dir meglio intimarono lo stesso comando. L' Assemblea costretta a cedere non volle rendersi responsabile della deposizione del Re, e Vergniaud salì sulla tribuna in nome della Commissione dei dodici, e disse: *io vi propongo una misura molto rigorosa, ma mi riferisco al vostro dolore per giudicare quanto sia importante, che voi subito la adottiate.* Questa misura consisteva nel convocare una Convenzione nazionale, nel destituire i ministri, e nel sospendere il Re.

La proposizione fu adottata, e l' infelice Luigi XVI venne trasferito prima al Luxembourg, poscia al Tempio come prigioniero della Comune. Si fissò l' aprimento della Convenzione Nazionale ai 23 settembre. In essa si doveva decidere della sorte della Monarchia Francese, la quale però era già cessata di fatto nel giorno 10 di agosto. Il trono innalzato da Clodoveo era già atterrato, e sotto le sue rovine era sepolto uno dei Re più clementi, più saggi, più moderati, che mai abbiano governato la Francia.

Prima di proceder oltre, e di dipingere un

reame già sì florido e tranquillo in preda alla più crudele anarchia, e bagnato da tanto sangue cittadino, è necessario il far qualche cenno intorno al carattere di quegli esecrandi demagoghi, che conducevano a lor talento il popolo. Danton era stato il capo del tumulto del 10 agosto, ed era chiamato il *Mirabeau della plebe*. Con una voce forte, con un gesto impetuoso, con frasi veementi, con una eloquenza ardita egli dominava la moltitudine. Abbandonandosi sfrenatamente alle passioni si era trovato carico di debiti, e di bisogni, e perciò finse di voler agevolare i disegni della Corte per riceverne danaro. Sotto il pretesto di compensarlo della perdita di una carica d'avvocato nel consiglio la Corte gli avea date somme considerabili; ma egli continuava ad aringare e ad eccitar contro di essa la moltitudine dei Club. Essendogli rimproverata questa sua condotta, rispose che per conservarsi il mezzo di servire la Corte bisognava in apparenza trattarla da nemica. Per giungere al suo fine nessun mezzo gli sembrava riprovevole, purchè utile fosse, ed andava dicendo, che tutto si poteva purchè si osasse.

Marat erasi acquistato una fama più spaventosa pel suo carattere sanguinario ed atroce, che lo aveva renduto oggetto di orrore agli occhi di tutti gli uomini, i quali non fossero spogli di ogni incivilimento. Nato a Neufchatel si era applicato allo studio delle scienze fisiche e mediche, ed allorquando scoppiò la rivoluzione si trovava in qualità di medico nelle scuderie

del Conte d'Artois. Gittatosi subito nel vortice rivoluzionario si distinse colle massime più atroci e colle più infami proposizioni, che pubblicava in un giornale da lui compilato sotto il nome di *Amico del popolo*, o manifestava nei Club. Andava egli impudentemente gridando, che bisognava abbattere molte migliaia di teste, e distruggere tutti gli Aristocratici, che rendevano impossibile la libertà. L'orrore ed il disprezzo del pubblico lo accompagnarono ovunque egli passava, ma non se ne sgomentò, e proseguì a svelare nel suo giornale le spaventose dottrine, che egli aveva abbracciate. I costumi civili non erano a' suoi occhi che vizi, i quali si opponevano alla uguaglianza repubblicana, ed in mezzo al suo odio ardente verso tutti coloro che gli si opponevano egli non vedeva che un mezzo di salute, cioè lo sterminio. Gli studi, e le esperienze sul corpo umano lo avevano abituato all' aspetto del dolore, e gli avevano tolto ogni ribrezzo al sangue. L' idea di giungere allo scopo che si era prefisso, per mezzo della distruzione e della morte, era divenuta un vero sistema nel capo di questo mostro, il quale desiderava un dittatore, cui non si concedesse altro potere che di ordinare la morte delle vittime, che gli verrebbero indicate.

Non veggendo dappertutto che Aristocratici il feroce Marat denunziava con un furore incredibile tutti i nomi, che gli venivano designati, e spesso avvenne che accusò persone le quali non esistevano. Accusato ed inquisito si nascose presso un avvocato oscuro, ove fece chiamare

Barbaroux, che avendo pur esso coltivate le scienze fisiche aveva avuto altre volte occasione di conoscerlo. Nell' udire i sanguinosi disegni di questa fiera Barbaroux credette che egli avesse il cerebro disordinato. Giusta la sentenza di Marat i Francesi non erano che meschini rivoluzionari: cercava dugento uomini armati di pugnale, con cui percorrere la Francia, e fare la rivoluzione; e quando gli si domandava a quali caratteri egli riconoscerebbe gli Aristocratici (sotto il qual nome egli comprendeva i Realisti, i Foglianti, i Girondini), rispondeva esser d' uopo trucidare tutti coloro, che avevano carrozze, servi, ed abiti di seta, e che uscivano dai teatri.

Robespierre, che ha rappresentato nella Rivoluzione Francese una parte così terribile, era un mediocre avvocato di Arras spedito da questa città agli Stati Generali come deputato. In una tale Assemblea egli si confederò con Petion, e con Buzot, e sostenne con mediocre eloquenza, ma con grande ostinazione le sue opinioni. Complice del tumulto del Campo di Marte si spaventò allorquando gli venne annunciato che doveva essere sottoposto ad un processo. Stette ritirato per qualche tempo, ed allorchè l' Assemblea fu sciolta si ristrinse coi Giacobini, ove continuò le sue aringhe ampollose. Uomo di talenti ordinari, e di carattere vano, fornito di tutte le qualità di un tiranno, tentò sempre di distinguersi col seguire un' opinione diversa da quella degli altri; ond' egli parlò ai Giacobini in favor della pace, perchè i suoi rivali

domandávano la guerra. Dopo il 10 agosto procurò a tutta possa di screditare i Girondini, e di supplantare Danton, associando sempre la causa della sua vanità a quella del popolo. Chiuso nel suo gabinetto (ove avea riprodotto boriosamente il suo ritratto in pittura, in scultura, ed in incisione) leggeva incessantemente il *Contratto Sociale* di Rousseau, e voleva eseguirlo per ciò che riguardava l'ordine politico, come in materie religiose tentava di spargere il Deismo della *Professione di fede del Vicario Savojardo.*

Sotto tali capi il popolo si accinse a commettere i più nefandi eccessi. Per la sospensione di Luigi XVI il potere esecutivo era abolito, e non restavano più in Parigi che due autorità, cioè quella della Comune, e quella dell'Assemblea. La Comune possedeva la vera forza di fatto, ed i suoi membri avevano tutta la violenza e l'orgoglio della vittoria, e rappresentavano la nuova ed ardente classe rivoluzionaria del basso popolo. Gli insorgenti della Comune annunciarono all'Assemblea la nuova istituzione del loro corpo, e l'Assemblea fu costretta ad approvarla. Per supplire poi alla possanza Reale distrutta incaricò delle cure dell'amministrazione i ministri uniti sotto il nome di *consiglio esecutivo.* Vennero richiamati i tre ministri popolari, cioè Roland all'interno, Servan alla guerra, e Clavière alle finanze; si affidò il ministero della giustizia a Danton, quello della marina al matematico Monge, e quel degli affari esteri a Lebrun. Ordinato così il po-

tere esecutivo, l'Assemblea dichiarò che tutti i decreti ai quali Luigi XVI aveva apposto il *veto* ricevessero forza di legge; onde subito si ordinò che si formasse un campo sotto Parigi.

Bisognava pensare a render la calma al popolo sollevato, che non cessava di trucidare coloro, che credeva aristocratici fuggitivi. Egli domandava ad alte grida la morte degli Svizzeri, che si eran sottratti alla strage, e che venivano chiamati assassini del popolo. Bisognò annunciare, che gli Svizzeri sarebbero giudicati, e che si sarebbe formata una Corte Marziale per punire coloro che si appellavano i *cospiratori del 10 agosto.* Tutto si operava a talento dei Giacobini, i quali dominavano nel Consiglio Generale della Comune, che era diretto principalmente da Robespierre. I Giudici di pace furono destituiti; la Polizia venne affidata alle autorità municipali, che dovevano riconoscere i cittadini sospetti per le loro opinioni, o per la loro condotta, ed arrestarli. Questa Polizia arbitraria, e democraticamente esercitata era sottoposta ad un *comitato di sorveglianza* composto dagli uomini più violenti, ai quali basta il dire che presiedeva Marat. I passaporti non dovevano essere rilasciati che dalle sezioni dipendenti da questo comitato, ed i viaggiatori dovevano essere accompagnati sia alla municipalità, sia alle porte di Parigi da due testimoni, i quali attestassero la identità tra la persona che aveva chiesto il passaporto, e quella che se ne serviva per partire. Finalmente alla Comune venne affidata la custodia

della Famiglia Reale chiusa nel Tempio, il quale era stato convertito in una piazza d'arme.

I Rivoluzionari non ancor sazi di sangue, e di vendette chiesero, che per giudicare quelli che si chiamavano i cospiratori del 10 agosto, si prescindesse dalle vie ordinarie, e si sostituisse un tribunale che avesse ampii poteri. Opponendosi l'Assemblea a questa tirannica novità, il Consiglio generale della Comune o della Municipalità spedì ad essa una deputazione che aveva per capo Robespierre. Costui con un linguaggio imperioso ed insolente cercò la istituzione del tribunale straordinario; ma l'Assemblea si oppose dicendo, che esso era indegno della libertà, e proprio soltanto del dispotismo. Alla domane un rappresentante della Comune presentandosi alla sbarra parlò queste insolentissime parole. « Come cittadino, come magistrato del popolo vengo ad annunziarvi che a mezzanotte si suoneranno le campane a stormo, e si darà nei tamburi. Il popolo è stanco di non esser vendicato. Temete non si faccia giustizia da se medesimo. Io chieggo che decretiate l'istituzione di un tribunal criminale composto da un cittadino di ciascuna sezione ». Dopo lunghi e vivissimi dibattiti si decretò finalmente la istituzione di un tribunale straordinario diviso in due sezioni, che senza alcun appello dovesse giudicare i *delitti commessi nel 10 agosto ed altri ad essi relativi*. Tali furono i principii di quel tribunale rivoluzionario, che sparse fiumi di sangue.

I dipartimenti avevano aderito alle novità del

10 agosto; ma l'esercito si era conservato realista costituzionale. Bentosto si cangiò anche l'aspetto delle truppe, posciacchè i generali Dumouriez, Custines, Biron, Kellermann, Labourdonnaie approvarono gli ultimi cangiamenti, perchè speravano un avanzamento da questa rivoluzione. Ben diversa fu la condotta dei due generalissimi Lukner, e La Fayette. Il primo era ancora indeciso, e chiamava il tumulto del 10 agosto *un piccolo avvenimento accaduto a Parigi*, *ed al suo amico La Fayette*. Quest'ultimo generale era fermamente attaccato al Re, alla costituzione, a' suoi giuramenti; voleva persistere nel difendere il trono già rovesciato; si trovava alla testa di trentamila uomini affezionati alla sua causa, ed alla sua persona, ed aveva il quartier generale vicino a Sedan. Unitosi coi municipali di questa città, e col Direttorio del Dipartimento delle Ardenne fece arrestare i tre Commissari spediti dall' Assemblea legislativa per partecipare all' esercito le novità del 10 agosto; e giustificò il suo procedere dicendo, *che essendo l' Assemblea stata sottoposta alla violenza, i membri che avevano accettato una tale missione non potevano essere che i capi o gli stromenti della fazione, che aveva renduto schiava l' Assemblea, ed il Re*. Le truppe pertanto e le autorità civili rinnovarono il giuramento alla Costituzione, e La Fayette cercò di opporre l' esercito al furor popolare. Ma veggendo che questo prevaleva, che Lukner aveva ceduto, che una ulteriore resistenza avrebbe fatto nascere la guerra civile, e non ricono-

scendo nel nuovo ordine che una sanguinosa anarchia, ed una sterminata confusione, deliberò di cedere, ed abbandonò l' esercito prendendo sopra di se la responsabilità di tutto ciò che si era fatto contro i commissari dell' Assemblea.

La Fayette accompagnato da Bureau du Puzy, da Latour-Maubourg, e da Lameth si diresse verso l' Olanda in mezzo ai posti nemici, onde passar di là negli Stati-Uniti d' America sua seconda patria. Ma riconosciuto, e preso fu trattato come prigioniero di guerra, e rinchiuso nelle carceri prima di Magdeburgo, e poscia di Olmutz, ove sopportò le sue sventure con grande coraggio. Il generale Dillon, che aveva obbedito a La Fayette fu destituito, ma bentosto rimesso nella sua carica per le cure di Dumouriez; il quale era succeduto nel comando generale delle truppe a La Fayette, ed a Lukner. Costui, al quale si era sostituito Kellermann, non era però stato deposto, ma l' Assemblea malcontenta di lui gli aveva col titolo di generalissimo affidata la cura di ordinare il nuovo esercito di riserva.

La Lega aveva finalmente deciso di far la guerra con attività. Le disposizioni delle potenze non erano cangiate riguardo alla Francia. L' Inghilterra, l' Olanda, la Danimarca, e la Svizzera promettevano sempre di conservare una esatta neutralità. La Svezia e la Spagna non erano ancor dichiarate; la Russia, benchè si fosse chiarita nemica, si limitava a congedare l'ambasciatore Francese. Sole la Prussia e l' Au-

stria avevano impugnate le armi, ed i due monarchi Prussiano ed Austriaco si erano portati a Magonza. Sessantamila Prussiani eredi della disciplina, e della memoria del Grande Federico, e più di ventimila Austriaci si avanzavano verso il centro della Francia; il Principe di Condè con seimila emigrati Francesi si era portato verso Filipsburgo. L'esercito Francese di Sedan era senza capo, ed incapace di resistere a forze tanto superiori, e così ben ordinate. Alli 20 agosto del 1792 Longwy fu assaltato dai Prussiani, alli 21 fu bombardato, ed alli 24 cercò i patti, ed aprì le porte. Il giorno 30 l'esercito nemico appresentossi a Verdun, e cominciò a bombardarlo. Presa questa città la strada della capitale era aperta. Dumouriez corse a Sedan; e raunò i generali per deliberare intorno al partito che si dovea prendere in simile frangente. La maggior parte era d'avviso di non aspettare i Prussiani a Sedan, ma di ritirarsi rapidamente dietro la Marna, di trincerarvisi, di aspettar l'arrivo delle altre truppe, e di coprire in tal guisa Parigi.

Questa capitale era in uno stato di subuglio e di irritazione incredibile. I Demagoghi vi temevano non tanto il pericolo militare, quanto il civile, ossia una reazione dalla parte dei realisti abbattuti. Sembrando loro che il tribunale straordinario (il quale aveva già fatte cader le teste di Dangremont, e di Laporte) fosse troppo lento, chiedevano forme più spedite per punire quelli che essi chiamavano traditori, e domandavano altamente la condanna di tutti co-

loro che erano stati tratti innanzi all' alta Corte di Orleans, e che erano tutti ministri, e magistrati. L' Assemblea oppose una coraggiosa resistenza, ma Danton unito a Marat, e ad altri membri del Comitato di sorveglianza, e della Comune cominciò a gridare contro tutti quelli, i quali si sospettava che pensassero ad abbandonare Parigi, ed a trasferire la sede del governo al di là della Loira. — *Noi non daremo un passo indietro*, sclamava egli, *noi periremo nella capitale e sotto le sue rovine; ma i nostri nemici periranno con esso noi.* In una seduta poi del *Comitato di Difesa generale* lo stesso Danton mostrò di essere deciso con tutti i suoi seguaci a non abbandonare Parigi; declamò ferocemente contro i Realisti; e disse con gesti spaventosi che bisognava *incuter loro paura, e poi paura.*

Già si erano preparati i mezzi di un' orrenda strage, che si meditava. Per disarmare, ed arrestare tutti quelli, che si credevano realisti, si erano fatte visite domiciliari nel modo più spaventoso. La sera del 29 agosto si eran chiuse le barriere perchè non si aprissero se non dopo 48 ore, duranti le quali nessuno per qualsivoglia motivo poteva uscire dalla città. Si erano disposte sentinelle in ogni parte per impedire la fuga. Il dar nei tamburi aveva annunciate le visite; ed a questo segnale ognuno avea dovuto ritirarsi nelle case sotto pena di essere trattato come sospetto, se veniva scoperto nell' altrui magione. Alcuni commissari della Comune erano incaricati di far le visite, di impa-

dronirsi delle armi, e di arrestare le persone sospette. Alle dieci ore della sera le carrozze non potevano andare in volta; e la città tutta era illuminata. Tremendo fu l'esito di queste visite tiranniche; tutti quelli i quali avevano appartenuto all'antica Corte per impieghi, per gradi, o per affezione; tutti quelli che nei passati tumulti si erano chiariti realisti; tutti quelli che avevano nemici abbastanza codardi per vendicarsi con una denunzia, furono gittati nelle prigioni, ed il loro numero si fa sommare dai dodici ai quindicimila.

Lo stupore, il terrore, la costernazione regnavano in Parigi, ove si paventava ad ogni momento una strage, che realmente si commise con una efferatezza, che ha poche pari nei ricordi delle Storie. Un certo Maillard, antico usciere, uomo sanguinario, e già conosciuto negli antecedenti tumulti, aveva unita un'orda di scellerati privi di ogni compassione, e di ogni umanità, ed atti veramente ad essere carnefici, e satelliti dei Danton, dei Marat, dei Robespierre. All'improvviso si sparge la voce, che i prigionieri dovevano nella notte fuggire, spargersi per la città, e commettervi ogni sorta di vendette per aprir poi le porte di Parigi ai Prussiani. Vi si aggiunge la falsa notizia della presa di Verdun; e Danton fa decretare dalla Comune, che alla domane (2 settembre 1792) si darà nei tamburi, si suoneranno le campane a stormo, si tireranno colpi di cannone, e che tutti i cittadini armati si porteranno al Campo di Marte, da cui partiranno

per portarsi sotto le mura di Verdun. Nel seguente giorno lo stesso Danton fa risuonare queste terribili voci nell' Assemblea : *per vincere i nemici della patria , per atterrarli , che cosa mai fa d' uopo ? Audacia , e poi audacia e sempre audacia.*

Il giorno 2 di settembre cadeva in domenica , e la cessazione dai lavori accresceva il tumulto popolare. Si tirarono alcuni colpi di cannone ; suonarono le campane a martello ; si cinsero d' armati la Comune , l' Assemblea , e le pubbliche piazze , e si diè principio all' orrendo macello. Ventiquattro sacerdoti , arrestati perchè avevano ricusato di giurare , furono in mezzo agli oltraggi ed ai più duri trattamenti del popolaccio trasferiti dal Palazzo della città alle prigioni dell' Abbazia. Le carrozze che li conducevano giunsero nella Corte che metteva alle carceri , e comunicava colla sala ove sedeva il Comitato detto delle Quattro nazioni. Il primo prigioniero che discese per entrar nel Comitato fu trafitto da mille colpi , gli altri strappati dalle carrozze furono scannati in mezzo agli urli di una plebaglia furibonda; e solo potè sottrarsi alla strage , come per un miracolo il famoso Abate Sicard.

Giunge intanto Billaud-Varennes membro del Consiglio della Comune , ed uno degli infami orditori di questo macello : passeggia con una crudeltà intrepida in mezzo al sangue , ed ai cadaveri, e rivoltosi ai carnefici pronuncia queste voci da cannibale : *popolo tu immoli i tuoi nemici; tu fai il tuo dovere. — Non v' ha più*

nulla a far qui, sclama quell' altra tigre di Maillard; *andiamo al Carmine.* I suoi satelliti lo seguono, e si precipitano verso la Chiesa dei Carmelitani, in cui erano rinchiusi dugento sacerdoti. Scannano barbaramente questi infelici, che si abbracciavan l' un l' altro all' approssimarsi della morte; cercano con alte grida l' Arcivescovo di Arles; lo uccidono con un colpo di sciabola scagliato sulla sua testa; e scaricano le loro armi da fuoco nelle sale, nel giardino, sulle mura e sugli alberi, ove alcuni di quegli sventurati eran corsi a cercar salvezza.

Mentre si terminava la strage del Carmine, Maillard torna all' Abbazia con una parte dei satelliti, e coperto di sangue e di sudore si presenta al Comitato, e chiede *del vino pe' suoi*, che egli chiamava *prodi lavoratori*, *i quali liberano la nazione da' suoi nemici.* Il Comitato tremante ne accorda loro 24 pinte; i carnefici lo bevono in mezzo al sangue ed ai cadaveri, e tornano alle loro opere crudelissime. Assalgono le porte delle carceri, i prigionieri tremanti sentono le urla, segnali della loro morte; il carceriere e la sua moglie svengono; le imposte sono atterrate; ed i primi, che si presentano sono uccisi, e trascinati pei piedi nella corte. Maillard chiede i registri dei carcerati, e le chiavi delle diverse prigioni; uno de' suoi seguaci lo prega a non confondere i colpevoli cogli innocenti; a non gittarsi come tigri furibonde sopra uomini sconosciuti: un altro soffoca queste grida pietose con parole atroci; e si termina la contesa col fermare, che si prenderà

il registro dei carcerati, che uno di essi farà le funzioni di presidente, leggerà i nomi, i motivi della prigionia, e pronuncierà immantinente sul destino del prigioniero. Questo terribile Presidente fu Maillard, il quale ordinò, che allorquando egli pronunciasse le parole *Signore alla Forza*, il carcerato dovesse essere gittato fuori della prigione, e trucidato.

Le prime vittime furono gli Svizzeri, i quali risposero a Maillard, che gli accusava di aver trucidato il popolo nel 10 agosto: *noi eravamo attaccati, e noi obbedivamo ai nostri capi.— Del resto*, ripigliò freddamente Maillard, *non si tratta che di condurvi alla Forza.* A queste parole essi caddero tutti uccisi. I satelliti tornati nelle prigioni ammucchiarono le donne in una stessa camera, e ne trassero novelli prigionieri. Lo spettabile Sombreuil governatore degli Invalidi fu condotto fuori e condannato ad esser trasferito *alla Forza*. La sua figliuola lo vide dal mezzo della sua prigione, lanciossi in mezzo alle picche ed alle sciabole, strinse il padre fralle braccia, ed attaccossi a lui con tanta forza, supplicò i carnefici con tante lagrime, e con grida sì commoventi, che ne sospese il furore. Uno di essi le presentò un bicchiero pieno di sangue, e disse alla generosa figliuola: *bevi, bevi il sangue degli Aristocratici;* ed essa per salvare il padre consentì. Anche la figliuola di Cazotte giunse a stringere fralle braccia il padre, pregò come la Sombreuil, fu inamovibile al par di essa, e più avventurosa ottenne la salvezza del genitore senza

che un orrendo prezzo fosse imposto al suo filiale affetto. Anche nel tumulto del 10 agosto, allorquando il popolo furibondo scorreva gli appartamenti della regina ed aveva presa una delle sue damigelle per trucidarla erasi udita una voce : *grazia alle donne, non disonorate la nazione.* Ma questi riguardi al bel sesso nón furono che momentanei , e le fiere rivoluzionarie vollero dissetarsi anco nel sangue delle donne.

La sventurata principessa di Lamballe , che era stata celebre alla corte per la sua bellezza, e per la sua amicizia colla Regina , gemeva nelle prigioni della Forza. Condotta semiviva allo sportello venne interrogata con queste parole: — *Chi siete voi ? — Luigia di Savoja principessa di Lamballe,* rispose ella. — *Quali erano i vostri uffizii alla Corte ? Conoscevate voi le trame del Castello ? — Io non conobbi alcuna trama. — Ebbene giurate di amare la libertà e la uguaglianza, di odiare il Re , la Regina e la Monarchia. — Darò il primo giuramento, ma non il secondo, che è contrario al mio cuore.* Tratta fuori, è trucidata; il suo corpo è fatto a brani ; la sua testa ed il suo cuore sono posti sulla punta di una picca , e portati al Tempio; ove con grida spaventose si sveglia la famiglia Reale. La Regina chiede notizie su quel tumulto, ed una guardia nazionale le risponde : *è la testa della Lamballe, che si vorrebbe impedire che fosse da voi veduta.* A quest' annunzio la Regina svenne, e tutta la famiglia reale fu immersa nella più desolante costernazione.

Nelle altre prigioni del Castelletto, della Conciergerie, dei Bernardini, di San-Firmino, della casa di Correzione, di Bicêtre erano succedute le stesse stragi, ed in quest'ultima prigione erano state più lunghe e più tremende. Vi erano rinchiusi mille carcerati, e volendosi essi difendere si adoperò il cannone onde sterminarli. Dopo tanti orrori il Comitato di Sorveglianza ebbe l'ardimento di spargere una Circolare indiritta a tutte le Comuni di Francia; in cui con una freddezza, che forse non ha esempio nelle storie diceva; « che una parte dei cospiratori feroci detenuti nelle prigioni era stata uccisa dal popolo; che *questi atti di giustizia gli erano sembrati indispensabili* per ritenere col terrore le legioni dei traditori chiusi nelle sue mura nel momento in cui si doveva marciare contro il nemico; e che senza dubbio la Nazione dopo una lunga serie di tradimenti, che la condusse all'orlo dell'abisso, si affretterà di adottare *un mezzo così utile e così necessario.* » In questa sanguinosa circolare si sottoscrissero Duplain, Pani, Sergent, Lenfant, Marat, Lefort, Tourdeuil.

Ma rivolgiamo gli occhi da quest'opere di sangue, che tutta contristano l'anima per fissarli sopra un campo di battaglia, ove uomini armati combattono contro armati, e non contro inermi come avveniva in Parigi. Dumouriez rigettando il consiglio di ritirarsi dietro la Marna, ed osservando sulla carta la foresta d'Argonne aveva sclamato: *ecco le Termopili della Francia; se io vi posso giungere prima dei Prussiani, tutto è salvo.* La foresta d'Argonne

aveva quattro uscite; cioè quella di Chêne-Populeux sulla sinistra, della Croie-aux-Bois, e di Grand-Prey nel centro, e delle isolette alla destra; le quali aprivano o chiudevano il passo della Francia. I Prussiani non erano lontani che sei leghe; Dumouriez ne doveva far dodici, e nascondere arditamente il suo disegno. Mandò il generale Dillon ad occupare le isolette con settemila uomini; egli stesso giunse a Grand-Prey, mentre altre truppe occupavano la Croix-aux Bois, e la Chêne-Populeux. Da questa posizione egli scrisse al ministro della guerra Servan: *Verdun è preso: io aspetto i Prussiani. Il campo di Grand-Prey, e quello delle Isolette sono le Termopili della Francia; ma io sarò più fortunato di Leonida.*

Numerosi rinforzi di volontari giungevano intanto al campo, ed il generale Beurnouville, che stava sulle frontiere della Fiandra aveva ricevuto l' ordine di avanzarsi con novemila uomini, e di trovarsi sulla sinistra di Dumouriez a Rhetel il giorno 13 settembre. Duval doveva pure alli 7 trovarsi con settemila uomini a Chène-Populeux, e finalmente Kellermann venire da Metz sulla destra con ventiduemila uomini; onde non altro si cercava, che di acquistar tempo. Dal suo canto il Duca di Brunswik, preso Verdun, aveva passata la Mosa coll' esercito diviso in tre colonne. Il generale Clairfayt marciava alla sua destra ed il principe di Hohenloe alla sinistra. Disperando di cacciare dalle sue posizioni Dumouriez attaccandolo di fronte procurò di circondarlo, ed accorgendosi, che

erano difesi debolmente i passi di Chène-Populeux, e di Croiy-aux-Bois se ne impadronì. Dumouriez veggendo il pericolo di essere sorpreso nel suo campo di Grand-Prey non si sgomentò, ma sloggiando segretamente nella notte del 14 settembre passò l' Aisne, e facendo una bella ritirata andò a concentrarsi nel campo di Sainte-Menehould. Egli aveva già arrestata la marcia dei Prussiani nell' Argonne; la stagione avanzandosi diveniva perversa; ed egli non aspettava che di congiungersi a Beurnouville ed a Kellermann, il che avvenne agli 17 di settembre, in cui si vide alla testa di settantamila uomini.

Alli 20 settembre i Prussiani, che avevano seguiti i movimenti di Dumouriez attaccarono a Valmy l'esercito Francese, onde impedirgli la ritirata sopra Chalons. Le artiglierie fulminarono incessantemente e da una parte e dall'altra. I Prussiani divisi in colonne assaltarono le alture di Valmy per impadronirsene. Kellermann ordinò alla sua fanteria di non tirare, ma di attendere il nemico per respingerlo colle bajonette. Egli diede quest' ordine con un grido di *viva la Nazione*, e questo grido ripetuto da un capo all' altro delle linee stordì i Prussiani più che il fermo contegno delle ostili truppe. Allora il Duca di Brunswick fece retrocedere i suoi battaglioni già un pò disordinati: le artiglierie continuarono a tirare fino alla sera: gli alleati tentarono un novello attacco ma furono respinti; e così ebbe termine la celebre giornata del 20 settembre del 1792; in cùi si tirarono più di ventimila colpi di cannone, onde

le si diede il nome di *Cannonamento di Valmy.*

A quest' epoca cominciò la ritirata dei Prussiani, i quali s' accorsero della vanità di quanto dicevano gli emigrati, che questa spedizione non sarebbe stata che una *passeggiata militare.* Essi si trovavano in un paese nemico senza magazzini e senza viveri; le pioggie continue avevano rotte e guaste le strade, onde i soldati erano immersi nel fango infino al ginocchio; le malattie prodotte dalle acque stagnanti, dalle nebbie, dall' umidità, e dal meschino vestimento facevano già grande strage nell' esercito. Il Duca di Brunswick propose la ritirata, e malgrado che il Re di Prussia, e gli emigrati desiderassero di esperimentare la sorte di una battaglia, il consiglio del Duca fu abbracciato. Si diè principio ai negoziati, ed i Prussiani non chiesero altro che il ristabilimento del Re sul trono costituzionale. Ma l' Assemblea detta la Convenzione, che era già unita rispose: *che la repubblica Francese non poteva ricevere alcuna proposizione, finchè le truppe Prussiane non avessero interamente sgombrato il territorio della Francia.* I Prussiani continuarono a ritirarsi, e furono debolmente inseguiti da Kellermann che li vide bentosto ripassare il Reno a Coblentz, e che ricuperò Verdun, e Longwy.

Questa campagna era stata avventurosa pei Francesi anche nelle altre parti. Nelle Fiandre il Duca di Saxe-Teschen aveva dovuto levar l' assedio di Lilla dopo sette giorni di inutile bombardamento. Il generale Custine sul Reno si era impadronito di Treveri, di Spira, e di

Magonza; verso le Alpi Montesquiou aveva invasa la Savoja, ed il generale Anselmo la Contea di Nizza. Per questi prosperi successi gli eserciti Francesi avevano presa su tutti i punti l' offensiva (1).

CAPO SETTIMO.

Principii della Convenzione Nazionale. — Modo con cui è composta. — Rivalità dei Girondini e dei Montanari. — Robespierre è accusato di aspirare alla Dittatura. — Egli si difende. — I Montanari prevalgono. — Invasione del Belgio.

Gli eccessi della Comune, i furori così prolungati dei primi di settembre, l' impotenza delle autorità, l' inazione della pubblica forza, l' audacia del Comitato di *Sorveglianza*, che aveva approvate le stragi, e ne aveva raccomandata la imitazione alle altre Comuni della Francia, tenevano Parigi nello spavento ed in angosce mortali. I Commissari spediti dalla Comune nei vari dipartimenti erano stati dappertutto respinti perchè la Francia non partecipava ai furori della capitale. Nei dintorni di questa si videro bentosto altre scene di orrore, e di sangue. Già da Parigi erano partiti cento assassini per trarre dalle prigioni d' Orleans gli accusati di alto tradimento. Quest' infelici, che per un decreto dovevano essere trasferiti a Sau-

(1) Thiers, *Hist. de la Révol. Fran. Tom. II et III.* Mignet, *Hist. de la Révol. Chap.* 5. Dumouriez, *Mem.*

mur furono condotti verso Parigi; ed alli 10 settembre dovevano giungere a Versailles.

A questa notizia gli assassini del 2 settembre corsero a Versailles per dissetarsi nuovamente nel sangue. Il Podestà se ne accorse, e prese tutte le precauzioni onde impedire nuove crudeltà. Il Presidente del tribunal criminale corse a Parigi ad avvertire il ministro Danton del pericolo che sovrastava ai prigionieri; ma non ottenne che la seguente risposta. *Questi uomini sono pur colpevoli.* — *Lo sieno*, soggiunse il Presidente Alquier, *ma la legge sola dee farne giustizia. Eh! non vedete voi*, ripigliò Danton con una voce terribile, *che io avrei risposto in un'altra maniera se lo potessi? Che vi importa di questi prigionieri? Ritornate ai vostri uffizii, e non pensate ad essi.*

Alla domane i prigionieri giunsero a Versailles; molti uomini sconosciuti si precipitarono sulle carrozze; le separarono dalle scorte; rovesciarono da cavallo il comandante Fournier; trascinarono altrove il Podestà, che voleva generosamente farsi uccidere al suo posto, e trucidarono gli sventurati prigioni in numero di cinquantadue, fra i quali si trovavano Delessart, d'Abancour, e Brissac. Tinti ancora del sangue di questi infelici quegli assassini corsero alle carceri della città, e rinnovarono gli orrori dei primi giorni di settembre. Mentre essi vuotavano così le prigioni, il Comitato di *sorveglianza* attendeva ad empierle di nuovo lasciando ordini d'arresto arbitrari e tirannici, dei quali il Ministro dell'interno Roland, inde-

gnato contro sì infame procedere, ne mostrò più di cinquecento o sottoscritti da una sola persona, o da tre al più, o sprovveduti di ragioni bastanti a giustificarli.

I ladroneggi andavano del pari colle crudeltà. La Comune si era impadronita delle somme trovate presso il tesoriere della così detta *Lista Civile;* Septuil, degli argenti delle Chiese, e delle ricche suppellettili degli emigrati, e degli infelici spenti nelle prigioni di Parigi di Versailles. Essa non volle mai render conto di queste ricchezze nè al ministro dell' interno nè al Direttorio del Dipartimento, che era stato cangiato in una semplice commissione di contribuzioni. Nè di ciò paga la Comune si mise a vendere di sua propria autorità le suppellettili dei grandi palazzi, sui quali si erano posti i sigilli dopo la partenza dei proprietari. Anche la Guardaroba del Re (ricco deposito di tutto ciò che un tempo serviva al lusso, ed allo splendore del trono) fu spogliata in una notte, e la maggior parte di ciò che conteneva passò in mani sconosciute, che le autorità non poterono giammai discoprire.

In mezzo a questi disordini si procedeva all' elezione dei membri che dovevano formare la nuova Assemblea detta *Convenzione Nazionale.* Nelle provincie che non partecipavano alle discordie della capitale si elessero di nuovo coloro che erano stati membri dell' Assemblea Legislativa. Ma in Parigi i Giacobini, e la fazione violenta che dominava dopo il 10 agosto fecero eleggere tutti i principali loro setta-

ri. Primi furono nominati Robespierre e Danton; poi Camillo Desmoulins famigerato pe'suoi scritti, David celebratissimo pe' suoi quadri, e Fabre d' Eglantine per le sue commedie; indi Legendre, Panis, Sergent, Billaud-Varennes, che si erano distinti coi lor furori nella Comune. Vi si aggiunsero il Procuratore-Sindaco Manuel, Robespierre il giovane, fratello di Massimiliano, Collot-d'Herbois, vecchio comico, ed il Duca d'Orleans, che deposti i titoli si faceva chiamare Filippo Uguaglianza (*Philippe-Égalité*). Il sanguinario Marat venne a compiere questa strana unione, che comprendendo alcuni negozianti, un beccaio, un comico, un incisore, un pittore, un avvocato, tre o quattro scrittori, ed un principe decaduto rappresentava assai bene la confusione, e la varietà delle condizioni, che si agitavano in questa grande capitale. I principali partiti però erano due, quello cioè dei Girondini, cui appartenevano Brissot, Louvet, Roland, Guadet, Vergniaud, Gensonné, Condorcet, Busot, Petion, Barbaroux: l'altro era quello dei Giacobini più violenti, o dei Rivoluzionari più crudeli, che si erano posti alla testa delle classi inferiori, e si chiamavano i *Montanari* (*les Montagnards*). Tutti quelli che formavano la Comune, ed il Comitato di sorveglianza appartenevano a questa fazione.

Queste due sette cominciarono dall'accusarsi a vicenda. I Montanari rimproveravano i Girondini di aver voluto sacrificare Parigi, e ricoverarsi al di là della Loira; di aver tentato

di trasportare altrove la Convenzione, di rompere l'unità nazionale, e di comporre degli ottantatre dipartimenti altrettanti Stati tutti uguali infra di essi, ed uniti da un semplice vincolo federativo. I Girondini dal loro canto rimproveravano ai loro nemici di aver formata la Comune, che si era renduta sovrana; di aver soli usurpata la potenza, che apparteneva a tutta la Francia; di voler dominare la Convenzione, come già avevano oppressa la Assemblea legislativa; di aver commesse le stragi del 2 e del 10 settembre; e di aver empita la deputazione di Parigi d'uomini rei di quelle orrende crudeltà. Aggiungevano che Marat, Danton, Robespierre aspiravano alla tirannide; Marat, perchè ogni giorno scriveva esser necessario un Dittatore, che purgasse la società dalle membra impure che la corrompevano; Robespierre perchè aveva parlato con insolenza all' Assemblea, e perchè era stato proposto da Panis, a Barbaroux come Dittatore; Danton finalmente, perchè esercitava sul ministero, e sul popolo una grande influenza. Dopo queste vicendevoli accuse i due partiti tentarono di avvicinarsi; ma Barbaroux disse non potervi essere alleanza *tra il delitto e la virtù*. I Giacobini si posero sotto la scorta di Robespierre, i Girondini sotto quella di Petion.

Finalmente alli 20 settembre i deputati della Convenzione si unirono nelle Tuillerie, ed elessero Presidente Petion; Brissot, Condorcet, Rabaut Saint-Etienne, Lasource, Vergniaud, e Camus segretari. Alli 21 Manuel propose che

il Presidente alloggiasse nel palazzo delle Tuillerie, e fosse preceduto dalla pubblica forza. Chabot, e Tallien combattono questa proposizione; ed il primo colla consueta sua esaltazione afferma che i rappresentanti del popolo debbono assomigliarsi agli sbracati (*ai sansculottes*), che formano la maggioranza della Nazione; il secondo aggiunge, che si andrà a cercare il Presidente della Convenzione ad un quinto piano, ove abitano il genio e la virtù. Rigettata questa proposizione si adotta l'altra, con cui si dichiara che il potere Reale è abolito in Francia; che il corrente anno sarà chiamato il primo della Repubblica; che la novella Era Repubblicana comincerà col 22 settembre del 1792, e che tutti i cittadini saranno considerati come uguali. Il deputato Cambon legge dappoi una relazione sullo stato delle finanze. Le precedenti Assemblee avevano decretato, che si formassero due miliardi, e settecento milioni di assegnati: due miliardi, e cinquecento milioni erano già stati spesi; restavano dugento milioni, ventiquattro dei quali si trovavano in cassa. Crescendo sempre più i bisogni, e nello stesso tempo la massa dei beni nazionali per la emigrazione, non si temette di mandar fuori la carta che li rappresentava, onde si ordinò, che si creassero nuovi assegnati.

Essendosi i disordini, e gli atti violenti di Parigi propagati in alcuni dipartimenti, i deputati Kersaint, e Buzot chiesero una legge contro quelli che provocavano gli altri alle stragi ed agli assassinii, ed un'altra che desse alla

Convenzione una forza pubblica presa dagli ottantatre dipartimenti. I membri del lato sinistro, ove si erano posti i più ardenti demagoghi chieggono che questa legge, che essi chiamano di sangue, sia aggiornata. « Aggiornare la repressione degli omicidi, sclama allora Vergniaud, è un ordinarli! I nemici della Francia stanno armati sul nostro territorio, e si vuole che i cittadini Francesi invece di combattere si scannino a vicenda come i soldati di Cadmo ». Finalmente la proposizione di Kersaint, e di Buzot è adottata, e si ordina, che si preparino le due leggi, l'una per la punizione di coloro che istigavano alle uccisioni, l'altra per l'istituzione di una guardia dipartimentale.

Cominciano subito dopo le contese sul triumvirato, e sulla Dittatura, che secondo i Girondini si volevano introdurre dalla contraria fazione. Danton discolpando se stesso, ed il suo socio Marat propone la pena di morte contro chiunque farà il progetto di quelle due magistrature. Robespierre accusato particolarmente da Rebecqui e da Barbaroux sorge a difendersi: lo stesso Marat chiede la parola: tutti gridano *abbasso abbasso*: egli non si sgomenta, e comincia dicendo: *io ho un gran numero di nemici personali in questa Assemblea.*

Tutti, Tutti, grida la maggior parte dei Deputati. Ciò nullameno Marat continua a favellare, ed a far manifeste le sanguinose sue dottrine. Egli confessa di aver pensato ad una temporanea dittatura durante la quale si abbat-

tessero le teste dei traditori. L' Assemblea rimase stupefatta all' udire un progetto sì spaventoso: alcuni satelliti di Marat fatti arditi dal silenzio dei Deputati applaudirono, ma non furono imitati.

Vergniaud alzossi allora a risvegliare la indegnazione dell' Assemblea, e deplorò la sciagura di dover rispondere ad un uomo carico di delitti e di ordini d' arresto. Fece leggere poscia quella sanguinaria Circolare della Comune, che abbiamo sopra citata, ed un recente scritto di Marat, in cui diceva che tutti gli sforzi fatti sarebbero tornati vani senza una novella insurrezione; che osservando il carattere della maggior parte della Convenzione egli disperava della pubblica salute; e che faceva d' uopo un dittatore veramente patriota, e uomo di Stato. Molti membri dell' Assemblea si alzano allora contro di Marat; gli uni lo minacciano e gridano alla *ghigliottina*; gli altri vogliono che egli sia accusato. Marat sale sulla tribuna per discolparsi; legge il primo numero del suo *giornale della Repubblica*, che conteneva principii più moderati; e raddolcisce gli animi. Ma cavando poscia dalla tasca una pistola, ed avvicinandola alla fronte dice, che se si fosse decretata la sua accusa egli si sarebbe abbruciate le cervella sulla stessa tribuna. Nasce allora ne' suoi colleghi la primiera indegnazione; ed essi gridano che egli è un folle, uno scellerato.

Da questo momento in poi l' Assemblea si divise in lato destro e sinistro, ed in centro.

Il lato destro era occupato dai Girondini; ed il centro da tutti que' pacifici personaggi, che dividevano i sentimenti dei Girondini, ma che non erano spinti nè dal carattere nè dall' ingegno a prender parte alla lotta in altro modo che coi loro voti. Un siffatto centro venne nominato il *Piano*, e per opposizione chiamossi *Montagna* il lato sinistro, ove tutti i Giacobini si erano ammucchiati gli uni sugli altri.

L' Assemblea represse prima la violenza della Comune, indi si occupò del potere esecutivo, e decise che i ministri non potevano più essere tratti dal suo seno. Danton allora amando piuttosto di esser membro della Convenzione, che ministro della giustizia, depose questa carica, che venne conferita a Garat compilatore del *Giornale di Parigi*. Servan preferì il comando dell' esercito di osservazione, che si formava lungo i Pirenei, e Lebrun unì al portafoglio della guerra quello degli affari esteri. Roland cercò di rinunciare, ma i Girondini lo confortarono a rimanere nel suo posto. Si formarono alla fine vari comitati; cioè uno di sorveglianza composto di trenta membri; un secondo della guerra; un terzo dei conti; un quarto di legislazione criminale e civile; un quinto delle finanze; un sesto per preparare un progetto di costituzione. In quest' ultimo Comitato entravano Sieyes, Condorcet, l'Americano Tommaso Payne, divenuto cittadino Francese, e membro della Convenzione, Gensonné, Vergniaud, Petion, Brissot, Barrere e Danton.

Dumouriez, che aveva chiesto di venire per

alcuni giorni a Parigi, onde trattar coi ministri dell' invasione de' Paesi Bassi, e di tutte le operazioni militari, si presentò alla Convenzione, e da essa fu applaudito; più però dal centro formato dai così detti *Imparziali*, che dai lati destro e sinistro. Egli portossi anche al Club dei Giacobini, divenuto allora potentissimo, e presieduto da Danton, il quale gli disse che egli aveva ben meritato della patria, ma che gli si dischiudeva un novello arringo, in cui egli dovea far cadere i diademi innanzi al berretto rosso, con cui la società lo aveva onorato. Collot d' Herbois gli tenne dopo un discorso, di cui notiamo qui alcune sentenze, onde dare ai leggitori un' idea del modo col quale favellavano questi demagoghi. « Non è già un Re, che ti ha eletto, o Dumouriez; ma sono i tuoi concittadini. Sovvengati che un generale della Repubblica non dee giammai servir altri d' essa in fuori. Tu hai udito parlar di Temistocle; egli aveva salvata la Grecia a Salamina, ma calunniato da' suoi nemici si vide costretto a cercare un asilo presso i tiranni. Gli venne offerto di militare contro la sua patria; per tutta risposta egli si immerse la spada nel seno. Dumouriez, tu hai nemici; tu sarai calunniato; ti sovvenga di Temistocle ».

In mezzo però agli applausi ed alle buone accoglienze che Dumouriez riceveva da tutti, ebbe a temere l' atrocità di Marat. Costui, che già odiava il generale, riseppe che egli aveva trattato col più grande rigore due battaglioni di volontari, i quali avevano scannati alcuni

disertori emigrati. Portatosi al Club dei Giacobini salì sulla tribuna: accusò il generale, e chiese due Commissari per andare ad interrogarlo sulla sua condotta. Gli furon dati bentosto Montaut, e Bentabolle, e subito con essi egli andò in traccia di Dumouriez, che assisteva ad una festa datagli dagli artisti. Al giungere di Marat molti si ritirano; ed egli difilato se ne va verso il generale e gli chiede conto dei mali trattamenti usati ai due battaglioni. Dumouriez lo guarda fiso, e gli dice con disprezzo: *ah siete voi colui che si chiama Marat!* Lo squadra poscia da capo a' piedi, e gli volge il dosso senza dir altro. Essendo poi interrogato dai due Commissari Giacobini con espressioni più dolci, diede qualche spiegazione della sua condotta, e li congedò.

Roland intanto aveva presentata alla Convenzione il rapporto sullo stato di Parigi. « Dipartimento saggio, e poco potente, conchiudeva egli; popolo eccellente, ma la cui parte sana è intimorita e rattenuta, mentre l'altra è travagliata dagli adulatori, ed accesa dalla calunnia; confusione di poteri, abuso e disprezzo delle autorità, forza pubblica debole o nulla per un cattivo comando; eccovi Parigi ». Dopo gravi dibattiti, e grandi clamori dei Montanari principalmente, che chiamavano Romanzo diffamatorio la relazione di Roland, salì sulla tribuna Louvet, e cominciò ad accusare formalmente Robespierre. « Io ti accuso, disse o Robespierre per aver calunniati i più puri cittadini, e per averlo fatto nel giorno in cui le

calunnie erano proscrizioni ; ti accuso di aver presentato te stesso come un oggetto di idolatria , e di aver fatto spargere il grido , che tu eri il solo uomo capace di salvare la Francia ; ti accuso di aver avvilito , insultato , e perseguitato la Rappresentanza nazionale, d'aver tiranneggiata la Assemblea Elettorale di Parigi , e d'aver camminato alla suprema possanza colla calunnia , colla violenza e col terrore ; io domando un Comitato per esaminare la tua condotta ».

Robespierre stordito dagli applausi dati al suo avversario disse alcune parole interrotte ; impallidì , si alterò , e chiese una dilazione per preparare la sua difesa. L'Assemblea gliela accordò , e venne fissato il 5 di novembre del 1792 per udire le discolpe di Robespierre. Levossi un gran romore nei Giacobini, e nella città , ove dall' una parte si gridava : *alla ghigliottina Robespierre* , *Danton e Marat ;* dall'altra : *alla morte Roland*, *Lasource* , *Guadet*. Finalmente il giorno 5 Robespierre comparve sulla tribuna , ed ora con astute parole , ora con declamazioni rivoluzionarie fece l' apologia della sua condotta. Alcuni proposero il così detto *ordine del giorno* , e l' Assemblea lo adottò senza che i Girondini sostenessero l'accusa che avevano intentata ; onde essi non fecero che rendere ogni riconciliazione impossibile , ed aumentare l'odio ed il furore dei loro nemici.

Dumouriez tornato all' esercito avea cominciato l' attacco alli 28 ottobre del 1792. Alla testa

di quarantamila uomini egli marciò da Valenciennes sopra Mons, appoggiandosi sulla destra alle truppe delle Ardenne composte da circa sedicimila uomini capitanati dal generale Valence, che si diresse da Givet a Namur; e sulla sinistra all' esercito del Nord forte di diciottomila uomini, comandato dal generale Labourdonnaie, che da Lilla si avanzò sopra Tournai. I nemici trincerati innanzi a Mons aspettarono dentro i ripari la battaglia. Dumouriez li ruppe, e la vittoria di Jemmapes aprì il Belgio ai Francesi, che vincitori il 6 novembre entrarono il 7 in Mons, il 14 in Brusselles, il 28 in Liegi. Il generale Valence prese Namur, Labourdonnaie Anversa, ed alla metà di dicembre tutti i Paesi Bassi furono invasi. L'esercito Francese padrone della Mosa e della Schelda prese i quartieri d' inverno dopo di aver respinti gli Austriaci dietro la Roer.

Qui ebbero principio le ostilità di Dumouriez coi Giacobini. Costoro avevano spediti agenti nel Belgio per propagarvi la rivoluzione, e per formarvi dei Club. I fiamminghi già malcontenti per le requisizioni, pel saccheggio generale e per l' anarchia si dolsero del nuovo stato di cose, e quelli stessi che aveano chiamati i Francesi, e li avevano sostenuti cominciarono ad odiarli. Dumouriez, che avrebbe voluto dare la indipendenza al paese conquistato si mostrò contrario alle novità Giacobiniche. Egli era già d' altronde sdegnato, perchè il disordine che dominava in Francia gli impediva di ricevere a

tempo i viveri, e le altre provvigioni; perchè l'esercito soffriva una gran carestia; e perchè continuava la diserzione (1).

CAPO OTTAVO.

I Montanari chieggono il processo di Luigi XVI. — La Convenzione decide che il Re sarà da essa giudicato. — Fermo contegno di Luigi XVI. — Sue risposte alla Convenzione. — Sua difesa. — Sua condanna. — Costanza e tranquillità de' suoi ultimi momenti. — Sua morte.

I Giacobini avevano sempre più accresciuta la loro influenza, mercè del nuovo ministro della Guerra Pache, che per debolezza li blandiva, e faceva tutto secondo i loro dettami. Temevano però un avversario inesorabile in Roland, che si era affezionati gli altri ministri Lebrun e Claviere. Ogni resistenza li irritava, e faceva loro dire che la rivoluzione non sarebbe completa finché non si fosse tolto di mezzo il Re.

Luigi XVI chiuso nel Tempio, e custodito dalla Comune sospettosa, inquieta, crudele, traeva i suoi giorni in una miseranda cattività. Nel giorno egli poteva vedere la sua famiglia, cui un solo servo fedele, Clery, prestava i suoi servigi. A nove ore tutta la famiglia faceva colazione nella camera del Re, il quale dopo si occupava nell'istruire il Delfino, nel fargli leggere i più celebrati scrittori Francesi, e nel dar-

(1) Thiers, *Hist. de la Rév.*, *Tom. III. Mignet*, *Hist.*, *Chap. VI.*

gli le prime nozioni di Geografia ; scienza che egli aveva sempre coltivata con molto ardore e successo. La Regina dal suo canto attendeva all'educazione della figliuola. Quando il tempo era sereno, la intera famiglia reale era condotta nei giardini ad un'ora pomeridiana, perchè vi respirasse un più puro aere, e potesse passeggiare. Molti membri della Comune, ed uffiziali della guardia la accompagnavano, e secondo le occasioni essa scorgeva talvolta con soddisfazione volti umani ed inteneriti, e talora era ributtata da ceffi duri ed insolenti. A due ore si pranzava ; e mentre il Re prendeva dopo qualche riposo, la Regina, madama Elisabetta e la sua figliuola lavoravano in silenzio, e Clery in un altra stanza esercitava il giovane principe in giuochi convenienti alla sua età. Si faceva poscia qualche lettura in comune, si cenava, e ciascuno dopo un addio doloroso rientrava nelle sue stanze. Il Re leggeva per molte ore : Montesquieu, Buffon, Hume, l'Imitazione di Gesù Cristo, alcuni classici Latini ed Italiani erano le sue opere favorite.

Gli uffiziali della Comune non perdevano giammai di vista nel giorno alcuna delle persone componenti la famiglia reale, e solo al momento del coricarsi chiudevano le porte delle stanze, e ciascuno stendeva dietro di esse il suo letto, onde chiuderne l'uscita, e passarvi la notte. Ogni giorno Santerre faceva una visita generale in tutta la torre, da cui aveva sbandito calamai, carta, penne, coltelli, rasoi, forbici, temperini. Era un gran dispiacere per le prin-

cipesse l'essere private degli stromenti necessari per cucire, e per rattoppare le loro vesti, che erano in assai cattivo stato, perchè non le avevano mai cangiate posciachè si erano trasferite al Tempio. La moglie dell' Ambasciatore d'Inghilterra avea mandato biancherie alla Regina, e la Comune, dietro la domanda del Re ne aveva fatte preparare per tutta la famiglia.

Si eran sempre tenuti nascosti agli augusti prigionieri gli avvenimenti di Parigi; ed i Rappresentanti della Comune non avevan loro comunicato che quei giornali, in cui si descrivevano le vittorie della Repubblica, e che loro toglievano ogni speranza. Ma Clery per mezzo di un servo, che veniva a portare i cibi, si informava di alcuno degli avvenimenti, e lo comunicava al Re; anzi mercè alcune comunicazioni che aveva al di fuori, faceva sì, che uno dei pubblici banditori, sotto il pretesto di vendere giornali, si mettesse sotto le finestre del Tempio, e gridasse i pubblici fatti con quanta voce aveva nella strozza. Clery stava colle orecchie tese alla finestra, raccoglieva ciò che poteva intendere, e la sera ne informava il Re. Tale era la condizione della infelice famiglia caduta dal trono nel carcere, e tale la maniera con cui lo zelo industrioso di un servitore fedele lottava colla sospettosa diffidenza de' suoi custodi.

In questo mentre i Comitati avevano finita la lor relazione sui fatti che si apponevano come colpe a Luigi XVI, e sui documenti, che potevano attestarli. Alli 7 novembre il Deputato

Maille propose le due grandi quistioni cui il processo dovea dar origine: *Luigi XVI può egli essere giudicato?* — *Qual tribunale pronuncierà la sentenza?* — Qui cominciò l' alterna lotta tra le idee dell' Assemblea costituente, e quelle della Convenzione; e questa lotta doveva essere tanto più violenta quanto che la vita o la morte di un Re doveva esserne il risultamento. La prima assemblea aveva dichiarato il Re inviolabile; e solo aveva preveduto il caso, in cui egli si mettesse alla testa di un esercito nemico per attaccare la Costituzione dello Stato, o non si opponesse con un atto formale ad un' impresa di questa natura fatta in suo nome. In questo caso essa aveva dichiarato il monarca non già sottoposto alle leggi ordinarie contro la fellonia, ma *decaduto*. Si doveva credere *che egli avesse abdicata la corona*, come letteralmente diceva la legge. L' Assemblea nel presentare la costituzione, che era stata accettata da Luigi XVI, si era dunque solennemente obbligata a riguardare come sacra la persona dei monarchi.

La Convenzione si divise in due partiti, l' uno de' quali sosteneva la inviolabilità, e l' altro la rigettava. I settatori di questa seconda opinione sostenevano che Luigi XVI poteva essere giudicato; che il suo tribunale doveva essere la Convenzione rivestita di tutti i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari; che egli doveva comparire in persona per rispondere alle accuse; e che subito dopo che egli aveva risposto, e si era difeso, la Convenzione doveva pronunciare la sua sentenza. Con questo linguaggio essi ro-

vesciavano tutto l'edificio dell'Assemblea costituente, e violavano una delle primarie leggi, su cui erasi fondata la Costituzione. I difensori pertanto della inviolabilità rispondevano con ragioni trionfatrici, ed atterravano tutto il sistema dei loro avversari.

« Si pretende che la Nazione non ha potuto alienare la sua sovranità, e vietare a se medesima di punire un attentato contro di essa commesso; e che l'inviolabilità pronunciata nel 1791 non obbligava che il corpo legislativo, e non la stessa Nazione. A prima giunta se è vero che la sovranità nazionale non possa alienarsi, ed interdire a se medesima di rinnovare le sue leggi, è vero altresì che essa non ha verun potere sul passato; onde non potrebbe far sì, che ciò che è stato, non lo sia; essa non può per nulla impedire, che le leggi promulgate abbiano avuto il loro effetto, e che coloro che esse hanno assolto sieno veramente assoluti. Potrà bensì per lo innanzi dichiarare che il monarca non sia più inviolabile, ma per lo passato non può impedire che non lo sia, perchè esso fu dichiarato tale: nè può segnatamente violar gli impegni presi con un terzo, verso il quale diveniva semplice parte trattando con esso. La sovranità nazionale adunque ha potuto legarsi temporaneamente, essa lo volle in modo assoluto, non solo pel corpo legislativo, cui vietava ogni azione giudiziale contro il Re, ma anche per se medesima, giacchè lo scopo politico della inviolabilità non si sarebbe ottenuto, se il potere reale non fosse stato al coperto da qua-

lunque assalto non solo dalla parte delle autorità costituite ; ma anche da quella della stessa Nazione. »

« Quanto al difetto della reciproca esecuzione dell' impegno, tutto fu proveduto. La mancanza di fedeltà all' obbligo si previde coll' obbligo medesimo ; giacchè tutte le maniere di mancarvi sono comprese in una sola , che è la più grave di tutte, cioè nella guerra contro la Nazione , e son punite dalla decadenza , cioè dallo scioglimento del contratto tra la Nazione ed il Re. Il difetto di reciprocanza non è dunque una ragione che possa sciogliere la Nazione dalla promessa di inviolabilità ».

« L' impegno era adunque reale ed assoluto, comune alla Nazione così come al corpo legislativo ; il difetto di reciprocanza era preveduto, e non poteva essere una causa di nullità. Si vedrà ora che nel sistema monarchico quest' impegno era ragionevole. L' inviolabilità non lasciava verun delitto impunito. La risponsabilità ministeriale si estendeva a tutti gli atti , perchè un re non può nè tramare nè governare senza agenti ; onde la giustizia pubblica aveva sempre il suo effetto. Finalmente le colpe segrete diverse dalle ostensibili dell' amministrazione erano prevedute , e punite dalla decadenza ; giacchè ogni mancanza dalla parte del Re si riduceva in questa legislazione al cessare da' suoi uffizii. Si oppose a ciò, che la decadenza non era una pena , e che essa non era che la privazione dello strumento , di cui il monarca aveva abusato. Ma in un sistema in cui la persona del

Re doveva essere intangibile, la severità della pena non era quello che importava di più: l'essenziale era il suo risultamento politico, e questo si otteneva colla privazione del potere. E non era d'altronde una pena la perdita del primo trono dell'universo? E non si perde senza un grandissimo dolore una corona, che in nascendo si trovò posata sul proprio capo, con cui si è vissuto, e sotto la quale si ottennero gli omaggi dei sudditi per ben venti anni? Su cuori nutriti nel primo grado un tal supplizio non è forse uguale a quello della morte? Che se la pena fosse anche troppo dolce, essa è tale dopo un espressa stipulazione; ed una pena insufficiente non può essere in una legge causa di nullità. Si convenne nella legislazione criminale, che tutti i difetti della legislazione medesima debbano tornare a profitto dell'accusato; perchè non bisogna far ricadere sul debole disarmato gli errori del forte. L'impegno pertanto dimostrato valido, ed assoluto non comprendeva nulla di assurdo; nessuna impunità vi era stipulata, ed il tradimento trovava il suo gastigo. Non faceva dunque bisogno di aver ricorso nè al diritto naturale, nè alla Nazione, giacchè la decadenza è già pronunciata da una legge anteriore. Il Re andò soggetto a questa pena senza che verun tribunale la pronunciasse. Precipitato dal trono da un' insurrezione del popolo, reso inabile ad agire non lascia alla Francia altro da fare contro di lui, che di prendere misure per la sua sicurezza. Lo esigli, lo ritenga se vuole infino alla pace, o lasci che

in grembo ad essa egli ritorni privato: ecco tutto ciò che essa dee, ecco tutto ciò che può fare. Non è dunque necessario di erigere un tribunale, di esaminare la podestà della Convenzione: nel 10 agosto tutto finì per Luigi XVI; nel 10 agosto egli cessò d'esser Re, e tutto fu consumato tra lui e la Nazione.

Tale era la risposta che i difensori dell'inviolabilità opponevano ai loro avversari, i quali non sostenevano la loro opinione, che con laboriosi sofismi. Fra questi si distinguevano i Giacobini, ed i montanari di cui si fece organo il giovane Saint Juste, fanatico austero, e crudele, il quale pronunciò l'elogio dell'assassinio. « Un giorno, sclamava egli furibondo, recherà maraviglia che nel XVIII secolo si sieno fatti minori progressi che ai tempi di Cesare: allora il tiranno fu immolato in pien senato senz'altra formalità che di ventitre colpi di pugnale, e senz'altra legge che la libertà di Roma ». In mezzo a tanto fanatismo non mancavano personaggi moderati, che tentavano di condurre l'Assemblea a vie più saggie e giuste.

« Considerate, diceva Rouzet, il vero stato del Re nella costituzione del 1791. Egli era posto appetto alla rappresentazione nazionale per rivaleggiare con essa. Non era forse naturale, che egli cercasse più che poteva di ricuperare ciò che aveva perduto? Non eravate forse voi, che gli avevate aperta questa lizza, e lo avevate chiamato a lottarvi col potere legislativo? Ebbene in questa lizza egli fu vinto; egli è solo, disarmato, abbattuto ai piedi di venticinque

milioni d'uomini, e questi venticinque milioni avranno la inutile viltà d'immolare il vinto? D'altronde Luigi XVI non aveva forse repressa più di verun altro sovrano del mondo quella eterna tendenza a dominare, che riempie il cuore di tutti gli uomini? Non ha egli fatto nel 1789 il sacrificio volontario di una parte della sua autorità? Non ha egli rinunciato ad una parte dei diritti, che i suoi predecessori avevano esercitati? Non ha abolita la servitù ne'suoi dominii? Non ha chiamati ne'suoi consigli ministri filosofi, e perfino quegli empirici che la pubblica voce gli indicava? Non ha egli convocati gli Stati Generali, e renduta al terzo Stato una parte de'suoi diritti? ».

Faure deputato della Senna Inferiore rendette una maggior giustizia alle virtù di Luigi XVI. « La volontà del popolo, disse egli, avrebbe potuto incrudelire contro Tito al par che contro Nerone, e gli avrebbe trovate delle colpe apponendogli quelle che furono commesse innanzi a Gerusalemme. Ma ove sono i delitti, che voi imputate a Luigi XVI? Io ho messa la più grande attenzione possibile ai documenti letti contro di lui, e non ho trovato che la debolezza di un uomo che si lascia trar dietro a tutte le speranze che gli si danno di ricuperare la sua antica autorità; e sosteugo che nessuno dei monarchi morti pacificamente nel loro letto è più innocente di lui ».

Queste discussioni durarono dal 13 novembre infino al trenta. Quelli che conservarono la memoria della bontà del monarca, e dei sacrificii,

che egli aveva fatti, non potevano restar capaci, che egli fosse tutto ad un tratto dipinto come un tiranno e trascinato al palco. L' idea di un infame supplizio li ributtava; ma non osavano difendere apertamente Luigi XVI, perchè temevano la crudeltà dei Giacobini, i quali avevano irritato il popolo contro di lui dipingendolo come l' istigatore degli stranieri, e dicendo che egli aveva chiamati i Prussiani contro la Francia. Si opponevano adunque in generale a quelli che chiedevano di far vendette, e li dipingevano come autori dei tumulti e degli orrori del settembre, e come vogliosi di coprire la Francia di sangue e di rovine. I Girondini stessi, che riguardavano Luigi XVI come complice dell' invasione straniera, erano mossi dalla sorte di quell' illustre infelice, e bramando di opporsi alla violenza dei loro avversari non sapevano a qual partito appigliarsi.

Un' altra gravissima cura teneva sospesa, ed agitava la Assemblea Convenzionale, ed era la scarsezza delle biade. La raccolta era stata ritardata dalla stagione, e dalla mancanza delle braccia necessarie per battere i grani. Il difetto della sicurezza, il timore del ladroneggio sulle strade avevano impedito agli appaltatori di condurre le biade alla capitale. Si era alzato subito il grido contro gli ammassatori, e si chiamavano aristocratici tutti i così detti *fermieri;* e questi erano tanto meno disposti a comparire sui mercati per vendere. Gli assegnati accrescevano le difficoltà, perchè i venditori anzichè ricevere una carta, che andava sog-

getta a molte variazioni amavano di ritenere i grani. S' aggiunga che accrescendosi la previdenza pel timore stesso della carestia ciascuno voleva provvedersi; e le famiglie, le municipalità, il governo facevano compere considerabili, e rendevano le derrate ancor più care. La municipalità di Parigi per rendersi popolare comperava dai dipartimenti vicini, e vendeva al dissotto del prezzo; onde i mercanti sopraffatti si ritiravano dai mercati, e la popolazione delle campagne tratta dal basso prezzo accorreva alla capitale per consumarvi ciò, che era preparato pei cittadini.

I rivoluzionari, i quali non conoscevano che mezzi violenti, volevano ricorrere alla forza; e costringere con essa i mercanti a vendere ad un prezzo fisso. Ma quelli che erano istruiti nelle materie di economia politica volevano che si proscrivessero le tasse, e proibizioni d' ogni specie, e domandavano un' intera libertà di commercio dei grani in tutta la estensione della Francia. Nacquero a questo proposito lunghi dibattiti, duranti i quali annunziossi che nel dipartimento d' Eure, e Loire i contadini si erano ribellati per difetto di grani, e perchè avevano udito che la Convenzione voleva abolire le spese del culto, e costringere quelli che volessero la messa a pagarla. Per quetare questo tumulto la Convenzione dichiarò di non aver divisato d' abolire la religione, ma persistette nel non voler fissare i prezzi delle biade.

Robespierre apparve allora sulla tribuna, e disse che egli stava per proporre un mezzo con

cui ristabilire la pubblica traquillità, ricondurre la concordia in seno dell' Assemblea, confondere i nemici della Convenzione, e ridurli al silenzio. *E qual è questo mezzo?* si grida da ogni parte. — *Quello di condannare il Re*, risponde l' audace demagogo, e con una declamazione piena di fiele, e di ingiustizie propone non già di processare il Re, ma di condannarlo senza un previo giudizio. L' Assemblea dopo lunghe contese passa a decretare il giorno 3 dicembre: *che la Convenzione Nazionale dichiara che Luigi XVI sarà da essa giudicato*; *ed il seguente giorno, che sarà reo di morte chi vorrà in Francia ristabilire il potere reale sotto qualunque denominazione.* In tal guisa si violarono tutte le leggi: non vi era tribunale che potesse pronunciare sentenza contro Luigi XVI, e la Convenzione si arrogò il diritto di giudicarlo; non gli si poteva infliggere veruna pena, tranne la decadenza, a cui era già stato sottoposto di fatto, e ciò non ostante gli si comincia un processo per condannarlo alla morte. Indarno alcuni per sostenere la causa della giustizia e della umanità andavan dicendo che gli stessi uomini non potevano essere giudici, e legislatori, accusatori, e giurati; che bisognava dare alla Repubblica nascente lo splendore della generosità, e del perdono; che si doveva seguir l' esempio del popolo Romano che si mostrò magnanimo esigliando i Tarquinii, e non facendoli morire; e che le conseguenze della condanna del Re sarebbero di rendere più audace il partito anarchi-

co, e di trarre nella lega contro la Repubblica tutte le potenze che finora si erano conservate neutrali.

Poste dall' un de' lati queste giustissime considerazioni, l' Assemblea ordinò che si preparasse l'atto di accusa, che fondavasi principalmente sulle carte che si erano trovate nell' armadio di ferro del Re, di cui altrove abbiamo parlato. Preparato l' atto si stabilì la comparsa di Luigi XVI pel giorno 11 dicembre 1792. La notizia del processo e della comparsa era penetrata infino a Clery, il quale aveva anche saputo che durante il giudizio la Comune aveva deliberato di separare il Re dalla sua famiglia. Il servo fedele non osando di dar sì triste notizie al suo signore le aveva comunicate alla sorella dello stesso, Madama Elisabetta, ed aveva con essa concertato il modo di corrispondere durante questa crudele separazione; questo modo consisteva in un fazzoletto, che Clery destinato a rimanere presso del Re doveva far giungere alle Principesse se Luigi XVI si ammalava. Ed ecco tutto ciò che gl' infelici prigionieri speravano di poter comunicare gli uni agli altri. Il Re fu avvertito dalla sorella della sua prossima comparsa alla Convenzione; mostrò la più grande rassegnazione, e si preparò a sostener con fermezza questa scena dolorosa.

La mattina dell' 11 tutte le truppe furono in movimento: alle nove il Re fu separato dalla sua famiglia, ed indarno pregò che gli si lasciasse almeno il Delfino. Il Podestà di Pari-

gi, ed il Procuratore della Comune si presentarono a Luigi XVI e gli comunicarono il decreto della Convenzione, che lo chiamava alla sbarra sotto il nome di Luigi. — *Capeto*, rispose il monarca, *è il nome di uno de' miei antenati e non il mio.*

Alzossi ed entrò nella carrozza col Podestà; la quale era cinta da guardie precedute da tre pezzi di cannone, e seguita da altrettanti. Posciachè il corteggio giunse alla Convenzione, Santerre annunciò l' arrivo di Luigi XVI; il presidente Barrere confortò i deputati a conservare la dignità e la imperturbabilità di giudici; ed un profondo silenzio regnò nel consesso allorquando entrovvi l' illustre infelice. La dignità di Luigi, il suo tranquillo contegno in mezzo a sì grave sventura mosse a compassione tutti i membri del centro e del lato destro; e gli stessi Montanari sentirono per qualche istante venir meno il lor fanatismo e la lor rabbia.

Sedete, disse Barrere a Luigi, *e date risposta alle domande che vi saranno fatte.* Il Re s' assise, ed ascoltò l'atto di accusa, in cui si imputavano a lui e molte false colpe, e tutti gli errori della Corte, e dei vari ministeri. Gli si rimproverava l' interruzione delle sedute del 20 giugno 1789; il così appellato *letto di giustizia* tenuto alli 23 dello stesso mese; la congiura Aristocratica mandata a voto dal tumulto del 14 luglio; il convito delle guardie del corpo, gli oltraggi fatti alla nappa nazionale; il rifiuto di sanzionare la dichiarazione dei diritti, ed

altri articoli costituzionali; il falso giuramento prestato alla federazione del 14 luglio; gli intrighi di Talon e di Mirabeau per far nascere una contro-rivoluzione; il danaro profuso per corrompere una folla di deputati; la unione dei Cavalieri detti del pugnale che si fece alli 28 febbraio del 1791; la fuga a Varennes; i colpi di fucile tirati nel Campo di Marte sul popolo; il silenzio osservato sull' accordo di Pilnitz; il ritardo della promulgazione del decreto che univa Avignone alla Francia; i tumulti di Nimes Montauban, Mende e Iales; la continuazione della paga accordata alle guardie del corpo emigrate, ed alla guardia costituzionale licenziata; la corrispondenza segreta cogli emigrati; l' insufficienza degli eserciti uniti sulla frontiera; il rifiuto di sanzionare il campo di ventimila uomini; il disarmamento di tutte le fortezze; l' annunzio tardo della marcia dei Prussiani; l' istituzione di compagnie segrete poste nell' interno di Parigi per servirsene all' uopo; la rivista degli Svizzeri e delle truppe che formavano la guarnigione del Castello la mattina del 10 agosto; il raddoppiamento della guardia; la chiamata del Podestà alle Tuillerie; e finalmente l'effusione del sangue che era stata la conseguenza di queste disposizioni.

A ciascun articolo il Présidente si fermava dicendo: *che avete voi da rispondere?* Il Re rispondendo sempre con voce franca aveva negato una parte dei fatti, aveva rigettato l' altra parte sopra i ministri, e si era costante-

mente appoggiato alla Costituzione, dalla quale assicurava di non essersi giammai discostato. Le sue risposte furono sempre prudenti e piene di moderazione; ma quando gli si disse: *voi avete fatto scorrere il sangue del popolo nel 10 agosto*, gridò con voce forte: *no, Signore, non sono stato io.*

Gli si mostrarono in seguito tutte le carte, e principalmente quelle tolte dall' armadio di ferro; ed egli usando del diritto naturale ad ogni accusato non le volle ammettere, e chiese una copia dell' Atto di accusa e di tutti i documenti, ed un Consiglio che lo ajutasse nel difendersi. Ritiratosi dall' Assemblea e presi alcuni rinfreschi preparati nella sala vicina montò di nuovo in carrozza, e fu ricondotto al Tempio. Chiese di rivedere la sua famiglia, e gli fu barbaramente negato col dire che la Comune aveva ordinato la separazione durante il processo.

Nella Convenzione intanto si disceuteva con gran calore se si dovevano accordar difensori al Re. La domanda fu esaudita; ed il Monarca elesse Target e Tronchet per difenderlo; domandò carta, penne e calamaio per potersi discolpare; ed insistette perchè gli fosse lecito di veder la sua famiglia. L'Assemblea aderì alle inchieste; ma avendo Target ricusato di assumere la difesa del Re, e non rimanendo che Tronchet, il quale assunse l' incarico, si andava cercando di sostituire qualche altro personaggio; quando si ricevette una lettera del più rispettabile magistrato della Francia, del set-

tuagenario Malesherbes, il quale si offriva ad entrare nel Consiglio del Re per difenderlo. « Fui chiamato due volte, diceva egli, al Consiglio di colui che fu mio signore, nel tempo in cui questa carica era ambita da tutti: gli son debitore degli stessi servigi allorquando essa diventa una carica che molti trovano pericolosa. » Altri generosi cittadini si offrirono a difendere il Re, ma egli ne li ringraziò non accettando che Tronchet e Malesherbes.

Allorquando Malesherbes comparve nel Tempio, il Re gli corse incontro; il venerando vecchio cadde a' suoi piedi prorompendo in dirotte lagrime; il Re lo rialzò; ed essi rimasero per lungo tempo abbracciati. Cominciarono poscia ad occuparsi della difesa: i Commissari dell'Assemblea portarono ogni giorno al Tempio i documenti, ed avevano ordine di comunicarli senza però lasciarli uscir di mano. Luigi XVI li esaminava con molta attenzione, e con una calma, che talvolta recava stupore ai Commissari stessi. Chiedeva intanto il conforto di vedere la sua famiglia, che malgrado del decreto della Convenzione non gli era peranco conceduto. La Comune opponendo sempre nuovi ostacoli aveva chiesto una relazione su questo decreto. *Voi avrete bell' ordinarlo*, disse Tallien; *se la Comune non vuole non si farà*. Queste insolenti parole avevano destato un gran tumulto; e ciò nullameno l'Assemblea modificando il suo decreto aveva ordinato che il Re potrebbe avere presso di se i due figliuoli col patto che non tornassero più dalla Regina loro

madre durante il processo. Il Re sentendo che essi erano più necessari alla loro madre non volle a lei toglierli, e si sottomise a questo nuovo dolore con una rassegnazione che nessun avvenimento poteva alterare.

Mentre Luigi XVI preparava la sua difesa le fazioni si laceravano a vicenda in Parigi, e gli animi si dividevano fra due opinioni. Gli uni comprendevano che il commettere un regicidio era un impegnarsi in un sistema inesorabile di vendette, e di crudeltà; un dichiarare una guerra mortale all'ordine delle cose. Gli altri al contrario, cioè i Giacobini, volevano questa guerra micidiale, che non ammetteva più pentimento, e scavava un abisso tra la Monarchia, e la Rivoluzione. I Girondini incalzavano vivamente i Giacobini lor rinfacciando gli orrori di settembre, e facendo decretare che le Assemblee Elettorali di tutta la Francia sarebbero convocate per confermare, o per richiamare i lor deputati. Le Municipalità spedivano molti indirizzi condannando gli eccessi dell'anarchia; le stesse società Giacobiniche sparse nella Francia e figlie di quella di Parigi detestavano Marat, Robespierre e gli altri uomini sanguinari. Nell'Assemblea si scorgeva un gran subuglio, ed i Montanari facevano ogni sforzo per dominarvi. Mentre essi accusavano i Girondini di federalismo, questi rinfacciavan loro di destinare il Duca d'Orleans al trono, e di non voler immolare Luigi XVI che per render vacante il soglio.

Il Duca d'Orleans, era sull'orlo del preci-

pizio. Quantunque egli si sforzasse di nascondere il suo grado sotto il titolo di *Eguaglianza*, pure era scopo dei sospetti e degli odi. Se fosse fuggito avrebbe dovuto soggiacere alla vendetta degli emigrati, che vedevano in lui un traditore. Si propose nell' Assemblea di esigliar lui con tutti gli individui della famiglia Borbone. *Giacchè voi volete far uso dell' ostracismo contro Filippo Eguaglianza*, disse Merlin, *applicatelo a tutti gli uomini pericolosi.* — *A Roland*, esclama un altro — *a Pache ed a Roland*, grida Barrere. In mezzo a tanta confusione si decreta l'esiglio dei Borboni, si aggiorna il dibattimento su quello di Filippo Eguaglianza; e tutti si gittano di nuovo sulla vittima innocente, che era divenuta l'oggetto della crudeltà dei Rivoluzionari.

Essendo immensi i materiali su cui doveva essere fondata la difesa del Re, i due difensori chiesero il soccorso di un terzo più giovane, e più attivo, il quale compilasse, e pronunciasse la difesa mentre essi ne cercherebbero, e ne preparerebbero i mezzi. Questo terzo difensore fu conceduto, e la scelta cadde sull' avvocato Deseze, il quale al par di Malesherbes, e di Tronchet ottenne la facoltà di penetrare nel Tempio; ove lavorando giorno e notte terminò la difesa pel 26 di dicembre del 1792. Il Re tolse da essa tutto ciò che sentiva troppo dell' arte oratoria, e nello stesso giorno 26 fu trasferito nell' Assemblea co' suoi difensori. Egli rivolse uno sguardo di calma ai seggi degli accusatori, e difensori, e dei giudici, e sembrò

cercar sul loro viso la impressione, che produceva l'aringa di Deseze, che fu udita dall'Assemblea con un cupo silenzio.

Il difensore si intertenne a prima giunta sui principii di diritto, poscia sui fatti imputati a Luigi XVI. Quantunque la Convenzione decretando che il Re sarebbe da essa giudicato, avesse implicitamente deciso non potersi invocare la inviolabilità, pure Deseze dimostrò assai bene che nulla poteva limitar la difesa, e che essa rimaneva intera anche dopo il decreto; onde se Luigi giudicava potersi sostenere la inviolabilità, aveva diritto di farla valere. Riconosciuta la sovranità del popolo, provò che questa sovranità poteva obbligarsi con un contratto; che lo aveva fatto a riguardo di Luigi XVI stipulando la inviolabilità; che non aveva voluto una cosa assurda nel sistema della Monarchia; che per conseguenza l'impegno doveva essere mantenuto; che se il Re avesse commessi tutti i delitti, non poteva essere punito che colla deposizione. Senza di ciò la Costituzione del 1791, sarebbe una barbara insidia tesa a Luigi XVI, giacchè gli si sarebbe promesso colla segreta intenzione di non mantener la fede. Passò dappoi a dimostrare, che se si negavano a Luigi i diritti di Re, bisognava lasciargli almeno quelli di cittadino, come la distinzione tra il giurì d'accusa, e quello di giudizio, la maggioranza dei due terzi, il voto segreto, ed il silenzio dei giudici mentre si formava la lor opinione. Aggiunse coraggiosamente, che egli cercava dappertutto giudi-

ci, e non trovava che accusatori. Discese in appresso alla discussione dei fatti, che divise in due classi; la prima comprendeva quelli che avevan preceduto l' atto Costituzionale, la seconda gli altri che lo avevano conseguitato. I primi erano giustificati dall'accettazione dell'atto medesimo, i secondi dalla inviolabilità. Non ricusò per questo di discuterli, e lo fece con vantaggio, perchè si era ammassata una folla di fatti insignificanti, nè si erano recati argomenti positivi per provare le intelligenze del Re cogli stranieri, sulle quali si fondava la principale accusa. Finalmente confutò vittoriosamente la calunnia, che il Re avesse versato il sangue Francese nel 10 agosto. In quel giorno per verità l' aggressore non era Luigi XVI, ma bensì popolo: ed il Re non aveva fatto che difendersi col consenso degli stessi magistrati, che avevan dato l' ordine di respingere la forza colla forza. Ciò nullameno il Re non volle far uso del suo diritto, ritirossi in grembo al corpo legislativo per impedire la effusione del sangue; anzi ordinò agli Svizzeri di abbandonar la difesa del Castello. Era dunque una manifesta ingiustizia il rimproverare l' effusione del sangue Francese a Luigi, il quale ne era immacolato, ed erasi anzi mostrato pieno di delicatezza e di virtù.

Il difensore terminò la sua aringa con queste parole sì giuste, sì vere, sì eloquenti. « Luigi salì sul trono a venti anni, ed a venti anni egli diede sul trono l' esempio del buon costume; non vi portò alcuna debolezza colpevo-

le, nè alcuna passione corrompitrice : fu economo, giusto, severo, e si mostrò sempre l'amico costante del popolo. Il popolo desiderava l' abolizione di un' imposta disastrosa, che gravitava sopra di esso; egli la abolì: il popolo chiese la abolizione della schiavitù; egli cominciò dall' abolirla ne' suoi stessi dominii: il popolo sollecitò alcune riforme nella legislazione criminale per raddolcire la sorte de' rei; egli fece queste riforme: il popolo voleva che migliaia e migliaia di Francesi, che il rigor delle nostre costumanze aveva privati fino allora dei dritti che appartenevano ai cittadini, acquistassero questi diritti, o li ricuperassero; egli ne diede loro il godimento colle sue leggi: il popolo volle la libertà; egli gliela diede! Lo prevenne anche co' suoi sacrificii; eppure è in nome di questo popolo, che si domanda ora. . . Cittadini io non finisco . . . . . m' arresto innanzi alla storia: considerate che essa giudicherà il vostro giudizio, e che il suo sarà quello dei secoli. »

Luigi XVI favellando subito dopo il suo difensore, pronunciò queste parole che aveva scritte. « Vi furono or ora esposti i miei motivi di difesa; io non li ripeterò; parlandovi forse per l'ultima volta vi dichiaro, che la mia coscienza niente si rimprovera, e che i miei difensori vi hanno detta la verità. Non ho giammai temuto che la mia condotta fosse esaminata pubblicamente; ma il mio cuore è lacerato dal trovare nell' atto di accusa la imputazione d' aver voluto fare spargere il sangue del popolo, e principalmente

dal vedere che mi sono imputate le sciagure del 10 agosto. Vi confesso che le iterate prove da me date in tutti i tempi del mio amore verso il popolo, e la maniera con cui mi sono sempre condotto, mi sembravano dovervi chiarire, che io non temeva di espormi per risparmiare il suo sangue, e per allontanare per sempre da me una simile imputazione. » Ciò detto tornò colla più grande serenità al Tempio.

Appena il Re fu uscito dalla Convenzione, che subito vi surse una violenta tempesta. Lanjuinais si lanciò sulla tribuna, chiedendo non già un indugio per la discussione, ma la soppressione del processo; gridò che il tempo degli uomini feroci era passato, che non bisognava disonorare l' Assemblea facendole giudicare Luigi XVI; che nessuno in Francia aveva il diritto di farlo, e che l' Assemblea principalmente non aveva titolo di dar questo passo; che se essa voleva agire come corpo politico non poteva prendere che misure di sicurezza contro il Re già decaduto, ma che se agiva come tribunale essa calpestava tutti i principii, giacchè era un far giudicare il vinto dal vincitore, attesochè la maggior parte dei membri presenti si sono dichiarati i cospiratori del 10 agosto. A queste parole nacque un gran bisbiglio: quasi tutti abbandonarono il loro seggio, si mescolarono, si ingiuriarono, si minacciarono. Finalmente ristabilitasi la calma, si dichiarò che la discussione sulla condotta di Luigi XVI era aperta, e che avrebbe continuato infinattantochè si fosse pronunciata la sentenza.

La presenza del Re umiliato, vinto, perseguitato, e ciò non ostante tranquillo e sereno, gli aveva conciliati gli animi di molti. I Girondini per salvarlo immaginarono uno spediente, che mostra essere essi stati inteneriti, cioè di appellare al popolo. Molti oratori sostengono questa proposizione; ma il cupo Robespierre pieno di collera e d'amarezza sorge a parlare; confessa « che anch'egli era stato commosso, e che aveva sentito vacillar nel suo cuore la virtù repubblicana in presenza del reo umiliato innanzi alla potenza sovrana; ma soggiunge che l'ultima prova di devozione dovuta alla patria è quella di soffocare ogni movimento di sensibilità. » Seguita rigettando l'appello al popolo, e termina col chiedere che Luigi XVI sia bentosto dichiarato colpevole, e condannato alla morte.

Vergniaud risponde a Robespierre mostrando, che sarebbe troppo lungo e troppo difficile il ricorrere ad un gran popolo per tutti gli atti legislativi; ma che ben diversa è la cosa riguardo ad alcuni atti di altissima importanza. Il giudizio di Luigi XVI, diceva egli, ha sì gravi caratteri sia pei poteri accumulati che esercita l'Assemblea, sia per la inviolabilità che era stata conceduta dalla Costituzione al Monarca, sia finalmente per gli effetti politici, i quali sarebbero il risultamento della condanna, che non si può disconoscere la necessità d'interrogare a questo proposito il popolo. Confutate poscia tutte le obbiezioni passò a dimostrare, che le potenze Europee non avrebbero lasciato impunita la morte di Luigi, e che si sarebbero tutte precipi-

tate sulla Francia; che i soldati Francesi si sarebbero battuti collo stesso coraggio; ma che intanto la miseria pubblica si sarebbe accresciuta crescendo il prezzo delle derrate di prima necessità; che il commercio sarebbe rovinato; che si sarebbero versati torrenti di sangue sul continente e sui mari; che nessuna famiglia andrebbe esente dal piangere un qualche suo individuo; che l' agricoltura mancherebbe delle braccia necessarie; che le officine sarebbero deserte; che il pubblico erario esausto chiamerebbe nuove imposte; che il corpo sociale affaticato dagli assalti esterni, e dalle fazioni interne cadrebbe in un mortale languore. « Paventate, soggiunse, che in mezzo a' suoi trionfi la Francia non rassomigli a que' monumenti famosi, che nell' Egitto hanno vinto il tempo: lo straniero che passa a canto di essi è stordito dalla loro grandezza: ma se vuol penetrarvi, che vi trova egli? Ceneri inanimate, ed il silenzio delle tombe. »

Dopo queste ed altre eloquenti parole, dopo le aringhe di altri membri, che seguivano la sentenza di Vergniaud, dopo vivissimi e lunghi dibattiti si decretò, che nel giorno 14 gennajo si fisserebbero le basi del giudizio, e si farebbe l' appello nominale. Giunto il funesto giorno l' Assemblea ridusse tutte le quistioni alle tre seguenti: *Luigi Capeto è egli reo di cospirazione contro la libertà della Nazione, e di attentato contro la sicurezza generale dello Stato? — Il giudizio, qualunque esso sia, sarà sottoposto alla sanzione del popolo?*

— *Qual pena gli verrà inflitta?* — Erasi stabilito che ciascun membro pronuncierebbe il suo voto dalla tribuna; che questo voto potrebbe essere accompagnato da motivi; che sarebbe scritto e sottoscritto; che gli assenti i quali rientrassero potrebbero dare il loro voto anche dopo l' appello nominale. Finalmente questo fatale appello si fece il giorno 15 gennaio del 1793: otto membri erano assenti per malattia, e venti per alcuni incarichi loro dati dall' Assemblea. Trentasette dichiararono Luigi XVI colpevole, ma protestarono di essere incompetenti a pronunciare una sentenza; seicento ottantatrè membri il dichiararono reo senza aggiungere altro. Si passa dopo all' appello per la seconda questione; e dugento ottantuno membri danno il voto per l'appello al popolo; quattrocento ventitre lo rigettano; onde il Presidente dichiara *che il giudizio di Luigi non sarà sottoposto alla ratificazione del popolo.*

Fino ad ora Luigi XVI era dichiarato soltanto reo, e poteva essere condannato all' esiglio od alla prigionia, come desideravano coloro i quali volevano sottrarlo al palco. Restava a decidersi la terza quistione, cioè a qual pena l' infelice Monarca doveva soggiacere. Parigi era in gran subuglio, e stava con ansietà aspettando anche quest' ultima decisione. I Giacobini si arrabbattavano ed avevano occupate tutte le tribune. La seduta cominciò tardi nel giorno 16 gennaio; e si propose dapprima qual numero di voti si richiedesse per la sentenza. Lanjuinais sostenne che dopo tante

violazioni delle formole giudiziali era necessario che almeno si stesse all' usanza che i tribunali criminali allora osservavano, di esigere i due terzi dei suffragi. *Noi diamo il voto*, esclamò egli, *sotto il pugnale ed il cannone dei faziosi.* Ma il dibattimento si termina col dichiarare, che si pronuncierà il decreto a maggioranza di voti, cioè *colla metà*, *più uno.*

Si comincia a votare a sette ore e mezza della sera. Gli uni pronunciano semplicemente la morte; altri la prigionia ed il bando fino alla pace. Udivasi un gran tumulto nelle tribune ogni volta che alcuno non dava il voto per la morte; alcuni minacciavano i deputati; questi rispondevano dall' interno della sala, e ne nasceva un avvicendar tumultuoso di minacce e di ingiurie. Scossi e spaventati da questa scena varì membri, che erano contrarii alla sentenza di morte, danno il voto per essa scusandosi col dire che temevano una guerra civile; e lo stesso Vergniaud si trovò in questo numero. Gli altri Girondini avean dato il voto per la morte colla condizione di sospenderne la esecuzione. Il Duca d' Orleans, o Filippo l' Eguaglianza diede il voto per la morte del suo parente, e tornò al suo seggio in mezzo all' agitazione ed al bisbiglio dell' Assemblea.

La seduta avea già durato tutta la notte del 16, e tutto il giorno del 17 fino a sette ore pomeridiane. Si aspettava con grande impazienza lo scrutinio, o la numerazione dei voti; ed alcuni andavano dicendo mancare un suffragio per la condanna, altri esistere già la maggioranza,

ma essere di un solo voto. Allora apparve sulla tribuna un uomo, la cui testa fasciata annunciava un infermo. Egli era il Deputato Duchastel, il quale era sorto dal letto per venire a dare il voto dell'esiglio. Alla vista di lui si erano udite alcune grida tumultuose, ma l'Assemblea ordinò che egli potesse votare in forza della decisione, che ammetteva il suffragio anche dopo l'appello nominale.

Il ministro degli affari esteri presentò all'Assemblea una nota del Cavaliere d'Ocariz ambasciatore di Spagna, nella quale egli offriva la neutralità della sua Corte, e la sua mediazione presso tutte le potenze, se si lasciava la vita a Luigi XVI. L'Assemblea rigetta la proposizione adottando il così detto *ordine del giorno*. S'annuncia subito dopo, che i difensori del Re cercano di essere introdotti nell'Assemblea, e si risponde, che essi ciò non otterranno se non dopo che sarà pronunciata la sentenza. « Cittadini disse allora il presidente Vergniaud, io sto per pubblicare il risultamento dello scrutinio. Voi conserverete, come spero, un profondo silenzio. Quando la giustizia ha parlato, l'umanità dee avere il suo luogo. »

Settecentoquarantanove erano i membri dell'Assemblea; quindici erano assenti per commissione, otto per malattia, e cinque avevano ricusato di dare il voto; onde il numero dei deputati votanti era ridotto a settecentovent'uno, e la maggioranza assoluta a trecentosessant'uno. Dugentottantasei avevano votato per l'esiglio o

per la prigionia con diverse condizioni: due pei ferri; quarantasei per la morte col patto di sospenderne la esecuzione sia fino alla pace, sia fino alla ratificazione dell' atto costituzionale: ventisei per la morte col patto di esaminare se non convenisse il sospendere; e trecentosessant' uno aveano pronunciata la morte senza alcuna restrizione. Il Presidente adunque con voce di dolore dichiarò in nome della Convenzione: *che la pena pronunciata contro Luigi Capeto è la morte*.

Furono allora introdotti i difensori di Luigi XVI, e Deseze disse di essere mandato dal suo cliente per invocare l' appello al popolo. Appoggiandosi sul tenue numero dei voti che hanno decisa la condanna, sostiene che in mezzo a tante dubbiezze bisogna riportarsi alla Nazione. Tronchet aggiunge che essendosi seguito il Codice penale in ciò che riguarda la severità della pena, si avrebbe almeno dovuto seguirlo riguardo all' umanità delle forme, e non trascurare i due terzi dei voti. Il venerando Malesherbes parla dal suo canto, e con una voce interrotta dai singhiozzi: *Cittadini*, esclama, *io non ho l' abitudine di aringare . . . Veggo con dolore che mi si nega il tempo di ordinar le mie idee intorno al modo di numerare i voti. . . Ho altre volte fatte molte riflessioni su questo soggetto; ed ho molte cose da comunicarvi . . . ma . . . cittadini . . . perdonate alla mia confusione . . . concedetemi tempo fino a domani per presentarvi le mie idee.*

L' Assemblea fu commossa dalle lagrime e dai capelli canuti di questo venerando vecchio. *Volete voi*, disse Vergniaud, *decretar gli onori della seduta ai difensori di Luigi? — Sì, sì*, gridaron tutti unanimemente; ma l'atroce Robespierre, e gli altri più efferati Giacobini tanto dissero e tanto fecero, che nulla si concedette, e nel giorno 20 gennaio 1793 si dichiarò che non si indugerebbe ad eseguire la sentenza di morte fulminata contro l'infelice Monarca. Costui aveva già preveduta la sua catastrofe, e fin da quando aveva cominciato a lavorare coi suoi difensori erasi mostrato per nulla disposto a sperare. *Io sono sicuro*, diceva egli, *che mi faranno morire: ma non importa; occupiamoci della mia causa come se dovessi guadagnarla; e la guadagnerò di fatto, poichè la memoria che lascerò sarà immacolata.*

Allorquando Malesherbes andò ad annunciare la ferale sentenza al Re lo ritrovò al buio coi gomiti appoggiati sulla tavola, col viso fralle mani, ed assorto in una profonda meditazione. Al veder il suo difensore Luigi alzossi e gli disse: « Sono due ore che mi applico ad indagare se durante il mio regno mi son renduto meritevole del minimo rimprovero de' miei sudditi. Ebbene, Malesherbes, vi giuro in tutta la verità del mio cuore, e da uomo che sta per comparire innanzi a Dio, che ho sempre voluta la felicità del mio popolo e non ho formato mai un solo desiderio contro di esso. » Malesherbes, il quale non sapeva ancora che

la sua domanda della sospensione sarebbe rigettata, tentò di ispirare qualche speranza al Re, che nulla volle sperare, e solo pregò l'amico che non lo abbandonasse negli ultimi istanti. Malesherbes gli promise di ritornare, ma non ne ottenne più la permissione.

Parigi intanto era immersa nel più profondo stupore; l'audacia del nuovo governo aveva prodotto l'effetto ordinario che la forza produce sulla moltitudine; essa aveva ridotti tutti al silenzio, e destata la indegnazione delle anime più forti. Eranvi alcuni affezionati a Luigi, alcuni giovani signori, alcune guardie del corpo, che si proponevano di volare in soccorso del Monarca, e di strapparlo all'estremo supplizio. Ma non potevano nè vedersi, nè raunarsi, nè formar disegni, perchè i Giacobini vegliavano incessantemente sopra di essi; onde tutti i loro sforzi si ridussero ad alcuni atti separati di disperazione. Una guardia del corpo, nomata Paris, deliberò di vendicare la morte di Luigi XVI sopra uno de' suoi giudici. Lepelletier-Saint-Fargeau aveva destata la maggiore indegnazione presso i Realisti, perchè non ostante il suo grado aveva dato il voto di morte. Paris lo trovò presso un trattore di Parigi mentre stava per sedersi a mensa: *Sei tu*, gli disse, *o scellerato Lepelletier che hai votata la morte del Re? — Sì*, risponde egli, *ma io non sono uno scellerato, perchè diedi il voto secondo la mia coscienza. — Prendi*, ripigliò Paris, *ecco la tua ricompensa;* e in così dicendo gli immerse la sciabola nel fianco,

e sparve senza che alcuno lo potesse arrestare. I Giacobini, la Comune, la Convenzione a questa notizia raddoppiano le guardie, la vigilanza e le forze.

Alli 20 gennaio due ore dopo il mezzogiorno Luigi XVI sente avvicinarsi un numeroso corteggio: si avanza, e scorge i membri del consiglio esecutivo: si ferma con dignitoso contegno sulla porta, e non mostra di essere commosso. Garat, ministro della giustizia gli dice con tristezza, che è incaricato di comunicargli i decreti della Convenzione: Grouvelle, segretario del consiglio esecutivo, ne fa la lettura: il primo decreto dichiarava Luigi XVI colpevole di attentato contro la sicurezza generale dello Stato; il secondo lo condannava alla morte; il terzo rigettava ogni appello al popolo; il quarto finalmente ordinava la esecuzione della sentenza in termine di ventiquattro ore. Luigi girando uno sguardo tranquillo sopra tutti quelli che lo circondavano, prende il decreto, se lo mette in tasca, e legge a Garat una lettera, in cui domandava alla Convenzione tre giorni per prepararsi alla morte, un confessore per assisterlo, la permissione di veder la sua famiglia, e la licenza per essa di uscire dalla Francia. Garat portò la lettera alla Convenzione, la quale aderì a tutte le domande tranne quella di protrarre la esecuzione per tre giorni.

Luigi XVI rientrò nella sua stanza con molta calma; chiese da desinare, e mangiò secondo il solito. Non vedendo coltelli sulla mensa,

ed avendone chiesti invano, disse con dignità: *mi credono forse così vile di troncarmi la vita? Io sono innocente e saprò morire senza timore.* Terminato il desinare egli stava aspettando con tranquillità la risposta alla sua lettera, quando alle sei pomeridiane giunse al Tempio Garat coll'ecclesiastico che il Re aveva domandato, e che era Edgeworth de Firmont. Manifestate al Re le decisioni della Convenzione, il Ministro si ritirò lasciando il sacerdote, e mostrò di essere sempre più maravigliato e commosso dalla tranquilla magnanimità del principe.

Giunto appena al cospetto del Re Edgeworth volle gittarsi a' suoi piedi; ma Luigi rialzandolo versò con esso lui lagrime di tenerezza. Gli chiese dappoi con grande curiosità notizie del Clero di Francia, di molti vescovi, e principalmente dell' Arcivescovo di Parigi, e lo pregò di assicurare quest' ultimo che egli moriva fedelmente attaccato alla sua comunione. Essendo suonate le otto ore, pregò Edgeworth di aspettare, ed uscì commosso per vedere la sua famiglia. I municipali non volendo perdere di vista la persona del Re nemmeno nell' istante in cui egli dava l' estremo addio a'suoi, decisero, che l' abboccamento avrebbe luogo nella sala in cui si mangiava, nella quale per mezzo di una porta che aveva un' invetriata poteva penetrare lo sguardo. Il Re che aveva fatto porre dell' acqua sur una tavola, onde soccorrere le principesse in caso che fossero svenute, passeggiava con ansietà aspettando il momento

doloroso. Alle otto ore e mezza si aprì la porta; la Reina che teneva per la mano il Delfino, e Madama Elisabetta colla figliuola del Re si precipitarono nelle braccia di Luigi XVI singhiozzando, e presentarono uno spettacolo in cui per le grida, pei lamenti e per la disperazione nulla si potea distinguere. La conversazione divenne poscia più tranquilla, e le principesse tenendo sempre abbracciato il Monarca, gli dissero alcune cose a bassa voce. Dopo un dialogo assai lungo misto di silenzio e di abbattimento, il Re alzossi e promise a' suoi di rivederli alla domane verso le otto ore del mattino: *ce lo promettete voi?* gli chiesero istantemente le principesse: *Sì*, rispose il Re con dolore. La Regina lo prese per un braccio, Madama Elisabetta per l'altro; mentre la figliuola lo abbracciava, ed il Delfino gli stava innanzi dando la mano alla madre ed alla zia. Nell'istante della separazione la figliuola svenne, ed il Re ritiratosi sentì che una seconda visita sarebbe stata troppo dolorosa, onde passeggiando disse, *non ci anderò*, e d'allora in poi non pensò più che a prepararsi alla morte.

Ricuperata tutta la sua calma si coricò verso la mezza notte raccomandando a Clery di svegliarlo prima delle cinque ore. Edgeworth gittossi sopra un letto; e Clery se ne stette ritto appresso al capezzale del suo signore, contemplando il sonno pacifico di cui godeva nella vigilia del giorno in cui doveva salire il palco.

Dopo le cinque ore antimeridiane del 21

gennajo il Re svegliossi, si vestì con molta calma, e si compiacque d' aver ricuperate le forze nel sonno. Clery formò un altare alla meglio; Edgeworth celebrò la messa; il Re vi assistette in ginocchio, e col più grande raccoglimento ricevette la SS. comunione; alzossi pieno di forza, ed aspettò con calma il momento di andare al supplizio. Chiese una forbice per tagliarsi da se stesso i capelli, e per sottrarsi a quest' umiliante operazione fatta dalla mano dei carnefici; ma la Comune per diffidenza gliela negò. Cominciossi subito a dar nei tamburi, e gli armati si ordinarono sotto le insegne. I cittadini si celarono nelle loro case, e chiudendo le porte e le finestre aspettarono in silenzio il triste avvenimento. Alle otto ore Santerre con una deputazione della Comune, del Dipartimento, e del Tribunal criminale si portò al Tempio. Luigi si accinse a partire; incaricò Clery di dir l' estremo vale da sua parte alla famiglia; gli diede un sigillo, un anello, alcuni capelli incaricandolo di consegnarli ad essa; gli strinse la mano ringraziandolo de' suoi servigi; e pregò uno dei municipali di consegnare alla Comune il suo testamento. Questo municipale era un vecchio prete chiamato Giacomo Roux, il quale gli rispose brutalmente, che egli era incaricato di condurlo al supplizio, e non di adempiere le sue commissioni. Un altro municipale assunse quest' incarico, e Luigi con voce ferma disse: *partiamo.*

Due uffiziali di gendarmeria erano posti sul

davanti della carrozza; ed il Re con Edgeworth era assiso di dietro. Due file di soldati erano disposte lungo le contrade che dal Tempio conducevano alla piazza della Rivoluzione: la carrozza avanzandosi lentamente, in mezzo ad un silenzio universale impiegò un ora a percorrere questo spazio. Luigi intanto leggeva nel breviario le preghiere degli agonizzanti. Si giunse finalmente alla piazza, ove si era lasciato vuoto un grande spazio intorno al palco, che era cinto da cannoni, e dalle guardie più fanatiche e truci. Dietro a queste si era affollata la vile plebaglia sempre pronta ad oltraggiare il genio, la virtù, la sventura, quando i più forti a lei ne danno il segnale.

A dieci ore e dieci minuti la carrozza si ferma: Luigi XVI alzandosi intrepido discende nella piazza: tre carnefici gli si presentano: ei li respinge, e si sveste da se medesimo: veggendo poscia che essi volevano legarli le mani, sentì nascere in petto un moto di indegnazione, e si mostrò pronto a resistere. Edgeworth, tutte le parole del quale furono in questa occasione sublimi, diresse al Re un estremo sguardo: e gli disse; *soffrite quest' oltraggio come un' ultima somiglianza collo Dio, che dee essere la vostra ricompensa.* A tali parole la vittima rassegnata, e sottomessa si lascia legare e condurre al palco. Tutto ad un tratto Luigi dà un passo, si separa dai carnefici, e si avanza per parlare al popolo. *Francesi*, dice egli con voce forte, *io muojo innocente: perdono agli autori della mia morte*, e *do-*

mando che il mio sangue non ricada sulla Francia. Egli avrebbe continuató, se non si fosse dato nei tamburi, e soffocato la sua voce col rombazzó dei medesimi. Mentre i carnefici afferravano il Monarca, Edgeworth gli disse: *figliuolo di S. Luigi salite al cielo.* Spicciava ancora il sangue quando alcuni uomini furibondi ne tinsero le loro picche ed i loro fazzoletti, e gridando *Viva la Repubblica* andarono infino alle porte del Tempio a mostrare la brutale loro gioja.

In tal guisa perì all'età di trentanove anni, e dopo un regno di sedici anni e mezzo il miglior dei monarchi, il quale accoppiò le due sublimissime qualità del timore di Dio, e dell'amore del popolo. Egli fu vittima delle passioni altrui, alle quali non aveva preso parte, e che non aveva suscitate. La storia dirà di lui, che se avesse avuto maggiore energià sarebbe stato un re unico (1).

---

(1) Thiers, *Hist. de la Rev.*, *Tom. III. Mignet*, *Hist. du la Rev.*, *Chap. VII.*

CAPO NONO.

Stato politico della Francia dopo la morte di Luigi XVI. — L' Inghilterra , l' Olanda , la Spagna , Napoli e tutti i principi dell' Impero entrano nella lega contro la Francia. — Dumouriez tenta una spedizione nell' Olanda. — Vuol ristabilire la Monarchia Costituzionale. — Calamità , cui vanno soggetti gli eserciti Francesi. — Lotta fra i Montanari ed i Girondini. — Congiura del 10 marzo. — Insurrezione della Vandea e suoi progressi. — Dumouriez si ribella al governo Francese.

La morte dello sventurato Luigi XVI aveva cagionato alla Francia un profondo terrore , ed all' Europa uno stupore ed una somma indegnazione. Essa aveva renduti irreconciliabili i partiti dei Girondini , e dei Giacobini ; e questi non pensavano ad altro che a spingere le cose agli estremi. Danton sotto il nome di governo Rivoluzionario fondò il dispotismo del popolo , e Robespierre e Marat andarono più oltre tentando di dare stabilità a questo governo da Danton non riguardato che come transitorio. Declamando ognora contro i Girondini li chiamavano *intriganti*, *Rolandini* ecc. ; si opponevano a tutte le loro proposizioni, a tutte le lor misure , e sapendo che si processavano a Meaux alcuni sicari del settembre riuscirono a far sospendere questi processi.

Roland aveva chiesta la sua dimissione il giorno 23 di gennaio , cioè due giorni dopo che il capo di Luigi XVI era caduto sotto la scure. Pache ministro della guerra , che lasciandosi raggirare dai Giacobini aveva ridotto gli af-

fari guerreschi ad uno stato deplorabile, fu deposto come incapace. In tal guisa i due capi che dividevano il ministero furono esclusi dal governo, e la maggior parte dei Membri della Convenzione credette di aver fatto qualche passo verso la pace, come se sopprimendo i nomi di cui si servivano le passioni nemiche si sopprimessero le passioni medesime, le quali anzi restavano, e cercavano novelli nomi onde continuare a combattersi. Beurnouville, l'amico di Dumouriez, e detto l'*Ajace Francese*, fu chiamato all'amministrazione della guerra.

Finora la Francia non aveva avuti che tre nemici, cioè il Piemonte, l'Austria e la Prussia; ma col supplizio del Re essa aveva concitate contro di se tutte le corti dell'Europa. Il gabinetto di Saint-James aveva congedato il ministro Chauvelin, e la Convenzione avea dichiarata la guerra alla Gran Brettagna ed all'Olanda, che già da alcuni anni era ad essa subordinata. Nella Spagna dopo il cangiamento del ministero, e dopo che era stato posto alla testa del governo il famoso Godoi, più conosciuto sotto il nome di Principe della pace, il gabinetto di Madrid aveva dichiarata la guerra alla Repubblica Francese. Tutta la Confederazione Germanica aveva aderito ad entrar nella lega contro la Francia; e la Corte di Napoli imitando l'esempio della Santa Sede si era dichiarata per la coalizione. Non rimanevano neutrali che la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, la Turchia; mentre la Russia era tutta occupata dalla seconda divisione della Polonia.

La Repubblica Francese si trovò pertanto minacciata dalle truppe più agguerrite dell' Europa. Doveva essa combattere contro quarantamila Austro-Sardi alle Alpi, contro cinquantamila Spagnuoli ai Pirenei, contro settantamila Imperiali sostenuti da trentottomila Austro-Batavi sul basso Reno, e nel Belgio, contro più di trentamila Austriaci tra la Mosa, e la Mosella, e contro più di centomila tra Prussiani, Austriaci, ed Imperiali sul medio ed alto Reno. Dal loro canto i Francesi si preparavano a sostenere tanti assalti, ed a riparare agli errori che si erano commessi da alcuni generali e ministri. Custine respinto a Magonza vi declamava contro il modo col quale Beurnouville aveva eseguito il tentativo sopra Treveri. Kellermann si sosteneva alle Alpi in Chambery, ed in Nizza; Servan si sforzava indarno di ordinare un esercito ai Pirenei, e Monge debole al par di Pache coi Giacobini avea molto trascurata la marina. Dumouriez aveva passato una parte di dicembre, e tutto il gennajo a Parigi, ove non aveva temuto di dire alcune cose in favore di Luigi XVI, ed ove aveva mostrato di non curare i Giacobini. Egli era sdegnato contro la Convenzione pel decreto del 15 dicembre, che abrogava tutte le costumanze Belgiche, ed ordinava una pura democrazia nel paese conquistato. Un siffatto decreto vi aveva introdotta la anarchia. Gli agenti del potere esecutivo scelti fra i Giacobini facevano imprigionar uomini, sequestrar beni, rapire tutti gli argenti delle Chiese; avevano formata una spe-

cie di Convenzione, che sotto la lor dispotica influenza decretava la unione alla Francia; pretendevano anche di assoggettare ai loro ordini i generali, che validamente si opponevano. I soldati intanto erano quasi ignudi; per mancanza di scarpe involgevano i piedi nel fieno; i cavalli morivano di fame per mancanza di foraggi; e la diserzione cresceva sempre più ogni giorno. Dumouriez aveva severamente repressi alcuni agenti, ed aveva in Parigi espressa la sua indegnazione colla vivacità del suo carattere e coll' alterezza di un generale vittorioso, che si credeva necessario alla Repubblica.

Già erasi col mezzo di Dumouriez fermato il disegno della prossima campagna. Si doveva stare sulla difensiva all'oriente ed al mezzogiorno, lungo i Pirenei, e sulle coste, ma dispiegar tutta l'audacia dell' offensiva nel Settentrione, ove, al dir di Dumouriez, *non era possibile il difendersi che colle battaglie.* Centocinquantamila uomini dovevano occupare il Belgio, e difendere la frontiera da Dunkerque alla Mosa. Altri cinquantamila dovevano custodire lo spazio compreso tra la Mosa e la Sarre; centocinquantamila estendersi lungo il Reno, ed i Vosges da Magonza a Besanson, ed a Gex. Finalmente era preparata una riserva a Chalons con tutto ciò che era necessario per accorrere ovunque il bisogno lo richiedesse. La Savoja e Nizza dovevano essere custodite da due eserciti, ciascuno de' quali era composto da settantamila uomini; i Pirenei da uno di quarantamila; le coste dell' Oceano, e del-

la Brettagna da un terzo di quarantaseimila.

Tali erano le forze che si era stabilito di opporre al nemico, ma la forza effettiva era ben minore, e si riduceva a dugento settantamila uomini. Per compiere il numero stabilito la Convenzione dichiarò, che si farebbe un arruolamento nelle guardie nazionali; che ogni membro di questa guardia non ammogliato, oppur con moglie, ma senza figliuoli, o vedovo senza prole sarebbe alla disposizione del potere esecutivo dai diciotto anni infino ai quarantacinque. Aggiunse che trecentomila uomini erano ancora necessari per resistere alla coalizione, e che non si sospenderebbe l' arruolamento se non quando si era giunto a questo numero. Finalmente si decretò la pubblicazione di ottocento milioni di assegnati.

Dumouriez concepì l' ardito disegno di assaltar di fronte gli Olandesi, mentre i suoi generali Miranda, Valence, Dampierre, ed altri discenderebbero per la Mosa occupando Maestricht, e Venloo. Alli 17 febbraio del 1793 penetrò sul Territorio Olandese, e diè fuori un bando, in cui prometteva amicizia ai Batavi, e minacciava guerra soltanto allo Statolder, ed agli Inglesi. Per mezzo del generale d' Arçon eccellente ingegner militare prese Breda, ove i Francesi si impadronirono di dugento cinquanta bocche da fuoco, di trecento migliaia di libbre di polvere, e di cinquemila fucili. Alla presa di questa fortezza venne in seguito quella di Gertruydenberg piazza del pari fortissima; onde Dumouriez si dispose a passare il Bielbos,

e ad impadronirsi di Dorst quando riseppe i danni dell' esercito della Mosa. Gli Austriaci avevano presa la offensiva, passata la Roer, battuto Miazinski ad Aquisgrana, costretto Miranda a levare il blocco di Maestricht, varcata la Mosa, e disfatti a Liegi i Francesi, che si erano ripiegati fra Tiriemont, e Lovanio. Dumouriez ricevette allora dal Consiglio esecutivo l'ordine di abbandonare l'Olanda incontanente, e di prendere il comando delle truppe del Belgio. Egli fu costretto ad obbedire, ed a rinunciare alle sue idee di conquista.

In mezzo a tanti pericoli guerreschi continuava la lotta fra i partiti in Parigi. Per la morte di Lepelletier trucidato da Paris i Giacobini aveano chiesto che si rinnovasse il Comitato di *Sorveglianza*, il quale si era già formato tutto con membri Montanari. Nè di ciò paghi avevano fatto eleggere Podestà di Parigi l'ex-ministro Pache ad essi devoto. Crescevano intanto i mali della carestia, perchè la continua pubblicazione di carta-monetata faceva ascendere il prezzo dei grani. Il valore degli Assegnati diminuiva ogni giorno in ragione della loro massa. La plebe gridava contro i ricchi, contro gli ammassatori, contro quella che essa chiamava Aristocrazia mercantile, e chiedeva che si imponesse alle derrate una tassa forzata od il *maximum*. Marat, il quale non viveva che per portare l'anarchia al colmo, declamando contro i *monopolisti*, *i mercanti di lusso*, gli *ex nobili*, diceva petulantemente, che il sacco di alcuni magazzini metterebbe un termi-

ne a questi mali. La moltitudine, che da una scintilla fa nascere bentosto un incendio, corse a saccheggiare alcune botteghe, e commise non poche violenze. « Quando voi avevate un Re, dicevano i Realisti nelle contrade, non eravate ridotti a pagare i viveri a sì caro prezzo, nè esposti al saccheggio. — Ecco, soggiungevano i partigiani dei Girondini, ove ci condurrà il sistema della violenza, e l'impunità degli eccessi rivoluzionari ». Ma lo sfacciato Marat raccomandava il buon ordine, condannava i saccheggi che aveva predicati la mattina nel suo giornale, e li imputava ai Girondini, ed ai Realisti. Un membro della Convenzione chiese che l' Assemblea dichiarasse aver Marat consigliato il saccheggio la mattina, ed essersi eseguito la sera. Dopo un grave tumulto la Convenzione rimandò ai tribunali e Marat, e tutti gli autori dei delitti pocanzi commessi. Ma l'accusa non ebbe effetto, perchè i tribunali non avevano autorità.

Le infauste notizie ricevute dall' esercito fecero crescere il subuglio in Parigi. I Montanari chiesero alla Convenzione che istituisse un tribunale straordinario per giudicare *senza appello i cospiratori ed i contro rivoluzionari*; che con un secondo decreto mettesse una tassa straordinaria di guerra sopra i ricchi; e con un terzo formasse quarantuna commissioni incaricate di portarsi nei dipartimenti per accelerarvi le leve con tutti i mezzi possibili, per disarmarvi coloro i quali non partivano per l'esercito, per far arrestare i sospetti, per impa-

dronirsi dei cavalli che servivano al lusso, per esercitarvi finalmente la dittatura più assoluta. Tutti questi decreti furono pubblicati; ma allorquando nel giorno 10 marzo (1793) si trattò nell' Assemblea di comporre il tribunale Rivoluzionario, i Girondini e quelli del centro inorridirono all' udire che si voleva comporlo di nove giudici independenti da ogni forma, divisi in due sezioni sempre permanenti, e che dovevano acquistar la convinzione con tutti i mezzi, perseguitare tutti coloro che colla lor condotta, o colle loro opinioni avrebbero tentato di traviare il popolo, e far guerra a quelli che appartenevano all' antico regime. *Piuttosto morire*, sclamava Vergniaud, *che consentire allo stabilimento di questa inquisizione*. I Montanari per intimorire i Girondini domandano che si dia il voto ad alta voce. « Sì, sclama Ferand, vôtiamo pure in questo modo per far conoscere al mondo gli uomini che vogliono trucidare l' innocenza all' ombra della legge ». Allora il lato destro ed il centro si rianimano, e colla maggioranza si dichiara che vi saranno nel tribunale dei giurati; che questi saranno presi in numero uguale dai dipartimenti, e che saranno eletti dalla Convenzione. Intanto essendo già notte i Giacobini preparavano una trama contro l' Assemblea, la quale avvertitane per mezzo di alcuni membri si credeva ad ogni momento di vedersi invasa dagli assassini. Quaranta soli membri si erano fermati nel lato destro, ed erano provveduti di pistole, che tenevan celate nelle tasche, perchè avean delibe-

rato di precipitarsi sui Montanari al primo movimento e di scannarne quanti più potevano. Ma non avendo nè la Comune, nè Santerre favoriti i disegni dei Giacobini, essi non ebbero verun effetto, e la Convenzione scampò al pericolo di veder la maggior parte dei suoi membri trucidata.

In mezzo a questo trambusto si annunciarono novelli disastri dell' esercito. Dumouriez tornato nel Belgio aveva concentrate le sue forze per resistere al generale Austriaco principe di Cobourg. Le truppe Francesi erano scoraggiate e mancanti di tutto; ed il lor generale aveva scritto alla Convenzione una lettera piena di minacce contro i Giacobini, che lo denunziarono. Dopo di aver ridonata al suo esercito una parte dell' antica fiducia con qualche scaramuccia, che ebbe buon successo, Dumouriez avventurò la battaglia di Nervide, e la perdette. Il Belgio fu sgombrato dai Francesi, ed il generale posto fra i nemici ed i Giacobini, battuto dagli uni, perseguitato dagli altri ricorse allo spediente di sottrarsi all' autorità del suo governo per condurre a termine un disegno che già aveva concepito. Voleva egli tentare ciò che la Fayette aveva indarno tentato a favore del trono costituzionale; onde aveva immaginato di formarsi un partito fuori di Francia, di penetrare nell' Olanda col mezzo dei Batavi Repubblicani contrari allo Statolder ed all' influenza Inglese, di liberare il Belgio dai Giacobini, di unire questi due paesi in un solo Stato independente, e di farsene pro-

tettore dopo di averli conquistati. Ciò fatto voleva atterrire i partiti, guadagnarsi le truppe, marciare contro Parigi, sciogliere la Convenzione, chiudere i Club dei Giacobini, ristabilire la Costituzione del 1791, e dare un re alla Francia. Voleva egli sceglierlo dalla Casa d' Orleans, e si dice che avesse divisato di dare il trono non già allo stipite di questa famiglia, che si era follemente gittato nel vortice rivoluzionario, ma a suo figliuolo il duca di Chartres.

Con questo divisamento Dumouriez venne a patti col nemico per mezzo del colonnello Mack. Si stabilì che vi sarebbe tregua fra i due eserciti; che egli marcerebbe contro Parigi, e che intanto gli Imperiali non si avanzerebbero; che i Francesi sgombrerebbero il Belgio; che la fortezza di Condé sarebbe temporaneamente data per guarentigia; che quando Dumouriez avesse bisogno dell' ajuto degli Austriaci, questi accorrerebbero; che le fortezze riceverebbero guarnigioni composte da una metà di Imperiali, e da una metà di Francesi, ma che il comando si darebbe ai capitani di questi, e che alla pace tutte le piazze sarebbero restituite.

Nello stesso tempo la Vandea cominciava ad insorgere con aspetto minaccioso contro la Repubblica. Questo paese posto fra il mare e la Loira, sparso di molti villaggi, di capanne, e di castella, erasi mantenuto nel suo antico Stato, e si era costantemente mostrato avverso alle novità. Il regime feudale vi aveva assunto un carattere patriarcale, e la rivoluzione

lungi dall' aver prodotto una riforma in questo paese ingombrato da boschi e da paludi, vi aveva offese le più dolci abitudini, ed era stata ricevuta come una persecuzione. Le terre erano divise in una moltitudine di piccoli poderi di cinque in seimila franchi di rendita, ciascuno de' quali era affidato ad una famiglia, che divideva col padrone il prodotto dei bestiami. Mercè una tal divisione i signori avevano relazioni continue e facili colle famiglie. La vita più semplice regnava nelle castella; e la caccia era la principale occupazione a motivo dell' abbondanza del selvaggiume. I Signori ed i contadini cacciavano in comune, e tutti erano celebri per la loro destrezza, e pel loro vigore. I sacerdoti tenendo una condotta illibata esercitavano un ministero all' intutto paterno; nè la ricchezza aveva corrotti i costumi o procurata la censura su di essi. I signori erano obbedienti, i parrochi ascoltati, perchè non v' aveva nè oppressione, nè scandalo.

La destituzione dei parrochi che non avevano giurato, e più ancora la morte del Re destarono la più profonda commozione, ed il più grave sdegno negli abitatori della Vandea. Questi sentimenti avevano ispirato alcuni disegni di congiura e di sollevazione, ed uno se ne era formato nella Brettagna; ma l' arresto del Conte di de la Rouairie lo fece tornar vano. Finalmente la leva di trecentomila uomini comandata dalla Convenzione diede il segnale della sollevazione. Nell' antico regime i soli inquieti, che bramavano di abbandonare la lo-

ro nativa terra , componevano il contingente del paese, ma al presente la legge li colpiva tutti. Costretti a prendere le armi essi preferirono di battersi contro la Repubblica anzichè sostenerla. I Coscritti ributtarono la gendarmeria a Saint-Florent, ed elessero per capi in diversi luoghi il vetturale Chathelinau, l'ufficiale di marina Charette, ed il guardacaccia Stofflet. In breve la insurrezione si dilatò in tutto il paese; al suono della campana a stormo novecento Comuni si sollevarono, ed i principali nobili si posero alla loro testa.

Le truppe di linea ed i battaglioni della Guardia Nazionale, che marciarono contro i sollevati, furono sconfitti. Profittando i Vandeisti delle siepi, e delle inuguaglianze del terreno circondavano il nemico, e tiravano al coperto ed a colpo sicuro contro i Repubblicani. Dopo di averli scossi con un fuoco tremendo profittavano del lor terrore e della loro incertezza, si lanciavano sulle loro schiere alzando altissime grida, le rovesciavano, disarmavano i soldati, o li uccidevano coi bastoni. Tale fu in appresso la loro tattica militare ad essi indicata dalla natura, ed adatta al lor paese. Le truppe che essi attaccavano, disposte in linea e scoperte ricevevano un fuoco cui non potevano rispondere, perchè non potevano far uso della loro artiglieria, nè marciare colle bajonette contro nemici dispersi. In questo stato se non erano incanutite nella guerra dovevano essere scosse da un fuoco così continuo, e così ben diretto. Quando poi vedevano quegli uomi-

ni ardenti piombare ad esse addosso con alte grida non potevano a meno di non essere sgomentate e rotte; ed allora erano perdute, perchè la fuga così facile ai paesani diveniva impossibile alle truppe di linea.

Mentre la sollevazione della Vandea cominciava, annunciavasi a Parigi la condotta di Dumouriez; si leggevano due sue lettere, l'una del 12 marzo, l'altra del 17, in cui si scagliava contro i Giacobini, e contro la Convenzione; si diceva che egli imitava la condotta di La Fayette; e si pensava a formare un Comitato di sicurezza pubblica, che unisse nello stesso tempo gli uffizii del Comitato diplomatico, del militare, e di quello di sicurezza generale. Questo tribunale Rivoluzionario e tremendo fu istituito, e si decretò che si seguirebbe un costume dei Chinesi, di scrivere sulle porte delle case il nome delle persone che vi abitavano; che si disarmerebbero i cittadini chiamati sospetti, e che si farebbero di giorno le visite domiciliari. Così l'affastellamento di tutti i poteri nella Convenzione, l'istituzione del Tribunale Rivoluzionario, il principio della più tremenda inquisizione furono il risultamento della sconfitta di Nervinde, della ritirata del Belgio, delle minacce di Dumouriez, e dei movimenti della Vandea.

La collera di Dumouriez si aumentava a misura che egli si avvicinava alla Francia, e le sue parole manifestavano ormai chiaramente i suoi disegni. I Giacobini spedirono sotto alcuni pretesti tre Commissari (Dubuisson, Proly,

e Pereyra) per ispiare le segrete intenzioni di questo generale, che in sulle prime li accolse male, poscia in un segreto abboccamento non dubitò di palesare le sue mire. Cominciò dal dire che egli era abbastanza forte per battersi davanti e di dietro; che la Convenzione era composta da dugento briganti, e da seicento imbecilli, che egli si rideva de' suoi decreti, e che bentosto essi non avrebbero più alcuna forza, che presso la canaglia di Parigi. « Per ciò che riguarda il tribunale rivoluzionario, aggiunse egli con indegnazione, io saprò bene impedirgli di agire, e finchè avrò tre pollici di spada al fianco quest' orrore non esisterà più. I soldati volontari sono tanti vili; io non voglio più che truppe di linea, e con esse sto per impor termine a tutti i disordini di Parigi. — Voi non volete adunque la costituzione, gli rispose uno dei Commissari. — Quella che fu immaginata da Condorcet è troppo sciocca, ripigliò Dumouriez. — E qual altra le sostituite? — La vecchia del 1791 per quanto cattiva essa sia. — Ma ci vorrà un Re, ed il nome di Luigi non piace. — S' appelli Luigi, o Giacomo, non importa. — Oppur Filippo (rispose uno dei Commissari alludendo al duca d' Orleans): ma come voi supplirete alla attuale Assemblea? — Vi sono delle amministrazioni locali, tutte scelte dalla confidenza della Nazione: i cinquecento presidenti dei distretti saranno i cinquecento rappresentanti. — Ma prima che essi sieno uniti chi avrà l' iniziativa di questa rivoluzione? — I Mamalucchi, cioè il

mio esercito : esso manifesterà questo voto ; i presidenti del distretto lo faranno confermare, ed io stringerò la pace colla coalizione, la quale se io non mi oppongo, è a Parigi in termine di quindici giorni. — E perchè (gli disse un Commissario per ispiarne sempre più le intenzioni) non mettete voi i Giacobini, che sono un corpo deliberante già bello e preparato, nel luogo della Convenzione ? — « Il generale a queste parole mostra la più profonda indegnazione, ed i Commissari cangiano subito linguaggio.

Parlano a Dumouriez del pericolo al quale i suoi disegni esporrebbero i Borboni, che sono chiusi nel Tempio, ed a cui egli sembra voler recar salute. — « Ancorchè, risponde il generale, perissero tutti in Parigi ed in Coblenza, la Francia troverebbe un capo. Del resto se Parigi commetterà nuove crudeltà contro gli infelici prigionieri del Tempio io marcierò alla volta di essa incontanente, e con dodicimila uomini me ne impadronirò. Non fia da me imitato l' imbecille di Broglie, che con trentamila uomini lasciò prendere la Bastiglia: ma con due sole posizioni, quella di Nogent, e quella di Ponte-San-Massenzio farò morire i Parigini di fame. Del resto i vostri Giacobini possono espiare tutti i loro delitti : salvino gli infelici prigionieri del Tempio, e discaccino i settecento quaranta cinque tiranni dalla Convenzione, ed essi otterranno il perdono — » I Commissari gli parlano allora dei pericoli cui egli si espone — » Mi resta sempre il tempo

di galoppare verso il campo Austriaco, rispose Dumouriez. — Voi volete dunque dividere la sorte di La Fayette? — Io andrò dalla parte del nemico in diverso modo da lui: d'altronde le potenze hanno una diversa opinione de' miei talenti, e non mi rimproverano il 5 ed il 6 ottobre ».

Dopo questo abboccamento Dumouriez imprese a condurre a termine l'arduo suo disegno. Trasferitosi a Saint-Amand tentò di impadronirsi delle tre importanti fortezze Lilla, Condé, Valenciennes, ma non riuscì nell'impresa. La Convenzione intanto spediva quattro rappresentanti, Camus, Quinette, Bancal, e Lamarque, ai quali si aggiunse Beurnouville ministro della guerra. Essi avevano ordine di condurre a Parigi Dumouriez, o di farlo arrestare in mezzo al suo esercito. Il generale ricevette questi legati in mezzo al suo Stato Maggiore; lesse il decreto della Convenzione, e lo restituì dicendo, che lo stato del suo esercito non gli permetteva di abbandonarlo. Si mostrò pronto a deporre il comando, e promise che in tempi più tranquilli domanderebbe egli stesso un giudizio, e renderebbe conto delle sue idee e della sua condotta. I Commissari lo persuadevano a sottomettersi citando gli esempi degli antichi generali Romani. « Noi, rispose egli, citiamo sempre esempi male a proposito, e sfiguriamo la Storia Romana mettendo in campo le virtù Romane per iscusare i nostri delitti. I cittadini di Roma non uccisero Tarquinio: essi avevano una repubblica ordinata da savie

leggi, nè conoscevano i Club dei Giacobini, od il Tribunale Rivoluzionario. Noi siamo in un tempo d'anarchia: queste tigri vogliono la mia testa, ed io non la voglio dare. — Volete voi obbedire, sclamò allora Camus, al decreto della Convenzione Nazionale, e venire a Parigi? — Adesso no. — Ebbene dichiaro, che vi sospendo dalle vostre funzioni, che voi non siete più generale; e vi pongo in istato d'arresto.

« Questo è troppo, rispose Dumouriez, e fece arrestare dagli Ussari Allemanni i quattro Commissari, e li consegnò come ostaggi agli Austriaci. Beurnouville lo pregò di far sì, che egli dividesse la loro sorte. — « Sì, gli disse Dumouriez, e credo di rendervi un vero servigio sottraendovi al tribunale Rivoluzionario ».

Allorquando in Parigi venne annunciato l'arresto dei Commissari della Convenzione, fu posta una taglia sulla testa di Dumouriez, si arrestarono tutti i parenti degli uffiziali del suo esercito perchè servissero come di ostaggi, si ordinò una leva di quarantamila uomini per difendere la Capitale, e si conferì a Dampierre il comando generale dell'esercito del Belgio. Cominciarono poi le accuse reciproche dei Montanari, e dei Girondini; e questi accusarono Danton di aver protetto Dumouriez. « Non vi sarà più nè pace nè tregua fra di noi, esclamò allora Danton, e minacciando col pugno il lato destro dell'Assemblea continuò a parlare col consueto fanatismo. Io mi sono trincerato nella cittadella della Ragione; ne uscirò col cannone della verità, e ridurrò in polvere

gli scellerati che hanno voluto accusarmi ».

Il risultamento di queste accuse reciproche fu I.° di eleggere una Commissione incaricata di esaminare la condotta dei Commissari spediti nel Belgio; II.° la pubblicazione di un decreto che doveva avere conseguenze funeste, e che senza aver riguardo alla inviolabilità dei Rappresentanti ordinava, che sarebbero accusati coloro i quali si presumeva avessero corrispondenza coi nemici dello Stato; III.° l'arresto del Duca d'Orleans e di tutta la sua famiglia, che venne trasferita nelle prigioni Marsigliesi. Così questo principe divenne zimbello di tutti i partiti; ora sospetto agli uni, ed ora agli altri, era una manifesta riprova, che nessuna grandezza passata poteva esistere in mezzo all'attuale rivoluzione.

Dumouriez non aveva tempo da perdere, se bramava di sottrarsi alla prigionia ed al supplizio. Il giorno 4 di aprile del 1793 egli accompagnato da Thovenot, dai figliuoli del Duca d'Orleans, e da alcuni uffiziali se ne fuggì a Bury in mezzo ad un nembo di palle, che gli tirarono due battaglioni di volontari. Abboccatosi col Principe di Cobourg, e col colonnello Mack, li fece maravigliare col suo progetto ardito di voler ancora tornare al suo esercito. La mattina seguente in fatto vi ritornò seguito da alcuni cavalieri Imperiali, ma veggendo che la maggior parte lo guardava con truce aspetto si trovò sforzato ad abbandonare definitivamente il suo campo, ed a ripassare a quello dei nemici. Lo seguivano molti uffizia-

li, e tra loro si osservarono Thouvenot, i due figliuoli del Duca d'Orleans, e Berchiny, che seco trasse il reggimento degli Ussari. Il Principe di Cobourg trattò Dumouriez con molti riguardi, ma non lo potè indurre a continuare nell'esecuzione de' suoi progetti marciando contro la sua patria. Chiese i passaporti per la Svizzera, e gli ottenne.

Tale fu la fine della carriera di quest'uomo straordinario, che si era distinto e come diplomatico, e come amministratore, e come generale, che aveva affrontate le tempeste della tribuna, le palle del nemico, e le situazioni più disperate, e che aveva lottato col solo suo genio contro una rivoluzione. Egli invecchiò lungi dalla sua patria, e passò cinquant'anni della sua vita in mezzo agli intrighi della Corte, e trenta nell'esiglio, spendendone tre soli sopra un teatro degno del suo genio (1).

(1) Thiers, *Hist. de la Rév. Tom. IV.* Mignet, *Hist. de la Rév., Chap. VII.*

CAPO DECIMO.

Instituzione del *Comitato di Salute Pubblica.* — I Girondini sono perseguitati. — Tumulti del 27 e del 31 maggio. — La Commissione dei dodici contro i Cospiratori è soppressa. — L'insurrezione della Vandea prosegue. — Tumulto del 2 Giugno contro ventidue dei principali Girondini. — Essi sono arrestati. — Questo partito è distrutto.

I Montanari, od i Giacobini avevano fino a quest' ora trionfato, e vinti tutti i più audaci, ed atroci partiti, che avevano proposto. Pei loro intrighi, e per le loro violenze erano cessati i processi contro gli autori delle stragi del settembre; la Comune aveva mantenuto l'usurpato suo potere; si era prima sottoposto al giudizio Luigi XVI, indi tratto al palco; erano rimasti impuniti i saccheggi del febbraio, e le trame del 10 marzo; Roland aveva dovuto ritirarsi dal ministero, ed il Tribunale Rivoluzionario erasi stabilito. *Il Comitato di salute pubblica* era formato da nove membri, fra i quali annoveravasi Danton agitatore di tutti i più immorali e turbolenti cittadini di Parigi, dei quali si era fatto capo. Questo tremendo tribunale doveva deliberare in segreto, sorvegliare e render più celere l'azione del potere esecutivo, sospendere anche la forza dei decreti quando li credeva contrari all'interesse generale, e prendere nelle urgenti circostanze tutte quelle misure che credeva necessarie per la difesa interna ed esterna.

Restava ai Montanari di espellere dalla Convenzione i Girondini, ed a quest' impresa si

accinsero nel 10 aprile, e la condussero a termine alli 2 giugno del 1793. Robespierre perseguitava singolarmente Brissot, Guadet, Vergniaud, Petion, e Gensonné nell' Assemblea, mentre Marat li accusava nelle società popolari. Questo frenetico demagogo scriveva in qualità di Presidente dei Giacobini un indirizzo ai dipartimenti, nel quale invocava *petizioni ed accuse contro i traditori, ed i deputati infedeli, che avevano voluto salvare il tiranno col voto dell' appello al popolo, o della prigionia.* Il lato destro ed il centro dell' Assemblea sentirono la necessità di unirsi, e di sottoporre Marat al tribunale rivoluzionario. A questa notizia i Club dei Giacobini, la Comune, e la plebe si agitarono; ed il podestà, che era Pache, si presentò all' Assemblea in nome delle trentacinque sezioni e del Consiglio Generale per chiedere che ne fossero espulsi i principali Girondini. Il giovine Buyer Bonfrede domandò di essere compreso nella proscrizione de' suoi colleghi, ed i membri del destro lato e del centro si alzarono gridando *tutti, tutti.* La petizione fu poscia dichiarata calunniosa, ma venne considerata come un primo assalto esterno contro la Convenzione, e preparò gli animi alla rovina della Gironda.

La difesa di Marat occupò subito dopo i Giacobini, che col più alterato fanatismo lo chiamavano *un filosofo austero, formato dalla sventura e dalla meditazione; un' anima di fuoco congiunta ad una grande sagacità e ad una profonda cognizione del cuore uma-*

no; un uomo che sapeva conoscere i traditori, e colpirli sul loro carro di trionfo nel momento in cui lo stupido volgo li incensava. Ben è facile l' indovinare che il tribunale Rivoluzionario avrebbe assolto lo scellerato Marat. I *Sanculotti* lo portarono dopo in trionfo all' Assemblea : egli aveva il capo cinto da una Corona di quercia: alcuni zappatori lo sostenevano sulle loro braccia : uno di questi si presentò nella sala della Convenzione ; disse che vi si conduceva l' amico del popolo , ed agitando la sua scure domandò , che fosse lecito al corteggio trionfale di attraversare la sala. Mentre il Presidente Lasource diceva che avrebbe consultata l' Assemblea , la folla si precipitò nell' aula , Marat fu applaudito , ed i Montanari lo abbracciarono.

La sollevazione della Vandea intanto continuava , ed il parrucchiere Gaston postosi alla testa di alcuni sollevati erasi impadronito di Challons , e di Machecoul , ed aveva fatti fucilare trecento Repubblicani. Il generale Marcé era stato sconfitto sotto Saint-Fulgent ; e questa vittoria riportata nel Dipartimento propriamente detto della Vandea fece dar questo nome alla sollevazione , quantunque la guerra fosse ben più attiva fuori della Vandea. La sollevazione si estendeva nella Palude (*Marais*) dai dintorni di Nantes fino alle sabbie (*Sables*), e nell' Anjou , e Poitou fino ai dintorni di Vihiers , e di Parthenay. Alcuni nobili erano stati invitati dal popolo a porsi alla testa delle schiere. Essi furono Bouchamps , d' Elbée, de

La Rochejacquelein, Lescure, Talmont. D'Elbée e Bouchamps avevano sconfitto il generale Gauvillies a Beaupreau; La Rochejacquelein il generale Quetinau a Aubiers, ed a Thouars. L'esercito dei sollevati ammontava già a trenta mila uomini, e si chiamava *la grande armata reale e Cattolica.*

I Vandeisti impadronitisi di Chatillon, di Bressuire, di Vibiers pensarono ad ordinare i lor disegni e le loro operazioni. Formarono tre corpi di dieci in dodici mila uomini per ciascuno, e divisero il territorio della Vandea in tre comandi. Il primo affidato a Lonchamps doveva custodire le rive della Loira, e fu detto *l' esercito d' Anjou*: il secondo sotto gli ordini di d'Elbée era posto nel centro, e dicevasi *la grand' armata*; ed il terzo dato a Charette nella bassa Vandea fu appellato *esercito delle Paludi.* Si creò un consiglio perchè dirigesse le operazioni, e venne eletto generalissimo Chatelineau.

In Parigi si annunciarono nello stesso tempo e gli avvenimenti della Vandea, ed alcuni cattivi successi dell' esercito del Nord, ed i tumulti di vari dipartimenti; onde si vide che mentre il nemico avanzavasi dalla parte settentrionale contro le truppe capitanate da Dampierre, la sollevazione partendo dalla Brettagna e dalla Vandea, e sostenuta dagli Inglesi si propagava per la via di Bordeaux, di Rouen, di Nantes, di Marsiglia, e di Lione. Danton propose di far leva di due eserciti, l' uno de' quali marcerebbe contro la Vandea, e l'al-

tro si fermerebbe in Parigi per tenere a freno gli Aristocratici; di pagarli tutti e due a spese dei ricchi, cui si dovevano imporre gravi contribuzioni; e di pagare anche i cittadini del basso popolo che assisterebbero alle sedute delle sezioni, onde assicurargli in esse la maggioranza. Tali misure, che gravitavano su tutte le classi, sia che si obbligassero le persone a prendere le armi, sia che si costringessero i ricchi a contribuire, destarono gravi tumulti. Si udirono spesse grida nelle contrade e nelle pubbliche piazze che dicevano: *abbasso i Giacobini: abbasso la Montagna.* Dal suo canto il feroce Marat andava dicendo, che bisognava arrestare come sospetti i ricchi ed i mercanti, ridurli alla classe dei sanculotti, *loro non lasciando con che coprirsi il deretano.*

Il disordine era giunto al colmo in Parigi, ove i Montanari accusavano i Girondini sostenendo, che i cospiratori di Marsiglia, della Vandea, della Normandia avevano con essi segrete intelligenze. L'Assemblea risuonava delle grida incondite di una moltitudine forsennata non solo di uomini, ma anco di donne, che occupavano le tribune. I Girondini vedevano le cose ridotte a tali estremi, che se non trovavano qualche mezzo energico per difendersi erano irreparabilmente perduti. Allora Guadet monta sulla tribuna, e favella in questa sentenza: « Mentre gli uomini virtuosi si limitano a gemere sulle disgrazie della patria, i cospiratori si vanno agitando per perderla. Il male è riposto nell'impunità dei congiurati del 10 mar-

zo ; il male sta nell'anarchia ; il male sta nelle autorità di Parigi avide nello stesso tempo d'oro e di dominio. Cittadini, siamo ancora in tempo di salvare la repubblica e la gloria pericolanti. Vi propongo di deporre tutte le autorità di Parigi, di sostituire alla Municipalità i Presidenti delle Sezioni, di unire a Bourges nel più breve tempo che sia possibile, i supplenti della Convenzione, e di spedire per mezzo di corrieri straordinari questo decreto ai Dipartimenti ».

La mozione di Guadet sorprese per un istante i Montanari, i quali ben vedevano che se questo partito fosse stato vinto era finita per la comune e per quelli, che andavano tramando sempre nuove congiure. Barrére si dichiarò questa volta pel partito della moderazione, mentre dopo pel timore divenne uno stromento di crudeltà e di tirannide. Egli propose di istituire una commissione straordinaria composta da dodici membri la quale esaminasse la condotta della Comune, o dei Municipali, informasse l'Assemblea su tutte le trame ordite contro i rappresentanti della Nazione, e si appigliasse a tutti i mezzi necessari onde assicurarsi delle persone dei cospiratori. Una tale proposta venne adottata, perchè nulla in questi tempi era più usitato dell'eleggere a tutti i momenti, a tutti i pericoli, a tutti i bisogni una Commissione, od un Comitato

La Commissione dei dodici istituita per difendere la Assemblea contro i Giacobini rendette questi settari ancor più efferati, ed espose

la Convenzione a maggiori pericoli. I Club, le Sezioni, e la Comune si agitarono con maggior furore, e si raunarono alla Municipalità qualificandosi *Comitato Centrale Rivoluzionario*. Si cominciò dal dire, che bisognava andare in traccia degli uomini sospetti sia nelle amministrazioni, sia nelle sezioni, sia nella stessa Assemblea, prenderli, e porli nella impossibilità di nuocere. Un membro soggiunse freddamente, che egli non conosceva sospetti che nella Convenzione, che quivi bisognava menare i colpi, trascinarne ventidue deputati, trasportarli in un sobborgo, scannarveli, e supporre alcune lettere per far credere che essi avevano emigrato. Noi stessi, aggiunse quest' uomo furibondo, non faremo tutto ciò; ma spargendo danaro ci riuscirà facile di trovare esecutori. Si prosiegue la discussione sullo stesso tenore, e non vi si parla che di morti, di stragi, di violenze.

La Commissione dei dodici fu informata delle sediziose adunanze che avevano avuto luogo alli 19 ed alli 20 maggio nella Municipalità, e di un' altra che si era tenuta ai Cordelieri nel 22. Molti membri dello stesso *Comitato Centrale Rivoluzionario* avevano essi medesimi denunciate le trame, e la Commissione si preparava ad agire contro i più violenti cospiratori. Alcuni furono arrestati, e fra di essi noveravasi Hebert sostituto del Procuratore della Comune, il quale fu tratto dal seno stesso della Municipalità. Costui sotto il nome di *Padre Duchéne* scriveva un giornale più laido ancora di quello di Marat, che pel suo stile volgare, e ributtante ve-

niva letto ed inteso dalla più vile plebaglia.

Poco dopo una Deputazione della Comune presentossi all' Assemblea, chiese insolentemente che fosse liberato Hebert, e soppressa la Commissione dei dodici, anzi pretese che questi dovessero essere tratti avanti al tribunale Rivoluzionario. « Uditemi, disse allora Isnard presidente della Convenzione; se mai l' Assemblea fosse avvilita, se mai per una di quelle insurrezioni, che dopo il 10 marzo si rinnovano spesso, e delle quali i Magistrati non hanno avvertita la Convenzione, accadesse che fosse posta in pericolo la rappresentanza nazionale, io vi dichiaro in nome dell' intera Francia, che Parigi sarà distrutta. Sì la Francia intera farebbe vendetta di questo attentato, e ben presto si domanderebbe su qual riva della Senna sorgeva Parigi ». In mezzo al gran bisbiglio eccitato da queste parole fra i montanari Danton sorse a dire: « Io vi dichiaro pure, che tanta impudenza comincia ormai ad esserci grave, e che noi vi faremo resistenza ». Indi volgendosi ai Montanari loro disse non potervi essere più tregua fra il lor partito e quello dei Girondini.

Il 27 di maggio il tumulto giunse al suo colmo, e verso sera ventotto sezioni concorsero a chiedere la liberazione di Hebert. I dodici veggendo il pericolo avevano chiesto la forza armata delle tre Sezioni dette la Butte-des-Moulins, Lepelletier, e Mail, che erano le più devote al lato destro dell' Assemblea, e pronte anche a combattere per difenderlo. Verso le sei

ore della sera queste tre Sezioni si erano poste nelle Corti del palazzo Nazionale a canto del Carrousel colle loro armi, coi lor cannoni, e colle corde accese. Ma la folla, che si premeva intorno alle porte del palazzo, il tumulto che vi regnava, la difficoltà con cui si poteva penetrare nella sala davano a questa scena l'apparenza di un assedio. Le Sezioni finalmente chieggono la liberazione dei prigionieri, e l'abbassamento della Commissione dei dodici, che dovevano essere accusati. Il Presidente Isnard risponde che l'Assemblea non si lascerà giammai dominare da una parte del popolo. Nasce un bisbiglio, un minacciarsi reciproco dei Girondini, e dei Montanari nell'interno, ed un gridare un fremere spaventoso al di fuori.

In questo mentre giunse all'Assemblea il ministro dell'interno Garat, fece una relazione dello stato di Parigi, assicurò che la Convenzione non aveva che temere, e finì col dire, che i cittadini, dai quali essa era cinta mostravano grande rispetto per essa. — « Ma intanto, gridò uno dei membri, io fui insultato. — Lo sia, riprese Garat; io non rispondo di ciò che può accadere ad un individuo in mezzo ad una folla, che comprende uomini d'ogni specie. Ma la intera Convenzione si mostri alla porta, ed io guarentisco che il popolo si aprirà innanzi ad essa con rispetto, che la saluterà, ed obbedirà alla sua voce ». Con queste parole conciliatrici Garat, che era tenuto per uomo imparziale, tendeva a far adottare misure deboli; onde incoraggiò i Montanari, che

colle loro grida incondite costrinsero Isnard ad abbandonare il seggio di Presidente, che venne occupato da Herault-Sechelles.

Sotto il nuovo Presidente furono introdotti gli oratori seguiti da un gran numero di quelli che si chiamavano *petizionari*. Essi chiesero insolentemente che fosse soppressa una commissione da essi appellata odiosa e tirannica., che fossero liberati i prigionieri, e che trionfasse la virtù. « Cittadini,. rispose assurdamente Herault-Sechelles, la forza della ragione e la forza del popolo sono la stessa cosa. Voi chiedete giustizia; la giustizia è il nostro primo dovere, e vi sarà renduta ». Si propose subito un decreto, in cui si aderiva alle domande; la notte, le grida, il tumulto, la folla, la confusione impedirono che si potesse conoscere il numero dei voti; anzi si diceva, che alcuni petizionari avevano occupato il luogo dei deputati e che la votazione era nulla. Ciò non ostante il decreto fu pubblicato, ed annunciossi alla Comune, alle Sezioni, ai Giacobini, ai Cordelieri, che i prigioni doveano essere liberati, e la Commissione abolita.

Nel seguente giorno i Girondini proposero, se il decreto estorto dalla forza o dalla violenza dovesse essere valido. Lanjuinais salì sulla tribuna, e mostrò che la questione di cui si trattava, era della massima importanza. « Più di cinquantamila cittadini, disse egli, furono arrestati in tutta la Francia dai vostri Commissari; e si fecero più arresti arbitrari in un mese, che sotto l'antico governo in un secolo. E

vi lamentate perchè si sieno chiusi in prigione due o tre uomini che predicano la strage e l'anarchia nei loro fogli venduti per due soldi? I vostri Commissari sono proconsoli che agiscono lungi dai vostri occhi, e che voi lasciate agire, e la vostra Commissione posta ai vostri fianchi, sotto la vostra immediata sorveglianza, vi diventa oggetto di diffidenza, e voi la sopprimete? L'ultima domenica si propose nel Club Giacobinico di fare un macello in Parigi; la stessa deliberazione è ora rinnovata all' *Evechés*; se ne danno a voi le prove, anzi vi si offrono, e voi le respingete? Voi proteggete uomini di sangue? » Dopo violenti dibattiti, e scandalose contese il decreto fu soppresso come fatto contro le leggi, e dettato dalla violenza. La Commissione dei dodici venne ristabilita, e solo si permise la liberazione temporanea dei prigionieri. « Voi, sclamò allora Danton, jeri avevate dato un grande esempio di giustizia; ma io ve lo predico, se la Commissione continua ad esercitare tirannicamente il potere, se i magistrati del popolo non sono rimessi nelle lore funzioni, se i buoni cittadini hanno ancora a temere di essere arbitrariamente arrestati, allora dopo di avervi provato, che noi superiamo i uostri nemici in prudenza ed in saviezza, noi li supereremo nell'audacia e nel vigore rivoluzionario ».

All'annunzio del ristabilimento dei dodici l'agitazione ed il tumulto si accrebbero a dismisura, e le tribune delle Sezioni, e dei Club risuonarono di invettive, e di grida, che chia-

mavano il popolo alla insurrezione. Hebert uscito dal carcere ricomparve alla Comune in mezzo ai più grandi applausi; gli fu messa sulla testa una corona, che egli secondo Mignet depose sulla statua di Bruto, secondo Thiers sul busto di G. G. Rousseau; e corse ai Giacobini a gridar vendetta contro i dodici. Allora Robespierre, Marat, Danton, Chaumette, e Pache si unirono per ordinare la sollevazione, che fu modellata sopra quella del 10 agosto. Tutto il giorno 29 maggio fu impiegato nel prepararvi gli animi; ed il 30 i membri del corpo Elettorale, i Commissari dei Club, i deputati delle Sezioni si unirono nel Vescovado (*l' Eveché*), dichiararono di essere in istato di sollevazione, soppressero il consiglio generale della Comune, lo rinnovarono incontanente, gli fecero prestare un novello giuramento, ed elessero comandante generale Henriot, uomo grossolano, devoto alla Comune, e comandante del Battaglione dei Sanculotti, ai quali si fissarono quaranta soldi al giorno, finchè stessero sotto le armi. Era questo un mezzo di chiamare in soccorso della Comune, e contro la cittadinanza tutti i plebei, che amavan meglio di guadagnar quaranta soldi partecipando ai moti rivoluzionari, che di guadagnarne trenta attendendo ai lor lavori consueti.

Allo spuntar dell' aurora del 31 maggio 1793 si suonano le campane a stormo, si dà nei tamburi, si uniscono gli armati, e si marcia contro le Tuillerie, in cui raunavasi l' Assemblea. Il ministro dell' interno Garat, gli am-

ministratori del dipartimento, ed il Podestà di Parigi erano stati chiamati alla sbarra della Convenzione; ed il Ministro avea affermato nulla esservi da temere dall' agitazione di Parigi, e Lhuillier in nome del dipartimento confondendo tutte le idee di giustizia e di moralità aveva risposto, che non si trattava che di una *insurrezione morale*. Il Podestà Pache poi colla più grande ipocrisia partecipò le operazioni degli insorgenti dicendo di aver fatti tutti gli sforzi per mantenere l' ordine, per assicurare la Convenzione, per proibire che si tirassero colpi di cannone, i quali furono nello stesso istante uditi. Nacque subito un gran trambusto nell' Assemblea; Vergniaud corse a favellare in questa sentenza: « Se si viene alle mani, la Repubblica è perduta, qualunque sia il risultamento della battaglia. Tutti i membri dell' Assemblea giurino adunque che moriranno al loro posto ». Tutti si alzarono approvando la proposizione di Vergniaud.

Danton lanciossi dopo alla Tribuna; disse che il cannone aveva tuonato; che bisognava sopprimere la Commissione dei Dodici, e rivolgere a profitto della Repubblica la sollevazione di Parigi; ed aggiunse parole esaltatissime contro quello che egli chiamava il *moderantismo*. Barrére ripetè la domanda della soppressione dei Dodici, e sembrava che i Montanari se ne stessero paghi a questa misura, quando giunsero i membri del dipartimento, i Municipali, ed i Commissari delle Sezioni, che non solo chiesero che fosse soppressa la

Commissione, ma che fossero anche gastigati i membri di essa e tutti i Girondini. Robespierre sostenne le loro domande, e pressato da Vergniaud a venire alla conclusione del suo discorso, rispose con alterigia, e con ferocia. « Sì concludo, e contro voi: contro voi, che dopo la rivoluzione del 10 agosto avete voluto condurre al supplizio coloro che la fecero; contro voi che non avete cessato di provocare la distruzione di Parigi; contro voi che avete voluto salvare il tiranno; contro voi che avete congiurato insieme con Dumouriez. La mia conclusione adunque è un decreto di accusa contro i complici di Dumouriez, e contro quelli che vengono indicati dai Petizionari ».

Il Comitato di salute pubblica propose la soppressione dei Dodici, che fu adottata, e Barrére fece incaricar lo stesso Comitato di far le indagini sulle trame denunciate dai petizionari. Il popolo che circondava la Assemblea udita la decisione, la accolse con applauso, e si disperse. Ma i capi non erano contenti di questo trionfo, che essi dicevano non essere compiuto; onde si disposero ad ottenere col nuovo tumulto del 2 giugno ciò che in parte soltanto avevano ottenuto nel 31 maggio. Non diressero più la sollevazione contro l' Assemblea in generale, ma contro le persone, ossia contro i membri della Gironda. La sera del 31 un Deputato Giacobino disse, *che la cosa non era fatta che per metà, che bisognava finirla e non lasciar raffreddare il popolo.* Henriot si offrì a servire alla congiura co' suoi armati; il

Comitato della sollevazione si stabilì senza alcun riguardo vicino all' Assemblea; tutto il primo giugno fu impiegato nel fare i preparativi del tumulto, e la Comune scrisse alle Sezioni: *cittadini non vi date posa; i pericoli della patria ve ne impongono una legge suprema.* La sera Marat, principale autore di questa sollevazione portossi al palazzo della città; montò sul campanile, suonò la campana a stormo, ed invitò i membri del consiglio a non separarsi se non quando avessero ottenuto il decreto di accusa *contro i traditori e contro gli uomini di Stato*; coi quali nomi egli indicava i Girondini.

Si diè nei tamburi, e si suonarono le campane a martello per tutta la notte del sabato alla domenica, 2 giugno 1793. Tutta la popolazione di Parigi uscì armata allo spuntar del giorno, e quasi ottanta mila uomini circondarono la Convenzione. Verso le ore otto antimeridiane Henriot presentossi al Consiglio Generale, e dichiarò a' suoi complici in *nome del popolo sollevato*, che non si deporrebbero le armi finchè non si fosse ottenuto l' arresto dei deputati cospiratori. Ciò detto si pose alla testa degli armati, e collocò intorno all' Assemblea le truppe che avevano mostrato d' essere più avverse ai Girondini. La maggior parte di questi non si era portata alla Convenzione; e solo alcuni uomini coraggiosi eran venuti a sfidar la tempesta per l' ultima volta.

Lanjuinais non atterrito, nè dalle tribune, nè dai Montanari, nè dall' imminente pericolo,

sali sulla tribuna , e parlò in questa sentenza. « Vengo a trattare con voi dei mezzi , coi quali arrestare i nuovi tumulti che vi minacciano. — Abbasso , abbasso , si grida da ogni parte, egli vuol far nascere la guerra civile. — Finchè sarà permesso di far risuonare la mia voce in questo luogo , ripiglia Lanjuinais , io non lascerò invilire nella mia persona il carattere di rappresentante del popolo. Fin qui voi non avete fatto nulla , voi avete tutto sofferto ; voi avete sanzionato tutto ciò che da voi si richiese. Un' Assemblea ribelle si unisce , essa elegge un Comitato , cui dà l' incarico di eseguire la ribellione , un comandante provvisorio , cui ordina di condurre i sollevati : e voi soffrite quest' Assemblea , questo Comitato , questo Comandante ? ».

A queste parole interrotte da grida incondite alcuni deputati della Montagna , come Drouet, Robespierre il giovane , Julien , Legendre corrono alla tribuna per istrapparne Lanjuinais. Questi resiste , e vi si attacca con tutte le forze : il disordine , il bisbiglio , gli urli rendono spaventosa questa scena. Il Presidente si copre e chiama all' ordine i deputati. Lanjuinais prosiegue a parlare con generoso coraggio. « Io domando , dice egli , che tutte le autorità rivoluzionarie di Parigi siano soppresse , che venga dichiarato nullo tutto ciò che da tre giorni in qua hanno fatto , che sieno messi fuori della legge , e che si permetta ad ogni cittadino di arrestare tutti quelli , che si vorranno arrogare una nuova autorità contraria alla legge ».

Aveva egli appena terminato quando apparvero i petizionari della Comune, e dissero: « I cittadini di Parigi non hanno deposte le armi già da quattro giorni; e già da quattro giorni essi riclamano i loro diritti indegnamente violati, e già da quattro giorni i loro rappresentanti si ridono e della loro calma, e della loro inazione. Bisogna temporaneamente arrestarli, bisogna salvare subito il popolo, altrimenti egli saprà salvare sè medesimo ». Il destro lato dell' Assemblea chiede l' ordine del giorno intorno alla petizione dei sollevati; questi escono in aria minacciosa; gridano alle armi, e destano il più gran rombazzo. « Salvate il popolo, grida un montanaro, salvate i vostri colleghi decretando il loro arresto provvisorio. » *No no*, rispondono quelli del lato destro; *noi correremo tutti la loro sorte*, dice Lareveillère-Lepeaux. Il Comitato di salute pubblica incaricato di fare una relazione, ed atterrito dalla gravità del pericolo propone una misura conciliatrice per placare i sollevati senza sacrificar del tutto i proscritti. « Il Comitato, dice Barrère, si dirige all' amor patrio ed alla generosità dei membri accusati; domanda loro, che si sospendano da se medesimi, rammentando ad essi che questo è il solo mezzo di far cessare le discordie che affliggono la Repubblica, e di ricondurvi la pace. » Alcuni dei Girondini aderirono; Isnard si depose, e Lanthenas, Dussaulx e Fauchet imitarono il suo esempio.

« Io credo, esclamò allora Lanjuinais, di

tatura composta dal tribunale Rivoluzionario, e dal Comitato di salute pubblica. Qui cominciano scene più sanguinose e più orribili ancora, di quelle che abbiamo vedute. Per ciò che riguarda i Girondini la loro Storia è finita, e non ci resta più ad aggiungere che il racconto della loro morte (1).

FINE DEL TOMO SEDICESIMO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

(1) Thiers, *Hist. de la Révol.*, *Tom. IV.* Mignet. *Hist. de la Révol.*, *Chap. VII.*

rigorosamente la maestà nazionale oltraggiata; e Barrére propone all' Assemblea di presentarsi al popolo. « Rappresentanti, sclamò egli, sospendete la seduta, e fate abbassare innanzi a voi le bajonette che vi circondano. » La Convenzione uscì preceduta da' suoi uscieri, ed avendo alla testa il presidente coperto in segno di corruccio. Le sentinelle la lasciano passare; ed essa giunge al Carrousel, ed in presenza dei Cannonieri, alla testa dei quali si trovava Henriot. Il Presidente Herault-Secheles gli dirige il discorso ordinandogli di lasciar passare l' Assemblea. *Voi non uscirete*, rispose Henriot, *se non dopo di aver consegnati i ventidue membri.* — *Afferrate questo ribelle*, disse il Presidente ai soldati. — Henriot allora facendo indietreggiare il suo cavallo, e volgendosi ai cannonieri loro disse: *ai vostri cannoni.* Uno afferrò Herault-Sechelles pel braccio, e lo condusse da un' altra parte. Finalmente dopo alcune scene, che avvilivano la Convenzione, Marat si accostò al Presidente, e gli disse: *io intimo ai deputati che hanno abbandonato il loro posto di ritornarvi.*

L' Assemblea in fatto, la quale con queste prove ripetute non faceva che prolungare la umiliazione, rientrò nella sala, ove ciascuno riprese il suo luogo. Convinta della sua impotenza, e della inutilità de' suoi sforzi, e divenuta all' intutto serva, approva la nota dei proscritti, li fa arrestare in casa, e li raccomanda alla salvaguardia del popolo. I nomi dei proscritti erano i seguenti: Gensonné, Guadet,

Brissot, Gorsas, Petion, Vergniaud, Salles, Barbaroux, Chambon, Buzot, Birotteau, Lidon, Raband, Lassource, Lanjuinais, Gangreneuve, Lehardi, Lesage, Louvet, Valazè, ai quali si aggiunsero Lebrun ministro degli affari esteri, Claviere delle Finanze, ed i membri della Commessione dei dodici. In tal guisa fu disfatto il partito della Gironda, che aveva mostrato orrore al sangue, odio al delitto, ed avversione all' anarchia; e che già era, prima che dalla Convenzione, stato espulso dal Ministero, da cui aveva dovuto ritirarsi Roland co' suoi seguaci; dalla Comune, dalla quale era uscito Petion, e dall' esercito, perchè Dumouriez lo aveva abbandonato. Abbattendo questo partito i Dantonisti credettero che le discordie sarebbero terminate, ed invece scoppiò la guerra civile; quelli del comitato di salute pubblica s'avvisarono, che la Convenzione riprenderebbe il suo potere, ed invece divenne serva; la Comune sperò di rassodare il suo dominio, ed invece lo usurpò Robespierre cogli efferati suoi seguaci. Finalmente siccome al partito dei Costituzionali era succeduto quello dei Repubblicani, o dei Girondini, a questi succedette il partito del *Terrorismo*, che si pose a sterminare i moderati Repubblicani. Così la Francia è trascinata di Rivoluzione in Rivoluzione, di abisso in abisso; ed ormai vinta ogni legge, superato ogni ostacolo, soffocati tutti i riclami sta per dominare la violenza, che abbatte le teste a mille a mille, e gavazza nel sangue per mezzo della tremenda Dit-

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO XVI.

CONTINUAZIONE DE' BORBONI.

CAPO 1. Unione degli Stati generali; ricognizione dei poteri; contese sul voto da darsi per ordini o per capi; l'ordine dei Comuni si erige in assemblea nazionale; giuramento detto della *Palla;* la maggior parte del Clero si unisce coi Comuni; seduta del 23 giugno; avvenimenti del 12 13 e 14 luglio; ritirata di Necker; sommossa di Parigi; guardia Nazionale; presa della Bastiglia; conseguenze . . 5

CAPO 2. Stato dell'Assemblea; varii partiti in essa dominanti; partito dell' alto Clero e della Nobiltà; di Necker, o del Ministero; del popolo; caratteri di Cazales, e di Maury; triumvirato di Barnave, di Duport, e di Lameth; influenza di Sieyes, e di Mirabeau; partito d'Orleans; dichiarazione dei dritti; corpo legislativo; sanzione regia; pranzo delle guardie del corpo; sollevazione del 5 e del 6 ottobre; il Re in Parigi. 20

CAPO 3. Emigrazione di alcuni membri dell' Assemblea; divisioni delle provincie in dipartimenti; autorità amministrative e municipali; i beni del Clero son dichiarati nazionali; la vendita di questi beni produce gli *Assegnati*; costituzione Civile del Clero; riclami dei Vescovi; abolizione dei titoli; federazione del Campo di Marte; novità nell' esercito; scisma nel Clero; Club; morte di Mirabeau 30

CAPO 10. Instituzione del *Comitato di Salute Publica*; i Girondini sono perseguitati; tumulti del 27 e del 31 maggio; la Commissione dei dodici contro i Cospiratori è soppressa; l'insurrezione della Vandea prosegue; tumulto del 2 giugno contro ventidue dei principali Girondini; essi sono arrestati; questo partito è distrutto. 203

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.